

GIOVANNI POMATI E FLORIANA IULIANO
L'INCONTRARSI DEL VENTO



Le storie possibili

Giovanni Pomati e Floriana Iuliano

L'incontrarsi del vento



EDIZIONI & 100®

Titolo

L'incontrarsi del vento

Autore

Giovanni Pomati e Floriana Iuliano

Editore

Alessandro Gian Maria Ferri

Direttrice Editoriale

Lisa Ferri

Editors

Gianluigi Cervellino, Claudia Ferri, Lisa Ferri

Grafica di copertina

Anna Maria Farinola

Sito internet

<https://edizioni100.com/>

Codice ISBN:

979-12-80486-39-4



EDIZIONI & 100®

Tutti i diritti sono riservati a norma di legge. Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta con alcun mezzo senza l'autorizzazione scritta dell'Autore e dell'Editore. È espressamente vietato trasmettere ad altri il presente libro, sia in formato cartaceo, sia elettronico, sia per denaro, sia a titolo gratuito. Le strategie riportate in questo libro sono frutto di anni di studi e specializzazioni; quindi, non è garantito il raggiungimento dei medesimi risultati di crescita personale o professionale. Il lettore si assume piena responsabilità delle proprie scelte, consapevole dei rischi connessi a qualsiasi forma di esercizio. Il libro ha esclusivamente scopi illustrativi e formativi.

Edizioni &100 S.R.L., Roma

Prima edizione Edizioni &100 – Le storie possibili

Luglio 2022



La casa editrice, Edizioni &100, nasce a Roma il 17 Dicembre 2020. L'esigenza di fondare una casa editrice nasce dal desiderio di conferire una nuova risonanza allo spazio dell'edicola e, allo stesso tempo, dalla volontà di dare la possibilità di emergere allo scrittore che si cela in ognuno di noi.

Edizioni &100, figlia della *community* di Edicolanti di &100, anche loro nostri autori, è la casa editrice che mette al centro l'autore e la sua storia. Da sempre il nostro scopo è mettere la persona ed i suoi bisogni al centro dell'interesse della comunità ed è quello che ci proponiamo di fare anche con i nostri scrittori: metterli al centro del processo creativo e valorizzarli per dare vita a contenuti sempre nuovi e originali.

Valorizziamo, promuoviamo e distribuiamo tutte le nostre opere su tutto il territorio nazionale grazie alla nostra rete di edicole ed al nostro team di professionisti, che giornalmente curano ogni libro sin dalla fase di scrittura.

Aiutiamo imprenditori, personaggi ed autori a raccontare la loro storia. Il nostro lavoro è quello di divulgare storie che siano di supporto e d'ispirazione per ognuno, promuoverle e distribuirle rendendo i nostri autori felici di averci scelto. Da sempre il nostro *focus* è stato l'importanza della persona al centro, che sia un lettore o un autore, cercando di valorizzare quel lato umano in ogni progetto.

L'incontrarsi del vento

Una vita vista mare

Sole, sarò il tuo nome

Al vento, all'amore, e al respiro infinito della vita...

Tavola dei contenuti

<i>Introduzione a cura di Giulio Venzen:</i>	15
<i>L'incontrarsi del vento</i>	17
<i>Capitolo 1:</i>	19
<i>Capitolo 2:</i>	43
<i>Capitolo 3:</i>	55
<i>Capitolo 4:</i>	65
<i>Capitolo 5:</i>	73
<i>Capitolo 6:</i>	83
<i>Una vita vista mare</i>	87
<i>Capitolo 1:</i>	89
<i>Capitolo 2:</i>	97
<i>Capitolo 3:</i>	99
<i>Capitolo 4:</i>	105
<i>Capitolo 5:</i>	109
<i>Capitolo 6:</i>	113
<i>Capitolo 7:</i>	115
<i>Capitolo 8:</i>	117
<i>Capitolo 9:</i>	121

<i>Capitolo 10:</i>	125
<i>Capitolo 11:</i>	131
<i>Capitolo 12:</i>	137
<i>Capitolo 13:</i>	139
<i>Capitolo 14:</i>	141
<i>Capitolo 15:</i>	143
<i>Capitolo 16:</i>	145
<i>Capitolo 17:</i>	151
<i>Capitolo 18:</i>	153
<i>Capitolo 19:</i>	157
<i>Capitolo 20:</i>	159
<i>Capitolo 21:</i>	161
<i>Capitolo 22:</i>	165
<i>Capitolo 23:</i>	169
<i>Capitolo 24:</i>	173
<i>Capitolo 25:</i>	175
<i>Capitolo 26:</i>	177
<i>Capitolo 27:</i>	181
<i>Capitolo 28:</i>	183

<i>Capitolo 29:</i>	187
<i>Capitolo 30:</i>	189
<i>Capitolo 31:</i>	191
<i>Capitolo 32:</i>	193
<i>Capitolo 33:</i>	197
<i>Capitolo 34:</i>	199
<i>Capitolo 35:</i>	201
<i>Capitolo 36:</i>	203
<i>Capitolo 37:</i>	205
<i>Capitolo 38:</i>	207
<i>Capitolo 39:</i>	209
<i>Capitolo 40:</i>	215
<i>Capitolo 41:</i>	217
<i>Capitolo 42:</i>	219
<i>Sole, sarò il tuo nome</i>	221
<i>Capitolo 1:</i>	223
<i>Capitolo 2:</i>	229
<i>Capitolo 3:</i>	237
<i>Capitolo 4:</i>	243

<i>Capitolo 5:</i>	249
<i>Capitolo 6:</i>	257
<i>Capitolo 7:</i>	261
<i>Capitolo 8:</i>	269
<i>Capitolo 9:</i>	273
<i>Capitolo 10:</i>	277
<i>Capitolo 11:</i>	279
<i>Capitolo 12:</i>	283
<i>Capitolo 13:</i>	285
<i>Capitolo 14:</i>	289
<i>Ringraziamenti:</i>	295
<i>Biografie autori:</i>	297

Introduzione

“L’incontrarsi del vento” è un romanzo di sensazione; nel leggere i capitoli scritti da Giovanni e Floriana, lungo il fiume placido della sua trama profonda, come il letto del Danubio, vedo pennellate di colori di un quadro impressionista dell’Ottocento, accompagnato da una musica sempre presente in sottofondo.

Un pianoforte, un violoncello e talvolta un’arpa che danzano col colore e si fanno emozione nel racconto di una storia, che parla della realtà familiare, in una dimensione quasi onirica, in quanto scritta con le mani di chi ha dato al cuore la penna per narrare il proprio destino.

Colpisce come l’insegnamento profondo che gli autori vogliono trasmetterci passi attraverso continui riferimenti alla filosofia che conducono la vita, basati sulla ricerca, l’accettazione, la via del cuore e l’abbraccio al bambino interiore, per imparare a vivere in armonia sincera con la natura e le sue regole, senza giudicare, ma anzi accogliendo il dolore, il buio e la sconfitta come maestri di viaggio.

La magia del testo è che la trasmissione di questa bellezza di vita permea come un profumo dalle parole scritte, e arriva direttamente alla sottile parte di verità che va oltre il nostro capire razionale.

È un romanzo di formazione e di sincera riflessione sulla vita, ma è ancora di più una testimonianza vera di un uomo e una donna che hanno compreso, nella loro integrità, una presenza interiore sincera e autentica, che riesce a donare donando se stessi.

Trovo quindi sublime ed esemplare, come per me dalla scrittura, la capacità di radicare nel cuore del lettore il desiderio per un ritorno alla casa a cui ogni anima è destinata, narrando le vicende di una famiglia che cerca il suo senso nell’incontro d’amore.

Mi sento accarezzato da ogni pagina, talvolta con veli azzurri o rossi, altre volta scuri, e grato sempre agli autori per avermi aperto le porte della loro storia, con la delicatezza di chi vuole insegnare, non mettendosi in cattedra, ma a disposizione del grande narratore della storia umana.

Antoine de Saint Exupery scrisse che una brava guida *“non dà il pesce e non insegna a pescare, ma ispira nel cuore degli uomini il desiderio dell’Oceano Infinito”*.

Ringrazio Giovanni e Floriana per averlo fatto e per averci risvegliato, anche questa volta, al desiderio di vivere con la bellezza nel cuore.

- Giulio Venzen



L'incontrarsi del vento

Capitolo 1

Il vento scivolava via dal suo giubbotto marrone, lo scosse, gli fece sentire il suo freddo alito prima sul viso, poi sul collo e velocemente arrivò al suo cuore. Davanti agli occhi si stagliavano scie di sentieri, leggermente disegnati sulle montagne alte e rocciose. Serpentine color terra si distendevano verso le vette per poi sparire sotto la linea dell'orizzonte.

Un fremito, il silenzio e, un po' più in là, la paura.

Per Luca quella sensazione di paura aveva sempre lo stesso sapore, sentì un leggero tremolio nelle gambe, nelle ginocchia, era una sorta di scossa che lo riportò a riconoscersi nella sua pelle, nel suo sentirsi impaurito, davanti alla natura, che, minuto dopo minuto diventava scura.

Il crepuscolo, lento e denso sembrava inghiottirlo silenziosamente. Il buio lo sorprese di colpo, come in un veloce agguato, portato ai suoi danni da un nemico silenzioso e attento, fu come afferrato dai rami che facevano amicizia con l'oscurità, così la scossa che percepì dalla testa ai piedi, attraverso la spina dorsale, lo fece sentire all'interno del respiro della vita stessa. Luca si spostò velocissimo verso gli ultimi raggi di sole che si facevano spazio fra le cime delle montagne e i fitti alberi, quei fasci di luce gli toccarono una spalla, lo accolsero in un abbraccio fraterno indicandogli l'orizzonte rosso, dove una leggera foschia reclamava le sfumature di un cielo fiero di essere accarezzato da quei rilievi montuosi.

Decise di fermarsi lì per la notte in quel sottobosco morbido, dove dei grossi e tondi sassi lo riparavano dalla corrente fredda e umida che toccava le sue ossa.

Apri il suo zaino velocemente, mise prima un telo disteso sul terreno, poi aprì la tenda in un paio di mosse, l'appoggiò sul telo verde e infine srotolò il sacco a pelo blu notte. L'umidità incominciava a saturarsi di odore di bosco e inspirando immaginò ogni componente, la corteccia degli alberi, i funghi, gli aghi di pino macerati dal tempo, le foglie umide, il muschio e la terra grassa ricca e fertile. Aspettò ad entrare nella tenda per giocare con la luce della sua torcia che accese per provarla davanti al crepuscolo, si ricordò di averla comprata in un mercatino polacco, uno di quelli che si vedono ai bordi delle strade dei paesi di campagna. Ci si era fermato con Greta, la sua ragazza con i capelli rossi e le lentiggini, che aveva preso una canna da pesca che si illuminava di notte, quando il pesce muoveva la lenza. Si ricordò del venditore polacco, un ragazzo magro a cui mancavano dei denti, ma nonostante questo, sorrideva e gli faceva vedere quanto era bella quella torcia gommata a tre luci.

Fu così che Luca propose a Greta di andare a pescare di notte ora che aveva la sua torcia, le fece una promessa, che però non venne mantenuta. Tutti e due però avevano il loro trofeo da portare a casa, un ricordo che avrebbe lasciato forse per sempre una traccia nella loro storia. Promettere, Luca pensò a quanto fosse pesante quella parola, ingombrante e difficile da sostenere, per chiunque.

Pensò che le promesse fossero come sassi bianchi scagliati nel futuro, gettati in un lago profondo. Quanto era difficile mantenere le proprie promesse, sia quelle fatte agli altri sia quelle verso se stessi. Queste ultime, sicuramente più difficili, erano sempre pronte a mettersi da parte con le più svariate scuse. Pensò che la vita fosse più forte di una promessa, e che la vita stessa non si può permettere di promettere niente, perché ci sono troppe varianti e variabili. La non linearità dell'esistere esclude nella sua natura la capacità di promettere. “Bambini e ragazzi” pensò ancora Luca “dovrebbero avere un quaderno dove segnare le promesse che i grandi fanno, per poi mostrarglielo”.

“Papà mi avevi promesso questo, mi avevi promesso quello, mamma vedi, anche tu mi avevi promesso che saremmo andati là, ma voi due mi avevate promesso che...”

Luca si fermò sulla soglia di pensieri che lo avrebbero intrappolato dentro ad emozioni della sua famiglia, e se era lì in quel momento lo doveva anche a quelle promesse fatte e mai mantenute.

In quella notte se lo ripromise a se stesso, sorrise all'idea dell'opzione della doppia promessa, promettere a se stesso di mantenere una promessa. Il sorriso divenne una risata e in quel ridere, Luca lasciò che il suo corpo si abbandonasse alla morbida natura e i suoi occhi si chiusero, mentre il cielo della notte lasciava il palcoscenico all'illuminarsi delle stelle.

Tornò ancora quel sapore a riempire la bocca di Luca, mentre lo stridio di un treno in frenata, dentro una stazione silenziosa, gli fece socchiudere velocemente gli occhi, per poi farlo stringere in se stesso. La giacca antivento marrone s'intonava perfettamente con i suoi occhi e aderì al suo corpo, creando una sorta di barriera contro gli eventi esterni. Luca sapeva bene, malgrado i suoi ventitré anni, che non esistevano giacche antivento che potessero ripararlo da quei venti e che attraversassero le feritoie del cuore.

I suoi muscoli, morbidi e ben sviluppati, gli donavano un aspetto di integrità e di cura verso se stesso. Luca si voleva bene, aveva un talento particolare nell'aver cura di sé, nel sentire e rendere costantemente vivo il suo corpo. “lo esisto nel mio corpo”, ripeteva spesso ai suoi amici che lo ascoltavano in silenzio senza capire.

I suoi occhi osservavano la stazione, una semplice e piccola stazione di un semplice e piccolo paese. Nell'entrare lo colpì sentirne il vuoto, percepirne il nulla, un dono che l'evoluzione del tempo e della tecnologia le avevano lasciato. Non era colpito nell'ascoltare il silenzio, era il percepire il nulla, la disidentificazione di un luogo, che a suo avviso, avrebbe dovuto essere, invece pieno di odori, di sogni, di baci, di sorrisi, di lacrime.

Ma lì non c'era proprio nulla di tutto questo, c'era lui, il vetro chiuso della biglietteria, il cartello giallo delle partenze e quello verde sbiadito degli arrivi.

Luca non sapeva se fosse un romantico e non gli interessava definirsi tale, si sentiva semplicemente dentro la sua storia, si sentiva procedere al suo interno. Odiava catalogare, sapeva che l'anima e lo spirito e il proprio carattere non sono classificabili, sapeva che in qualche modo bisognava sopravvivere a questa vita, senza catalogare niente.

Si sfilò la giacca, andò incontro al fascio di sole che entrava dalla porta posteriore della stazione e sotto un'altra luce si trovò davanti ai binari, si fermò dopo aver fatto un passo oltre la porta e guardando verso l'orizzonte respirò liberamente.

Su quella banchina, dove l'unica panca era di pietra ruvida, lui ci stava bene, nel sedersi rilassò le spalle espandendole come fossero ali appoggiate sullo schienale, mentre le sue gambe leggermente aperte si distesero verso la scolorita linea gialla larga, che delimitava il marciapiede col ciottolato della ferrovia.

Lì Luca sorrise, ed una linea arcuata e semplice si disegnò sul suo morbido viso, un sorriso che prese chissà quale scorciatoia, quale via preferenziale per trovarsi esattamente lì e perfino la radicata coscienza di Luca ne rimase sorpresa.

“Fare attenzione ai borseggiatori”, allertava la voce che proveniva dall'altoparlante. Quell'echeggiare di vibrazioni sonore era ciò che si concedeva di vivo quella stazione. Decise di comprare il biglietto, si alzò e si avvicinò al distributore automatico, una macchina digitale con uno schermo graffiato e sporco, che erogava piccoli biglietti solo con carta di credito ed era il collante fra il passato e il futuro. Non si poteva più fare l'atto di cercare monete o avere la piccola emozione di inserire soldi in carta, chiedendosi se fossero stati troppo stropicciati e se la macchina li avrebbe accettati.

Luca sorrideva amaramente e faceva una gran fatica nel trovare una coerenza o una linearità in quella stazione. Si domandava dov'era il punto di incontro fra la meraviglia della mercificazione umana, all'interno del vivere di una vecchia stazione, fino alla solitudine di uno spazio fatto di schede elettroniche e grossi contenitori metallici.

Guardandosi intorno notò che persino la cabina automatica per le fototessere era sparita, quello scatolotto con attaccate facce di persone vive sembrava fatta apposta per stare in quello stanzone. Era affezionato a quelle cabine e alle foto scattate al loro interno, davanti a specchi che riflettevano volti, storie e sogni.

Ricordò che, prima di ogni foto, la cabina fotografica emetteva un segnale acustico per avvisare dello scatto imminente ed allora ci si metteva in posa, ogni volta si cercava di migliorare il sorriso o lo sguardo fisso sullo specchio di fronte.

Di quelle foto ne aveva tante, ed erano riposte in una scatola di legno ben intagliato, nel terzo cassetto di una cassetiera di fianco al suo letto. Altre le teneva suo padre, incastrate nell'angolo dell'interruttore della luce, sopra il tavolo rotondo, in cucina, così, quando mangiavano, le aveva di fronte, quasi come un monito dei giorni che volavano via e per tenere ben presente il cambiamento dei volti nel tempo che inesorabilmente passava.

“Luca torni?”, un messaggio di Greta sul suo cellulare lo distolse dal pensiero di suo padre, parcheggiò quel pensiero in qualche angolo segreto nella sua mente là dove si possono depositare i ricordi delle persone, sapeva che quella zona era sempre molto trafficata e quel pensiero verso suo padre era sempre pronto ad essere messo in moto e a riaffiorare silenzioso.

“Greta ti ho detto che rientro nel fine settimana, ora no”.

“Non hai ancora trovato tuo padre vero?”

“No, ma non ha importanza”.

“Allora torna se non ha importanza, rientra, mi manchi Luca”.

“Non posso ora”.

“Perché?”

“Non lo so, forse perché ciò che desidero è questo spazio dove incontro persone e storie pieni di silenzi sinceri”.

Greta sospirò, mentre sfogliava svogliatamente una rivista di pin-up giapponesi, amava perdersi in quelle ragazze dalle pettinature con i capelli raccolti da un vistoso fiocco colorato, e osservava i loro tatuaggi come se fossero dei labirinti in cui perdersi. Stesa prona sul suo letto si lasciava avvolgere in quei tratti chiaroscuri, iniettati sottilmente nella pelle.

Poi distolse lo sguardo dall'ultima pagina della rivista e tornò a parlare con Luca: “Ecco questi labirinti della tua mente li temo, ti porteranno lontano da me, come hanno portato lontano tuo padre”.

“Greta cosa dici!”

“Scusa Luca è solo la mia paura”.

“Sì, ma è la tua di paura, io ho già le mie e quelle mi stanno mettendo in moto, capisci?”

“Ok, ti bacio e ti aspetto”.

“Cosa vuol dire, ti aspetto, Greta... non ci siamo mai aspettati, noi ogni volta ci incontriamo”.

“Sì Luca, ma in questo momento io ti aspetto”.

“Vivi Greta!”

“Sì, vivo”.

Greta chiuse la comunicazione lanciando il telefono sul letto, proprio sopra alla coperta di lana a quadrettoni, con al centro un cielo stellato, che la nonna le aveva regalato. Pensò che quella costante presenza sul suo letto, le desse un senso di protezione verso il tempo.

Senti fortemente il suo legame con Luca ed era molto affascinata dalla sua costante voglia di avventura e il fatto di seguirlo la faceva sentire semplicemente viva e appartenente alla sua stessa storia.

Ma questa volta doveva fare un passo indietro, e così quando lui parti lei non si arrabbiò, sapeva benissimo che alcuni viaggi vanno fatti da soli, soprattutto quando si è alla ricerca del proprio spirito, che qualcosa o qualcuno ha nascosto molto bene per accendere in noi il senso del viaggio.

All'alba l'allegro cinguettio degli uccelli svegliò il profondo sonno di Luca, che rimase alcuni minuti in ascolto di quella musica e poi aprì dolcemente gli occhi.

Fissò le cime degli alberi stupendosi che malgrado tutta quella sinfonia, non riuscisse a intravedere nessun uccello fra i rami ma la foresta di abeti, in quel punto era troppo fitta per poterli individuare. Finì così per sentirsi un ospite, in quel bosco dove i padroni di casa si nascondevano ai suoi occhi.

Aprì la tasca dello zaino, prese una barretta di cioccolato fondente coi cereali e la scartò velocemente, esattamente dove la confezione indicava il tratteggio e se la mangiò con molta calma rimanendo sdraiato, con la schiena appoggiata ad un'imponente radice che usciva dal terreno.

Il suo obiettivo era raggiungere un bivacco posto sul lato destro della cima rocciosa; aveva davanti a sé circa quattro ore di cammino se i suoi passi fossero stati regolari, ma i suoi non lo erano mai stati e di certo non avrebbero iniziato ad esserlo ora. In quel procedere non aveva nessuna fretta né di andare né tantomeno di tornare.

Prima di partire accese il suo smartphone, fece due passi per cercare una zona dove il campo fosse disponibile e non vedendo nessuna variazione, nessun punto rosso sulla parte destra delle piccole icone, decise di spegnerlo e di ricollocarlo in una tasca dello zaino.

Il sapore di libertà gli riempì il corpo e si avviò su per il sentiero coperto di foglie rosse.

Il torrente gli teneva compagnia, l'acqua che scorreva era un richiamo presente e ogni piccola cascata aveva un suo suono particolare. Luca si mise in ascolto, e rimase incantato da quei suoni continui ma nettamente diversi. In quel discendere sempre uguale si accorse che il rumore della corrente aveva una sua vita, differente, metro dopo metro, sasso dopo sasso, cascata dopo cascata, una ciclicità sempre nuova ma pur sempre antica di cui il fiume era il messaggero.

Il lento scivolare dell'acqua e lo scontrarsi con i sassi fece affiorare sulla superficie una cortecchia, la osservò mentre la velocità aumentava fino a tuffarsi solitaria nelle rapide.

Gli venne in mente quando col padre giocavano a costruire barche con i legni che trovavano ai lati del letto del fiume. Le raccoglievano nelle loro lunghe passeggiate nei boschi e poi a casa le levigavano, intagliavano la parte centrale realizzando un'apertura ed inserivano l'albero maestro; la vela veniva fatta con una foglia grande e verde. Finito il lavoro, andavano al torrente e facevano gareggiare le due barche in quel tratto del fiume lungo e veloce, con delle rapide che mettevano a dura prova le imbarcazioni.

Luca pensò che quello era stato un tempo meraviglioso, un tempo completo, c'era la ricerca, il lavoro, la preparazione e poi la gara, la sfida.

C'era la capacità tecnica e la fortuna di trovare una buona corrente che portasse la barca verso il trionfo, e ancora l'abilità di salvare la propria imbarcazione da qualche pericolo imprevisto.

Luca rivedeva il viso di suo padre mentre fissava il torrente nella sua discesa, vedeva la sua quieta concentrazione nelle rughe del suo viso ogni volta che si metteva a costruire una barca e, ricordava come il suo sguardo ne seguisse il percorso sul fiume, proprio come se lui fosse il capitano al timone della barca.

Luca riflesse su quelle sfide con suo padre, su come non gli regalasse nemmeno un millimetro di vantaggio, un sacrosanto millimetro, mai. Il suo stomaco si strinse e un sentimento di profonda rabbia si accese in lui, ma in quel frangente incominciava a capire ed incarnarsi in quella modalità paterna. Così anche lui, preparava ogni cosa con particolare attenzione, con dedizione perché potesse andare bene, perché potesse resistere alle forze esterne che costantemente la vita era pronta a dare.

Gli venne in mente che queste forze esterne suo padre le chiamava gli agguati della vita. Se arrivava un'ondata laterale sulla barca, Pierre fermo sui sassi muschiati gridava: “Agguato, agguato”, e il resto era destino, corrente, flusso, fiume. Luca guardò il suo zaino preparato con attenzione e dedizione, osservò la sua giacca antivento, i suoi scarponi comprati per quel terreno e per quel camminare.

Ebbe un profondo brivido che gli attraversò come una scarica tutta la colonna vertebrale e sentì una forte connessione col padre, troppo forte che il cuore iniziò a battergli come un cavallo imbizzarrito, perse la sua sincronicità, sentiva che qualcosa stava per succedere o era già successa, un agguato, l'agguato dirompente arrivò dritto al centro del petto.

Di colpo si tolse lo zaino, lo appoggiò su di un sasso, prese il cellulare e lo riaccese ma non c'era campo. I passi alla ricerca di una zona più aperta si fecero incerti, le foglie non venivano più schiacciate ma trascinate dalla pesantezza delle sue gambe. All'improvviso il tintinnio di un messaggio: “Luca, sono Mark, chiamami, Pierre è disperso in mare”.

Il sole entrava trasversalmente nel bosco sfiorando la mano tremante di Luca, un sussulto che ad ogni secondo si impossessava del suo corpo che non riusciva a fermare, era come se fosse caduto in un formicaio e le formiche molto velocemente si stessero arrampicando su di lui.

Le gambe puntarono immediatamente verso valle, pronte ad una discesa vertiginosa in direzione del ritorno, l'ennesimo, dentro il mare dell'ignoto. In ascolto di sé, ebbe la forza di fermarsi, di riprendere il timone della sua coscienza e, all'interno di essa, incominciò a respirare piano.

Senti sorgere nel suo addome una forza e una rabbia sottile e tagliente, poi ascoltò il cuore, il suo cuore pulsante che gli disse di raggiungere il rifugio dove si sarebbe orientato e organizzato. Così fece, con i piedi che lo seguirono invertendo la rotta da valle verso monte, lungo la direzione suggerita dal suo cuore. Si senti fermo e freddo in quella decisione, era il suo percorso, la sua strada e si convinse che la notizia che gli aveva dato Mark era l'ennesimo agguato verso i suoi passi, un'energia esterna pronta a persuadere la sua mente e a distoglierlo dal suo obiettivo, e mentre camminava una voce dentro di lui insisteva forte... "Ma non pensi a Pierre? Dove sarà disperso? Sarà vivo?"

La sua mente era un continuo costruire di supposizioni, un'architettura mentale che sapeva di dover smontare.

Il rischio era di creare un grattacielo appoggiato al nulla, a nessuna certezza, e che avrebbe portato a scelte e a movimenti legati esclusivamente alla paura del guardare giù. Cercò di concentrarsi.

"Cosa c'è qui?", si domandò per non perdere i riferimenti di sé.

"Silenzio, passi, terreno e respiro. Cosa sento ora? Il peso dello zaino sulle spalle, il profumo di resina e lo scoppietto degli aghi di pino sotto le scarpe", continuò così il suo dialogo interiore.

Quella salita diventò una battaglia fra la sua volontà e quella voce che costruiva pensieri e soprappensieri immaginifici, resi ardenti dai suoi viscerali sensi di colpa. Luca andò sicuro avanti, sapendo che comunque non avrebbe potuto cambiare la sorte di nessuno se prima non fosse riuscito a cambiare la sua. Incominciò ad intravedere la struttura del bivacco poiché gli alberi coprivano ancora buona parte della casetta, ma i sassi grigi, che facevano da base, erano disposti malamente e catturavano subito l'attenzione di chi passava.

Ai piedi del bivacco in lontananza, si vedevano grossi tronchi di alberi tagliati e levigati usati come grandi panche per i viandanti che si fermavano. Luca superò gli ultimi abeti e si trovò a camminare sul prato dove si tolse immediatamente le scarpe e camminò fino alla panca. I suoi piedi nudi sprofondarono nel prato verde reso ancora umido dalla brina del mattino, poi appoggiò gli scarponi per terra, e sistemò lo zaino sulle venature chiare di quella panchina, fece un giro su se stesso mantenendo lo sguardo alto e poi si sedette di fianco alla sacca.

“O hai fatto tanta strada o hai la mente affollata di pensieri”, una voce di donna lo sorprese, mentre il suo braccio stava per appoggiarsi delicatamente sullo zaino e la sua schiena contro il fresco muro di sassi.

Si girò di colpo e così anche il suo sistema nervoso si riattivò, come un soldatino che si portava sull’attenti, colto di sorpresa dal suo capitano.

“Scusa non volevo spaventarti, ciao sono Agatha”.

“Ah, piacere, Luca, ciao, accogli sempre così i viandanti?”, rispose stizzito mentre gli allungava la mano per andare incontro al suo saluto.

Luca sentì una mano morbida appoggiarsi alla sua, fu un tocco leggero, la pelle rosata era fresca e asciutta e nonostante la delicatezza di quel tocco sentì un forte senso di presenza in lei, e sentì che gli occhi di quella donna erano in perfetta linea con la sua stretta di mano.

“Sì, certo, accolgo tutti dicendo la mia verità. Ciò che vedo e sento nel volto delle persone che arrivano, lo dico”.

Ci fu un attimo di silenzio, il tempo di sentire una fresca brezza appoggiarsi sul viso dei due.

Agatha poi suggerì a Luca di fare lo stesso con lei. Luca ebbe un senso di rifiuto sentendo quelle parole, si bloccò. Agatha si fece avanti rapidamente.

“Perché Luca?”

“Cosa... perché?!”

“Perché non sai dire una semplice verità?”

“Ma di che verità stai parlando, e poi tu cosa vuoi da me... senti Agatha puoi lasciarmi in pace?”

“Io ti lascio insieme alla pace. Tutto ciò che hai qui intorno a te Luca è pace; penso che tu ne abbia un gran bisogno... farà bene alla tua paura”.

“Bene, quindi io non saprei dire la verità e avrei anche paura?”

“Sì, hai paura di dire la verità... Stai nella pace Luca, se hai bisogno sono nei dintorni, guarda che nel bivacco ci sono due stanze e un bagno, la stanza dei maschi è quella a sinistra, se hai fame nella dispensa c'è del cibo, benvenuto”.

Luca si sentì braccato, indifeso e senza armatura. Era consapevole che Agatha, senza conoscerlo, sapeva dove colpirlo. Sentiva che in lei non c'era nessun tipo di rabbia o aggressività nei suoi confronti, eppure ogni domanda e ogni parola che gli riferiva erano indirizzate a lui, senza nessuna pietà, sentiva arrivare dai suoi occhi una spietata amorevolezza.

Si perse riflettendo su come Agatha, con la sola capacità di osservarlo, potesse capire come sferrare il colpo di fioretto con le parole e con quello sguardo di lucida trasparenza. A pensarci bene, quel quieto scintillio negli occhi di Agatha gli fece ricordare suo padre.

“Luca, figlio mio vivi la tua vita con le persone a cui brillano gli occhi, fidati solo di chi ha luce negli occhi quando ti parla. Gli occhi non hanno né lingua né dialetti, non hanno un carattere né una personalità, hanno solo spirito e anima, e questa viene riflessa attraverso loro... senza pietà, ricordatelo”.

“Pensi troppo Luca!”, Agatha sorridendo uscì da dietro l’angolo del bivacco tenendo in mano delle uova. “E rifletti anche troppo”, aggiunse.

“Sì certo, e magari mi mangio anche le unghie ed ho il piede tremolante”.

“No, però sarebbe stato un buon segno, il movimento aiuta a scaricare ciò che è in eccesso in noi, compresi i pensieri, tu invece è come se avessi una camera stagna dove tutto rimane compresso, stretto, fermo. Luca, tu fai seguire un’azione al pensiero, esattamente come hai fatto quando ti sei tolto le scarpe appena uscito dal bosco. Non hai concettualizzato nulla, l’hai fatto e ne hai goduto, giusto?”

“Sì”.

“Osservare, guardare e vedere, ti sei chiesto come ho fatto a notare quegli aspetti di te?”

“Sì certo”.

“Dimmi, perché non me lo hai domandato subito?”

“Lo sai il perché, Agatha”.

Luca sorrise mentre l’erba del prato cominciava a scintillare, i raggi del sole iniziavano a scaldare i fili d’erba e la terra rispondeva al caldo sole rilasciando un particolare odore, diverso da quando Luca era arrivato.

“Luca fammi sentire che sei vivo”.

“Sono qui, questo non ti basta?”

E se io non fossi qui, vivo, tu non potresti accanirti su di me continuamente. Incontri così poche persone da doverti poi sfogare su chi sosta qui?

Sei una di quelle persone che fuggono in luoghi bucolici per poi poter, nella pace dei sensi, accanirsi con domande sulla verità, sul chi sei, sul dove andrò... e chissà cos’altro”.

La lingua di Luca scivolava sciolta fra i denti e il palato, una forza interiore lo portava verbalmente contro Agatha, sentiva il suo corpo forte e le gambe si erano irrigidite spingendo verso il terreno.

Percepiva di non trovare nessuna resistenza in lei, nessun terreno di scontro, solo il suo corpo, con le sue parole che l'attraversavano senza esserne assorbite.

Agatha con le uova nelle mani sorrise, gli occhi si fecero più grandi e luminosi, gli disse semplicemente grazie ed entrò nel bivacco, mentre l'orlo del lungo abito sembrava fare il solletico all'erba che ondeggiava al vento.

Luca entrò nel bivacco il cui interno era fatto in pietra e legno, un dolce profumo di resina lo accolse, si diresse verso la stanza, quella a sinistra e il pensiero volò ancora verso Pierre e a quel mare che lo stava nascondendo.

Erano le 11.30, sistemò lo zaino e il sacco a pelo, la corrente d'aria che inciampava sul suo viso era fresca, mentre il sole faceva risplendere i suoi raggi contro la finestra che si affacciava sul prato antistante al bosco. Tutto per lui era perfetto in quel momento, e anche la presenza di Agatha lo rassicurava, malgrado il severo e duro incontro che aveva avuto appena arrivato. Decise di darsi ventiquattro ore prima di immettersi sulle tracce di Pierre.

Non era la prima volta che qualcuno lo avvertiva della sua scomparsa. Lui e Nicole, la sua compagna, viaggiavano spesso. Luca li amava profondamente, aveva imparato ad amarli per la libertà che sapevano esprimere davanti alla vita.

D'improvviso però, ripensando al loro amore viscerale, Luca aprì le porte a suadenti demoni, un piccolo sorriso apparve sul suo volto, una curva delle labbra si estese a sinistra del viso allungandosi come un arco, le pupille si espansero ed un invito ad entrare verso quei suoi demoni nacque dal cuore.

Girò velocemente intorno al tavolo di legno scuro sfiorando con le spalle i muri in pietra, fotografò all'istante con lo sguardo le tre stampe appese alla parete e abbassando la testa uscì dal bivacco. Si gettò incontro ai raggi del sole, si tolse la maglietta e in mezzo a quel prato iniziò ad urlare chiamando aiuto.

“Agatha... Agatha”. Il suo respiro si fece più frequente, l'addome si alzò e si abbassò, mentre continuava a gridare: “Agatha, Agatha!”

Una veloce inspirazione e ancora: “Agathaaaa”.

Non vedendola arrivare, iniziò a correre per il prato; costeggiò il lato sinistro del bivacco, saltò su un tavolo di legno grezzo, si guardò per un attimo intorno, e tornò a correre all'impazzata fino ad arrivare alla parte posteriore della casetta. Sopra un muretto che creava una terrazza alta circa un metro c'era Agatha, era inginocchiata sulla terra e con veloci movimenti strappava dell'erba che poi deponeva in una cesta di vimini.

“Agatha!” gridò ancora Luca, ma nessun segnale sembrava arrivare a lei. “Girati per Dio”, poi la voce si fece più fiavole, frastagliata, debole, come un castello di sabbia che viene distrutto onda dopo onda. Si piegò sulle ginocchia, strinse prepotentemente ciuffi d'erba, e poi crollò, schiacciando col petto nudo piccole margherite gialle che iniziavano ad allungarsi verso il cielo, mentre gocce di sudore diventavano rugia da.

Un effetto che durò pochissimo, perché un'ombra densa cominciò ad oscurare la sua vista e così la realtà dentro di lui prese voce.

“Quante stelle cadenti sono dovute cadere, quanti tramonti sono affogati nel mare. Quante candeline ho dovuto soffiare. Ecco! E le cosucce di questa terra... adesso... mi fanno sorridere...”

Pierre con una voce sottile non solo rispose alle parole di Nicole ma entrò nel suo sentire più profondo, nel suo flusso senza respiro.

“Ti ascolto, sono seduto in riva al lago, il sole sta scendendo, inesorabile e spietato. Sai che mi piace osservarlo, affondare oltre l’orizzonte con lui”.

“Sì lo so... mi piaci”.

“Vai avanti, ti ascolto e respiro”.

“Ho finito”.

“Allora inizio io Nicole, ci sei tu, arrivi tu, ti sento, così la mia bocca sorride, i miei occhi si rilassano. Tu vicinissima a me, il tuo profumo, la tua pelle. Osservo lo zigomo, anzi lo sento su di me, appoggiato alle mie labbra... affonda nella mia carne e... ci assaporiamo nella nostra unicità. Ora dimmi... Che cosa hai di me?”

“Io ho la tua calma abissale Pierre, la tua ironia, il tuo sorriso. Stasera finisco il quadro”.

“Questo mi rende felice, il tuo dipingere, sentire il tuo profumo che entra nei colori, avvertire il tuo tempo che si imprime su una tela”.

“Il tuo sorriso mi seduce, tu sei vento”.

“Hai dipinto il mio sorriso Nicole?”

“No, sono inciampata solo in quella sinuosa curva che appare sempre sul tuo viso quando cerchi i miei occhi”.

“Ora te lo dico Nicole”.

“Cosa?”

“Amo come ti vesti e di cosa ti vesti, amo vederti senza calze e amo sentire i tuoi passi sulle scale... amo cercarti nelle stanze di casa tua, fra i tuoi libri e le tue essenze, fra gli scaffali della Rinascente, fra un sushi e un the verde... amo ogni realtà che ci accoglie”.

“Vertigini, capogiri... Pierre”.

“Stavo pensando a te che mi fai vedere come girare l’aglio nel soffritto... al tuo collo che tutte le volte che sei al fornello mi chiama per essere baciato. Alla tua voglia di andare... Di farti accompagnare... Ai tuoi occhi che si perdono all’orizzonte scivolando sulle onde del mare... dove le onde e la luna non hanno senso se vissute da sole, sarebbe uno spreco”.

“Fermati” disse Nicole con voce incerta.

“Impossibile”.

“Fermati!”

“Sei un soffio Nicole, uno sguardo intimo, un bacio portato dal vento, un uragano di sensi. Sei il senso, un brivido improvviso. Sei un'ispirazione da vivere, sei da far vivere. Sei da cantare come un universo di infiniti colori”.

“Sei solo innamorato”.

“No non lo sono, sono assolutamente lucido, fresco e limpido e questo vale molto di più di un essere innamorato”.

“Già... a dopo Pierre, ti bacio”.

“Che sia per te una buona giornata Nicole”.

“Grazie, lo è già”.

“Bacio”.

“Ti bacio.”

“L'incontrarsi è la magia perfetta”, sussurrò Pierre a se stesso mentre si inoltrava nei boschi grondanti di limpida linfa.

L'osservazione del pensiero e il continuo portare l'attenzione verso la sua voce interiore erano gli esercizi preferiti in quella primavera profumata. Un respiro e, fra la rugiada ancora densa, il suo ascolto si volse all'interno in unione con il cuore.

Fu un istante esplosivo, dove i confini si sgretolarono, lasciando che l'indefinibile si fondesse con parti chimiche che davano a tutto il proprio sentire un'autentica esperienza. Il monologo interiore continuò per buona parte di quel tragitto, che Pierre aveva organizzato un paio di giorni prima sulle rive di un quieto lago.

Il suo punto base diventò una piccola centrale elettrica, verde e bianca, posta ai piedi di una montagna scoscesa e la sua meta era un sasso posto al centro di un altopiano, che gli indigeni chiamavano “l'uovo nuovo”.

Tutti, in quel paesino di trentatré abitanti, erano convinti che quel sasso donasse alle persone la possibilità di accedere e cambiare i principi del proprio pensiero, anzi, più esattamente, che quella roccia avesse la capacità di portare una vera chiarezza all'interno del cervello limbico, la casa delle emozioni, da cui partono risposte ed azioni rispetto al mondo esterno.

Una roccia col potere di liberare dagli eventi, dalle convinzioni e dalle credenze che, in qualche modo modellano la nostra vita. Pierre, amante e appassionato delle neuroscienze, non perse l'occasione di fare di questa escursione una sua esperienza personale, voleva mettersi in gioco e sperimentare la capacità taumaturgica del sasso direttamente sul suo modello di pensiero.

Per Pierre era tempo di incontri fatali a velocità inaudite, con persone e progetti che la sua mente costruiva, eventi che il suo processo di vita gli regalava costantemente. Ogni giorno di quel suo quarantacinquesimo anno, sentiva sulla pelle le scintille di continue e improvvise esplosioni. La gioia prendeva in mano ogni sequenza e ogni fotogramma della sua vita, rendendo lucide anche delle inverosimili scelte, che forse venivano comprese solo a livello del cuore, nel suo profondo battito. Non sapeva ancora capirlo bene, ma di certo era intenzionato a seguirlo, battito dopo battito, con nella testa quel mantra “tutto andrà bene” che sussurrava tenacemente nelle orecchie e nel cuore.

Così in un giorno del tutto inaspettato, all'improvviso, un'idea scintillante si accese in lui. La descrizione di un lampo, di uno scoppio, di una grandiosa miscela che inebriava il suo corpo con la densità di costellazioni liquide, si trasformò in un'avventura magnifica.

Fu come un tuffo molecolare nel sapore primitivo dell'amore, un'accensione, un cambio improvviso di una sceneggiatura cinematografica, proprio come dicevano quei vecchi sulla montagna.

Ma Pierre questo cambio di paradigma non riusciva proprio a riconoscerlo a quel bellissimo sasso. I suoi passi continuarono a macinare metri in salita per circa due ore. L'escursione non prevedeva nulla di impegnativo, e Pierre non aveva nessuna voglia di affrontare rupi scoscese o rocce in cui doversi attaccare, lui amava girovagare fra i boschi, toccare gli alberi e saltare fra i sassi del fiume e poi fermarsi per gustare ciò che trovava intorno a lui.

L'ultima salita che affrontò, dopo un paio di ore di cammino, lo portò direttamente all'altopiano. I sassi circondati dal verde muschio gli facevano da scalini dove poter appoggiare pensieri e piedi, e arrivato in cima, davanti ai suoi occhi, si aprì uno spazio verde e pianeggiante. Il torrente in quel tratto discendeva silenzioso e vellutato, i sassi che emergevano da quel luminoso fluire di acqua, davano a Pierre l'idea di note su un fitto pentagramma, che intonavano la melodia del suo lieve scorrere.

Il grande sasso, apparve a Pierre, grande solitario e maestoso. Fu un attimo, un respiro, uno sguardo che riempirono completamente la visuale già piena di grata bellezza. Pierre si sedette sul sasso, sull'uovo nuovo e intorno a lui, in lontananza gli alberi lasciavano spazio a spoglie rocce bagnate da numerosi rivoli d'acqua, che cadevano da alti picchi solitari.

Il sasso era alto e solido, levigato da un costante vento che soffiava da nord-est. Nella sua parte posteriore, un morbido muschio verde con tratti gialli lo rendeva come un vivo quadro impressionista. Lì, su quel granitico sasso Pierre prese coscienza di quel tuffo nell'istante, in quella che definì per lui, la scintilla liberatoria e decise di affrontarla, di guardarci dentro, di osservarla in tutta la sua esplosione di particelle atomiche. Solo così avrebbe assolto alla sua vera intenzione.

“Fantastico!” si disse, sorridendo di sé stesso davanti a sconosciuti fili di erba, che scrutavano il suo volto umano. La sua fu un'intuizione che lo scaldò, si sentì all'interno di un vivo vulcano, magmatico, ma infinitamente silenzioso.

Tanto più silenzioso quanto energeticamente pronto a donare un'esplosione di sentimenti inespressi, costantemente attivi nell'interno di longitudinali universi corporei. Su quello stesso sasso grigio tagliato di traverso, forse dal tempo astratto o da un fulmineo lampo incandescente, Pierre avvertì una melodiosa vertigine, una nota dritta e veloce e, a seguire, una infinità di frequenze che esplosero estasiato nel suo corpo, ben disposto a vibrare come un campo sensibile di comunicazione fra terra e cielo.

Il suo sguardo, sospeso tra rifrazioni di selvatica rugiada si perse lontano, e nemmeno l'orizzonte riuscì a perfezionarsi nel quadro dei suoi occhi, ciò che c'era impresso era immagine indefinita, una leggera e chiara vibrazione di sconfinata luce, un'intuizione, un dolce riverbero che solleticava il suo cuore, facendogli perdere qualche battito. In quel perdersi, esplodeva un nuovo ritmo e una nuova visione del sé.

“È tempo di raccogliere un po' di quiete dalla terra”, si sussurrò fra le labbra.

“Lascio al vento la possibilità di appropriarsi dei miei umori viscerali, li farà scivolare e volare via, in questa continua espirazione.”

Pierre si fermò in un incessante respiro, che gli diede il senso di un moto perpetuo, stabile nella sua verticalità, si mise ad ascoltare antiche girandole metalliche che ruotavano agganciate alla grondaia arrugginita di una decadente stalla. Le girandole tintinnavano al vento, comunicavano con quell'aria fresca che scivolava giù nella valle. Il ferro, ormai color bronzo, faceva leggermente attrito verso il fulcro delle girandole. Per Pierre il loro movimento fu ipnotico ed incessante, così da risuonare in lui come lo scorrere interminabile di cerchi concentrici del tempo.

Rimase seduto sul quel denso e inclinato masso, mentre respirava dai polmoni un concreto senso del suo ignoto.

Un lontano rintocco di campane lo riportò in sé, assestò il suo pensiero su un delicato tappeto verde. Prese così contatto con la sua esistenza dettata dagli umori di gonfie nuvole, generate da impeti rabbiosi di terreni lontani, distanti come nuvole bianche e sottili.

Egli esisteva e così, al cospetto di un oceanico respiro, si sentì respirare di nuovo; un respiro a forma di sorriso, dove si tuffò di testa, senza nessuna paura di trovarsi faccia a faccia con un sicuro schianto.

Si sentì con le braccia e le mani distese, in alto, a puntare il cielo, intenzionato ad aprire un varco nella giusta direzione che il cuore continuava a chiedergli. Voleva a tutti i costi tuffarsi al cuore e nel cuore. Pierre cercava quello spartiacque, dove l'Oriente del suo corpo, morbido e pratico si potesse inserire nel suo corpo occidentale, in cui lui percepiva e riconosceva una razionalità intensa. Per lui decisamente fastidiosa, ma le riconosceva la funzione rivolta alla sua sopravvivenza, di quello stato dell'essere universalmente qui. Sentiva, in quel discendere viscerale, un vero ascendere e la sua pelle diventò mutevole e resiliente. Percepiva la capacità del suo tessuto di poter aggirare le regole della fisica, per volgersi una volta per tutte ad un aspetto rivolto alla gioiosità corporea.

Era vero, ma cosa era vero? Il vero corrispondeva poi al reale? Come potevi spiegare cosa era reale? Di certo lo stare seduto su quel masso, gli dava un senso di reale e di vero.

Quel sasso lo sosteneva, lasciava che dolcemente la gravità terrena lo avvicinasse a lui, si lasciava la pura libertà del contatto, dell'essere contattato, senza la più che minima resistenza.

Un sorriso lo pervase, semplice no? Gli disse quel sorriso. E fu il contatto. Si illuminò per quella sensazione dove ogni cosa era reale dentro e fuori da se stesso. Scese da quel sasso, scivolò e si svincolò da quel luminoso stare.

Percepi il vero e autentico contatto con il fresco scorrere del fiume, con le more selvatiche che facevano da argine alle acque, con i copiosi larici e la loro resina e con l'aria, con la sua freschezza, con l'umidità e la densità, si stava concedendo la possibilità di poterla fisicamente contattare e viverla addosso.

Mentre discendeva per la valle, il tempo cambiò e le gocce iniziarono a cadere dritte e veloci, battendo sul sentiero e unendosi al catrame della strada.

Lo sguardo e l'udito di Pierre furono attratti dallo scivolare delle automobili sul cemento bagnato. Rimase lì, ascoltò quel suono che partiva da lontano; il suo avvicinarsi creava in lui una sempre maggiore attenzione.

Immaginava che le gocce fossero scaraventate sui bordi della carreggiata e lanciate in un mondo che non gli appartenesse, ma dove avrebbero portato avanti il loro proprio sincero processo di vita, con leggerezza e audacia.

La terra battuta scricchiolava sotto le scarpe, mentre alcuni sassolini rimasero attaccati nella frastagliata suola nera, dando il ritmo al tempo del suo cammino. Sentì un sussulto delle articolazioni in quei passi in discesa, dove le ginocchia sembravano ruotare verso il futuro, verso la scia di qualcosa che lo avrebbe aperto a orizzonti sconosciuti.

Poi la sua mente gli parlò: “Senti il passo Pierre, sentilo quel passo e basta, fermati. Rimani morbido ma fermo all'interno dei tuoi desideri e delle tue intenzioni, fermo”.

Storie e vacuità, allegre solitudini lo accolsero e annaffiavano di sole la vita, e la lasciavano senza indugio nell'estremo silenzio.

Anche le libellule rosse, che volteggiavano specchiandosi nella pozza, non riuscirono a dare tregua al vagheggiare di Pierre e così la sua mente continuò: “Senti come le molecole dolci ci trascinano in questo passaggio, in questo muschioso varco, in cui le colline seminascolte attirano sguardi, attirano sensi. Sono loro le autentiche sirene che incoraggiano il corpo a solcare violacee rocce scoscese. Ascolta la tua vertigine, la conosci bene quella lieve scossa nervosa, che scende, poi gira attorno al tuo vivere, come il tuo solito scalino non visto, ma che ti rende partecipe al senso vitale dell’esserci. Tu sai che non cadrà, tu ti accorgi e sai che è diverso, non c’è concetto, c’è che ti accorgi che sei una danza, un flusso che passa dal rosso all’arancio, poi al giallo fino al blu. Sei un passaggio nel mezzo di sfumature emotive, veloci e profonde, come quegli occhi che ti hanno rapito, in cui ogni disegno della sua iride è un mandala, un fiore da osservare, in ogni suo impietoso muoversi al vento”.

Pierre avvertì un’accelerazione nel petto, il suo coinvolgimento del vivere in quel tempo risultò totale. Tempo di scie veloci, dove il vento non rompeva gli schemi, ma spingeva senza pietà il susseguirsi del cambiare il colore delle foglie e degli eventi. Era chiaro il soffio di quel vento che non gli dava scampo. Lui si sentiva trasformare in una vela alta e gonfia, agganciata tenacemente ad un solido albero maestro.

“Appoggia la mente al tuo cuore e il cuore poi mettilo a riposare nella tua casa. La tua casa, dove puoi affidare i tuoi sentimenti non può essere che una, una solamente, ne hai conosciute tante e ne conoscerai altre, ma solo una saprà riconoscere e far respirare la tua anima”.

Qualcosa in Pierre continuava a parlare, ma la direzione di quella voce non era più la stessa, sentiva che nasceva da altri luoghi e non dalla mente.

Quella nuova voce aveva un'altra qualità, meno sottile e persistente, era più piena, con maggiori frequenze che vibravano e risuonavano fra torace e addome, arrivava e se ne andava dolcemente. Una volta udita, quella voce, non tornava più. Non aveva quell'aroma ossessivo e ripetitivo delle canzoni che ti martellano in testa per ore; quelle voci avevano il sentore di un segnale immenso, un suggerimento amico, profondo fino alla sua radice più fine, più sensibile alla vita.

Finito il suo peregrinare in quella valle, Pierre aprì la macchina col telecomando, le frecce si accesero e lui spalancò la portiera. Si sedette lasciando i piedi ancorati a terra, come se quel terreno lo tenesse ancora agganciato a lui. Con un gesto istintivo si slacciò gli scarponcini con delle macchie di pittura, usati probabilmente per imbiancare qualche suo appartamento.

Pensò alla mattina, quando quegli scarponcini se li calzò, si concentrò ma non si ricordò né come e né quando se li mise, si ricordò solo di essere a casa e di aver aperto il porta scarpe.

Nel riappropriarsi della propria consapevolezza, sciolse il doppio nodo di stringhe gialle e verdi che si incanalavano fra anelli dorati, spinse in avanti la lingua degli scarponi e sfilò i piedi.

Senza toccare il terreno si girò nell'abitacolo dell'auto, appoggiò i piedi sui pedali e accese la macchina, poi mise la retromarcia e partì lasciando quegli scarponi ancorati a quell'umido terreno.

Capitolo 2

Nicole era lì. Sdraiata morbidamente sul fianco destro. I suoi piedi distesi e messi uno sull'altro toccavano delicatamente il fianco di Pierre, che del tutto rilassato affondava pigramente il suo corpo nel morbido divano. Era incantato nel sentire il respiro di Nicole ed i suoi leggeri movimenti nel dormiveglia, e si faceva cullare da quel suo essenziale profumo di vento, di fiori del sud, che lo portava costantemente nel vivere al cospetto dell'oceano.

Tutti e due erano lucidi e vigili sull'importanza dei sogni, e sentivano che i sogni erano il motore reale dei loro passi che li avrebbero portati là, dove le scogliere parlavano al mare e dove le onde dissetavano di acqua e sale la terra.

I leggeri sussulti di Nicole, in quel morbido riposo pomeridiano, rendevano reale il vivere di Pierre all'interno di quella piccola e intima stanza. Nicole aprì gli occhi nel sentire lo scoppietto del brucia essenze, e riportò i suoi occhi ad assaporare quella luce estiva che le permise di tornare ancora a disposizione dell'istante. Nulla per lei doveva spegnersi a caso, il flusso costante delle vicende e delle emozioni doveva essere accompagnato, curato e amato, come la sofferenza che era parte integrante della gioia. La leggerezza, per lei, era fondamentalmente quell'onda che rinfrescava e dissetava i delicati momenti di aridità, a cui si andava incontro giorno per giorno.

“Pierre, cosa ne pensi della biblioteca?”

Nicole diede vita ad uno scambio di opinioni sulla biblioteca di un piccolo comune sulle sponde del lago, dove i due passarono parte della loro estate. Uno scambio che li portò come spesso succedeva un po' oltre.

“Sì, dobbiamo consegnare i libri, dopo, nel pomeriggio”, rispose Pierre dirigendosi a prendere i libri sulla cassetiera.

“No”, disse Nicole.

“No, non dobbiamo consegnarli?”

“Sì... No intendevo, hai osservato la biblioteca?”

Pierre la guardò e con ironia gli rispose: “Certo la trovo molto bella, ha un'aria nordica, grandi spazi, l'ottanta per cento della struttura è in legno, antisismica, area bimbi attrezzata con materassini e giochi, luminosa, con le sue ampie vetrate che danno direttamente sul lago, affaccio a sud ovest, quindi con la possibilità di guardare bellissimi tramonti al cospetto di acqua e montagne... ah, una bibliotecaria molto molto carina, nel senso cordiale e accogliente, anche lei decisamente un po' nordica”.

“Ok Pierre, grazie per la tua lucida e sarcastica osservazione, e...”

“E... Ed è un peccato che chiuda presto il pomeriggio, uno spreco direi, niente tramonto bellissimo”.

“Allora Pierre! E...”

Pierre si fermò, la sua attenzione e i suoi solchi neuronali virarono eccitati verso una direzione a lui sconosciuta.

“Ok, devio un mio schema”, si disse Pierre osservando la sua mente. In quei “e...” di Nicole, intuiva una direzione, un qualcosa di sottile che a lui era sfuggito. Forse era un particolare che poteva scoprire solo attraverso una visione diversa del suo solito modo di osservare”.

Nicole lo abbracciò, appoggiò il viso al petto di Pierre e gli sussurrò: “Tre minuti”.

“Tre minuti... e...”

“E tutto svanirà, la biblioteca e il suo particolare che ti è sfuggito”.

Le parole di Nicole risuonavano nel petto di Pierre, mentre le sue mani si perdevano sulla pelle di lei sotto un morbido pullover blu.

Pierre la strinse forte.

“Ok... sarà come leggere le quindici pagine che nel “Nome della rosa” descrivono un piccolissimo particolare di una porta”.

Nicole rimase ancora lì abbracciata al petto di Pierre e gli disse: “Ok... via... io ti aspetto qui”.

Tre minuti. Pierre entrò all'interno di un contenitore triangolare costituito da tre minuti, ogni lato un minuto. Il silenzio, i respiri, l'ampliarsi del tempo era l'aria che in quel triangolo respirava. Iniziò a percepire che in tre piccoli minuti poteva definire, disegnare, creare, scrivere, distruggere storie, idee o realtà. Ma sapeva che poteva farlo solo con un pensiero alla volta. Poteva sezionare il tempo, e in quel frazionare i secondi, metterci tutti i pensieri che voleva. Poteva costruire una miriade di mondi e immagini, ma sempre e costantemente uno alla volta.

Egli visse la pura esperienza di poter avere fisicamente a disposizione un solo pensiero da potersi giocare... quanti ne voleva e come li voleva, ma consapevolmente uno alla volta.

“Pierre, il tempo è scaduto”, sussurrò Nicole con le parole indirizzate verso il suo cuore.

“E...”

“E ogni cosa è meravigliosa così com'è”.

Lei si staccò leggermente dal suo petto, lo guardò bene, intensamente, prima di dirgli: “No Pierre, sei lontano, talmente lontano che riesci sempre a stupirmi, a donarmi vertigini. Grazie”.

“Sei bella Nicole!”

Tornarono sul divano e Pierre socchiuse gli occhi mentre Nicole riprese a leggere. Le sue dita incominciarono a scivolare velocemente sulle pagine del libro recuperato in biblioteca per l'estate, un testo dalle pagine ingiallite dal tempo e chissà da quante letture.

Le labbra di Nicole, delicate e disegnate dal sole si aprivano spalvalde alla lettura, mentre Pierre, nel seguire quell'andatura ritmica della sua bocca rimase immerso in un galleggiare continuo, in un chiaro stato di navigazione su un mare forza uno.

“Nicole, i libri...”

“Sì...”

“Sono tutti esposti a sud-ovest”.

“Sì!”

“Il tramonto...”

“Sì Pierre”.

“È per loro”.

Il profumo di lei si scioglieva nel sapore dell'essenza agrumata che riempiva l'aria, era un concentrato virtuoso e umido di arancia e sandalo. Nicole camminava leggera, intorno al tavolo rotondo di legno segnato da antiche e profonde venature. Lì sopra, al centro del tavolo, i grappoli di uva chiara brillavano del riflesso del sole.

“Nicole”.

“Sì, Pierre dimmi!” Rispose subito girandosi verso di lui, nella sua calda tonalità di voce.

“Cosa vai a cercare?”

“Niente “.

“Per te non esiste il niente...”

“Uff”, replicò, attraverso un sorriso che spalancava finestre su spiagge rocciose e soleggiate. “Sto cercando un olio, è la parte mancante, l'essenza...”

“La tua?”

“Ma che la mia... per la preparazione dell'estratto oleoso?”

“Ah! Ok...” Le disse morbidamente Pierre, così che il suo sorriso potesse incrociare e giocare con il sorriso di lei.

“Ma che vuoi...?”, disse sorridendo Nicole.
“Baciarti”.

E la baciò a lungo, vicino a quel tavolo di legno chiaro, accarezzati senza fiato da linee di luce calda. Il bosco li attendeva, e il loro andare in salita era incorniciato da un blu terso, le nuvole bianche e gonfie erano intimidite nell'entrare in quello scenario limpido, dove le pennellate di colore erano ferme e nette, così da regalare a tutta la vegetazione l'espressione vera del loro colore. Il muschio verde, la corteccia del faggio rossa, la slanciata betulla col suo bianco striato si facevano strada, mentre la resina di dolci larici viveva la sua densa trasparenza. Il rumore dei loro passi si arrestò, il fondo del bosco fatto di aghi di pino e radici smise di emettere il suo singolare suono.

“Ora che facciamo?” chiese Nicole a Pierre, mentre il suo sguardo scendeva verso la cascata che cadeva dritta sotto ai loro piedi. Pierre snodò i suoi capelli rimasti impigliati ad un ramo di un acerbo nocciolo.

“Saltiamo...”. E senza dargli tempo di aver paura, la prese per mano e saltarono su una fila di massi che permise loro di attraversare il torrente.

“Ma sei pazzo?”, gli occhi di Nicole si accesero di rabbia, le pupille esplosero e le sue gambe strette al terreno tremarono.

“Pazzo?”, gli rispose Pierre afferrandola ai fianchi e mostrandole uno scherzoso sorriso.

“Sì, pazzo... pazzo... e se...”

Poi con una mano fermò dolcemente le sue labbra piene di una riverberante paura, ma non la guardò negli occhi per poter vedere come proseguire sul fiume e dopo un attimo gli rispose: “Pazzo sarebbe stato fermarsi là a pensare. Cosa c'è da pensare davanti a un torrente? Qui tutto scorre, qui la vita scivola, respira un solo respiro. Noi dobbiamo stare in questo antico respiro, è questa energia che ci sostiene e ci fa andare oltre, non il pensiero che crea paura e incertezza”.

Lei, assorta in un ascolto profondo, prese un ramo che cadeva davanti a loro e tornò a camminare. Improvvisamente il silenzio li sorprese, li colse impreparati. Intorno a loro i suoni erano stati una costante e lineare melodia senza picchi, dissetante per le loro orecchie e allietante per il loro spirito.

E ora, in quella cascata di vive frequenze naturali, si resero conto di come quella quiete non poteva esistere né essere percepita nella natura delle cose. Sentirono la loro più vera presenza, il loro respiro, il loro fluire come fosse una partitura di una grande e libera opera musicale. Non si sentiva la presenza di ingombranti dotti maestri, Nicole e Pierre erano sazi in quel tutt'uno e si trovarono ad essere i compositori di una musica visceralmente universale.

“Ehi Pierre”. D'improvviso, Nicole lo tirò con forza per un braccio tenendosi alla sua maglietta. Lui pensò che stesse scivolando nell'acqua fredda del fiume e l'afferrò con vigore alla vita. Lei ferma tra le sue braccia gli sussurrò, con un leggero alito di voce, un racconto sugli alberi che circondavano i loro corpi.

“Amo questi larici che esprimono forza e perseveranza pur crescendo in zone impervie tra le rocce e i sassi. La loro storia li rende fieri, virtuosi e affascinanti come fossero i custodi dei boschi. Sono figure che stanno al cospetto di un regno naturale, di una entità maggiore e nell'ombra sostengono la bellezza di abeti, di faggi e delle betulle, grazie alla loro colorazione, che in autunno diventa giallo oro come la chioma di una principessa medievale”.

Lo disse tutto in un solo respiro, senza pause, con un amore infinito, le sue labbra vibrarono come l'umido vento che perennemente soffiava insieme al discendere del fiume. Sussurrava dolci poesie fra aghi di pino e foglie di profumati noccioli, che simboleggiano ed esprimono i sogni realizzati nello scorrere del tempo. Insisteva nel descrivere quei verdi noccioli, come fosse abbagliata dalla meraviglia di quel bosco e Pierre la seguiva, stava dietro a quelle parole poetiche, e la osservava come fosse la piena di un fiume.

Nicole estasiata, e con gli occhi che miravano agli anfratti di luce e ombre, disse ancora: “Lo spirito del nocciolo ci aiuta a sognare e ad abbandonarci al flusso della fantasia, ci fa vedere i sogni che ci appartengono e ci sostiene nel coccolarli e nutrirla per farli crescere e maturare prima di realizzarli”.

Quella veritiera teoria sui sogni e sulle nocciole, l'aveva raccontata a Pierre tempo prima al telefono, durante una piovosa giornata di febbraio. Lui era al supermercato della stazione, dove avrebbe preso il treno che l'avrebbe riportato da lei. Era intento a comprare frutta secca e zenzero da portare per il viaggio quando lei lo chiamò, e incominciò a descrivere le qualità delle nocciole e del loro potere curativo e simbolico... tempo un minuto e Pierre le mandò la foto della confezione di nocciole che aveva appena comprato. Ci fu un attimo di silenzio, e in quel silenzio c'era tutto il loro mondo fatto di infinite possibilità, e di intrecci fra pensieri e azioni. Era la loro sincronicità.

I pensieri e le azioni, in quel bosco, li sorpresero, le labbra di Nicole, intensamente profumate di felci verdi e more selvatiche, iniziarono a sprofondare e respirare su quelle di Pierre. Assenza di gravità e vortici inesorabili rivestivano i loro corpi distesi su un tappeto di muschio vellutato, morbido, inebriato dal loro peso, reso unico da un insondabile intreccio di sensi. Il leggero fruscio della fresca cascata scivolava al loro fianco. A loro non rimaneva che un unico appiglio ad una realtà fisica, una sorta di àncora che li manteneva radicati a quell'istante di eterna libertà.

Le mani di Pierre non trovavano pace sul corpo spogliato di lei, davanti alla vastità della natura, conscia e felice nell'osservare l'amarsi di due esseri al suo cospetto. Fu un sussulto, un regalo, un dono, una voglia di appartenere alla natura, ed appartenersi l'uno all'altra e la natura a loro due. Le gocce di acqua trasudavano da appezzamenti di muschio aggrappati a rocce scoscese.

Nascondevano e proteggevano il loro intenso amore da sentieri aperti, da strisce chiare in mezzo all'intensità di rami aggrovigliati.

Pierre guidava su territori per lui stranieri, soleggiati, dove il mare lo vedeva dall'alto e nel discendere verso di lui il tempo si fermava dentro profumate e rade campagne. Le mura delle case lasciavano solchi vivi, alla luce del giorno. Nicole era seduta di fianco a lui, e le sue gambe belle e lineari erano sempre elegantemente accavallate, e il suo sguardo sognatore era sempre morbidamente fisso verso il finestrino di destra. La sua attenzione raccoglieva ciò che la velocità del momento gli regalava e che il paesaggio poteva donarle. Respirava il tutto, e se aveva dei dubbi, se rimaneva nell'indecisione, allora consultava la natura, seguiva il movimento delle foglie sui rami o lo svolazzare libero delle farfalle, la rottura di un'onda verso riva o il librare libero di un gabbiano. Pierre non poteva che osservare tutto questo manifestarsi davanti ai suoi occhi.

“Sai chi è Lunicino?”, chiese Nicole a Pierre, mentre le loro mani rimanevano appoggiate una sopra l'altra sul cambio dell'auto.

“Mh... no. Chi è Lunicino?”

“È il guardiano dei sogni dorati, vive sulla luna”.

“Non lo conosco, posso incontrarlo?”

Lei scoppiò in una fresca risata che le fece appoggiare la testa al finestrino.

“Ha combattuto contro il buio e gli incubi. I sogni dei bambini arrivano a lui con dei palloncini, se vuoi appenditi a uno e vai... o con un'astronave... tipo Barcaluna, solo così puoi incontrarlo”.

“Barcaluna, scelgo Barcaluna, e la colonna sonora del mio viaggio di avvicinamento a Lunicino sarà... Man of the Moon”.

Pierre non ebbe nessuna esitazione fra i palloncini e l'astronave e nemmeno sulla musica che lo avrebbe accompagnato nello spazio.

“Bene e così incontrerai anche Nottedoro, l'angelo custode di Lunicino che da quando era piccolo lo proteggeva, e la sua arma segreta era un canto che faceva così... “Nella notte fredda e oscura caccio via la paura, dormi bene se sei stanco io starò qui al tuo fianco”. Si interruppe un attimo, si accese ancora quel suo sorriso inenarrabile per la bellezza e continuò: “Vuoi sapere come si intitola la favola di Lunicino?”

“Certo”, le rispose Pierre.

“Sei pronto?”

“Sì”.

“L'uomo della Luna... Man on the Moon, come la colonna sonora che metterai per il tuo viaggio!”.

“Bene, eccoci, ancora qui con l'incontrarsi di noi”, disse Pierre sorridendo.

Dopo questi incroci, queste sincronicità, di solito lasciavano che i respiri prendessero un po' di spazio e autonomia, ma in quel frangente Pierre si ricordò una frase del suo scrittore preferito, Murakami, e gliela disse senza averne quasi il controllo: “La guardai negli occhi: sembravano un lago, limpido e profondo, di acqua sorgiva, all'ombra di una tranquilla roccia che nessun soffio di vento poteva raggiungere”.

Ora fu ancora silenzio, il loro silenzio, dove due mani sul cambio si stringevano all'andare del motore, mentre alla radio suonava “Enjoy the silence”, dei Depeche Mode.

Dopo aver osservato il proprio pensiero e aver sorriso, Pierre, con un gesto veloce, lo fece uscire dal finestrino abbassato e lo lasciò volare via.

Arrivò così, leggera, tiepida e soleggiata, la mattina che accompagnava per mano la data della partenza di Nicole. Assorti fra rosse lenzuola e l'aroma della candela agli agrumi che ancora bruciava, la loro leggerezza prese il sopravvento al pensiero della partenza, di una illusoria separazione a cui nessuno dei due credeva. Si presero gioco di ogni piccola particella di sofferenza; il loro sorprendersi sorridenti al risveglio diventò l'antidoto contro l'arrivo perturbante di pensieri dal sapore antico della tristezza.

In quella stanza Nicole e Pierre erano grati all'abbondanza e alla ricchezza di quel tempo passato insieme, grati al costante sole caldo, al cielo blu, ai colori e alle spezie che accompagnavano i loro pranzi. Furono grati anche alla sagra di un silenzioso e quieto paese che nell'ultima notte decise di manifestarsi in tutta la sua semplice e schietta allegria.

I bambini giocosi correvano e ballavano dietro a una banda di fiati e tamburi, ed i nonni sorridenti distribuivano cibo dai sapori etnici, lei danzava leggermente sui suoi tacchi, mentre le loro mani intrecciate erano in costante movimento in una danza composta, improvvisata.

Lo sguardo di Pierre, che viveva costantemente l'emozione di osservare gli occhi di lei, sempre accesi da una luce animata dal suo vitale cuore, fece spazio ad una domanda: "Nicole... cos'è per te la distanza?"

Pierre ebbe questa strana uscita, mentre lei era nascosta dietro alle lenzuola rosse con il viso placido che sfiorava il suo braccio.

“La distanza è una visione della realtà. Il luogo dove coltivare la propria essenza, noi ci amiamo per ciò che profondamente esprimiamo. Questo annulla ogni metro che ci separa, e in questo momento la nostra vita individuale continua a cibare ed alimentare la nostra essenza nella lontananza. In questa distanza c'è l'intero nostro amore, c'è la legna che dà fuoco alla nostra passione, tutto il resto è interferenza, è solo paura, caro Pierre”.

Pierre rimase silenzioso, messo in una posizione di incertezza, mentre il suo sguardo inseguiva la polvere visibile in controluce. Nicole, seria e determinata proseguì: “Andrai a raccogliere la legna nei giorni in cui staremo lontani?”

La risposta di Pierre fu immediata. Aveva capito che in quelle parole c'era tutto il suo attaccamento, c'era la sua continua pienezza nel vivere le emozioni, e senza lasciare spazi le rispose: “Certo mi addenterò nel bosco, così raccoglierò i migliori legni per il nostro fuoco e tu abbi cura dei fiammiferi, non devono prendere umidità, non si devono bagnare. Io e te sappiamo bene che sono gli unici fiammiferi che abbiamo a disposizione...”

Non si udì più nulla, se non il cadere della polvere brillante sul lavandino di marmo rosa del loro bagno.

Capitolo 3

Il cuore gioì e intanto Pierre contava gli scalini, erano grandi pietre lisce, incastonate le une con le altre dal tempo, e dal continuo calpestare di viandanti. Era un discendere sacro il suo, verso un fiume ormai legittimato a sentire il saltellante suo respiro.

Un passo dopo l'altro, lineare e vigoroso. Il sentiero scendeva formando sinuose curve, i ruscelli fluivano da strati di terra fertile e da ciuffi di erba verde smeraldo, mentre i rivoli si lasciavano andare al lento sgocciolare fra pietre marmorizzate. Si sentiva terribilmente attratto da quel semplice ma costante scorrere dell'acqua.

Si sentì baciato da sentimenti luminosi, era pronto, aperto al sentire i più piccoli raggi di quel nuovo sole, li accolse come fossero linee nuove e inesplorate insieme al profumo di calde pietre, distinte e variegata dai suoi passi andanti. Pierre aprì il suo taccuino nero e la sua mano iniziò a scrivere i suoi silenziosi sentimenti. I suoi pensieri divennero granelli di sabbia agitati da un legnoso setaccio, solchi in terre arate.

“Fugace sporge quest'erba dalle rocce, salta quest'acqua dalle pietre, sventolano le anime, esperte dal volare per se stesse. Vorace diventa, così, l'inusuale verità, vestita di rotondi e gioiosi petali, pronti e accomodanti per cogliere la mia storia senza nessuna realtà da raccontare. Così il ciottolato mi sorride, attraversato da lenti e musicali ruscelli, scie di gocce distillate dalla terra venerano questo corpo che crede solo in sé. Nel suo candido volteggiare, riappare la danza, la magica danza crepuscolare dove ogni sentimento si materializza in chimica, dando vita ad un suo essere nel mondo. Parlai con la goccia, l'ultima rimasta da una esplosione d'amore, lei sorpresa si bloccò, respirò un po' di quell'ossigeno mai conosciuto, e in quel frangente il sole le regalò il suo sogno, trasformandosi in aria.

Un cartello giallo disegnava la via, la colmò di dolce miele che grondava da cortecce profumate, rese amabili dal vociare di un fiume che insegnava l'andare e l'amare, con lo scorrere di piccoli sassi rotondi nello sfondo della vita. All'improvviso, come l'inizio del vento, dimenticai le calde pietre, loro, che sorreggevano selvaggiamente le orme del cuore, che sostenevano le ampie vedute di sopravvissute verità, e nella sensazionale trasparenza del fiume ascoltai il mio eterno e leggero palpito di vita”.

In quello scorrere, Pierre incominciava ad intravedere un suo passaggio attraverso uno scintillante universo.

La partenza era ormai prossima, il lancio molto probabilmente era già avvenuto, aveva la netta sensazione di non poter mai più tornare indietro, e senti di essere già oltre la stratosfera, ad un passo dal venerabile spazio. Si fermò così davanti allo scrosciare impietoso di una cascata. Ne seguì incantato lo scintillio dell'acqua che si accendeva quando toccava le lastre di sassi che anticipavano l'atterraggio nel letto del fiume che scorreva giù giù giù, fino al paese dove i camini già fumavano e il rito del focolare era ancora una volta rispettato. Lì, malgrado le generazioni passassero, alcune cose rimanevano indissolubilmente ancorate, gesti e tradizioni che alzavano il muro davanti a ondate di irrefrenabile e moderna tecnologia. Pierre sapeva benissimo che avrebbe avuto bisogno anche della modernità, degli strumenti che l'oggi gli regalava, senza vergogna e senza un sommo giudizio. Ciò che serve è utile e ciò che è utile serve, questo era il suo pensiero.

Era il suo credo, quella capacità di utilizzare strumenti e di non essere utilizzato. E per il suo viaggio attraverso l'universo questo diventò fondamentale.

“Ok sono le 23.:38! Sarò un fiume... Mi piace vederti camminare a piedi nudi. Mi piacciono le tue mani che si muovono lente e che danno indicazioni.

Mi piace il tuo collo che leggero si inclina su di un lato, il tuo sorriso che sfiora gli zigomi rendendoli vivi, le tue labbra che sanno di menta. Mi piace il tuo sguardo che amplia gli orizzonti e mi piace la tua schiena che segue fedelmente le tue emozioni”.

“Mi sommergi... riemerge e ti bacio; come stai oggi?”

“Mi sento in un buon flusso, tu hai qualche particolare percezione?”

“Sì, dei tuoi baci e delle tue carezze”.

“Mi emozioni, profumi di favola”, le scrisse Pierre su una pagina bianca.

“Eeeeeh dai!”

“Sì”.

“Quale?”

“La donna che trasporta il tempo”.

“E che storia è? Non l'ho mai sentita”.

“Certo Nicole, perché la stai scrivendo ora”.

“Più che una favola... è un'odissea, e non si vede patria ancora”.

La scrittura di Nicole fu per un attimo interrotta. Pierre lo percepiva come uno spazio neutro, e in quello spazio sentiva che in lei stavano per raggiungerla una serie di immagini.

“Solo pericoli, insidie, inganni. Ma grazie a pozioni, riti e incanti si supera alla grande ogni avventura...e se incontrassi il principe lo farei scendere da cavallo, mi prenderei cappello e spada, ringraziandolo ovvio, e cavalcherei lontano!”

“Lontano dove?”

“No Pierre... era per dire...”

“Cosa?”

“Era per dire che le favole non sono vita reale... scherzo”.

“Mmmhhhh”.

“Che vuoi?”

A Pierre piaceva questo gioco, scoprire qualcosa dell'altro attraverso le immagini, dove tutto era leggero e pronto ad essere distrutto dalla voglia di sdrammatizzare sulle storie ed i suoi contenuti.

Così Pierre ribatté: “Senti, io non sono un principe e non ho un cavallo, però voglio darti il mio orso, è più lento del cavallo ma può esserti comunque utile”.

“Sì... però tu vieni con me”.

“Vengo con te...”

“Io parlavo di quei damerini che arrivano tutti splendidi... pensano che tutto faccia parte del loro castello, decidono la musica, decidono il ballo, tutto...ma in verità non danzano mai veramente con te”.

“Scusa... Chi hai incontrato sul cavallo?”

“Un bel sole, un venticello leggero, tepore, qualche pescatore solitario, ondine leggere e poi tu”.

“Io?”

“Sì tu”.

“Ora basta coi pensieri, loro fanno volare il tempo dove vogliono. Io voglio sentire le tue molecole che scaricano elettricità su questa mia pelle, voglio percepire il fluire del tuo sangue e appoggiare il battito del mio cuore sul tuo cuore”.

“Eccomi, il mio respiro e il suo movimento mi conducono a te, mi piace il sapore delle tue parole, mi piace il tuo sapore”.

“Sono felice di sapere che ci sei”.

“Ci sono!”

Direzioni e scelte, Pierre preferì scivolare sul gusto dell'istinto e percorrere la strada di ciò che si deve chiamare amore. Una corsa, ai lati alti alberi che sostenevano il suo respiro e il suo morbido andare. Gli occhi svegli e lucidi venivano abbracciati e bagnati da gocce, si aprivano, si destavano davanti ad un innato senso di ebbrezza, che si alleggeriva nell'immaginare il volto di Nicole immerso da una chiara luce lunare.

Il vento soffiava tremendamente forte, un fischio continuo, il suo giro nella tromba delle scale echeggiava nel bianco appartamento dal pavimento in legno. Il suo soffio sembrava dare voce anche al camino spento, in mezzo all' ampia sala dove i volti nelle foto avevano il potere di seguirti negli intimi pensieri.

In quello spazio Pierre incominciò ad avvertire la voglia di incontrare le sue mani, di sentirne la loro consistenza, il profumo. Voleva aprirle i palmi e osservare il mondo disegnato lì dal destino. Voleva conoscere la sua storia, sì anche dalle mani, da ciò che aveva toccato, afferrato, accarezzato, pulito, strofinato, e schiaffeggiato. Da lì, sarebbe risalito alle forti braccia dalla pelle olivastra di Nicole, forse avrebbe scoperto minuscoli nei disseminati ovunque, o piccole cicatrici che segnavano il suo tempo. Pierre si sarebbe perso in quella scrupolosa osservazione, accompagnato dal suo sinuoso respiro e dai repentini cambi di intensità.

Arrivato alla spalla, non poteva che socchiudere gli occhi e da lì andare dritto verso il suo viso, attratto dalle sue labbra leggermente aperte per respirare quell'aria ormai densa e vellutata, fatta di voglia d'incontro.

“Mi sto abituando a tenerti addosso... e quando ti allontani...”

“Rimane il mio profumo”.

“Quanto tempo abbiamo?”

“Tutto il tempo che vogliamo”.

“Senza limite”.

“Senza limite”.

“E noi splendiamo di luce?”

“Splendiamo agli occhi del tempo”.

“Voglio addormentarmi e sentirti addosso”.

“Ti sono addosso”.

“Ti voglio vedere!”.

“Brrrrr!”

“Questo è un sì che galleggia su un fragoroso silenzio?”

“È un essere senza fiato”.

“Voglio scorgere l'universo dalla soglia dei tuoi occhi Nicole”.

“L'universo?”

“Sì, ma posso anche spegnere i reattori della mia navicella e aspettare un'altra era più propizia”.

“Certo che voglio vederti... quando le congiunzioni astrali, la luna, il sole, i pianeti, le comete, le meteore, i buchi neri, i vortici, le scie, il vento lunare e infine Lunicino, Nottedoro lo vorranno e saranno a noi propizi noi ci incontreremo”.

“Beh direi di attendere anche l'eclissi totale di sole”.

“Ovvio... e di luna... rossa”.

“Certo non vogliamo che ci rimangano male, sono molto suscettibili agli eventi”.

“Dai...”

“Sì... dai”.

“In fondo tu sei l'uomo della luna”.

“Ecco... non vorrei fosse quella la fregatura”.

“No dai, perché?”

“Perché l'uomo della luna si suppone sia il guardiano, e la missione di un guardiano è di guardare che nessuno tocchi, in questo caso, la luna”.

“Quindi il tuo terribile fascino è confinato alla luna, questa è una fregatura”.

“Le chiederò un permesso, è permissiva e soprattutto crede nell'amore”.

“Dovrai darle qualcosa in cambio?”

“Le dirò soltanto che mi incamminerò verso la terra, senza bisogno né di cavalli alati né di astronavi”.

“Non è pericoloso?”

“Non lo so, non l'ho mai fatto, te lo dirò quando sentirò il sapore delle tue labbra”.

“Ti aspetto”.

“Sono ad un passo da te”.

“Sì...”

“Notte Pierre”.

“Notte Nicole”.

Una scatola verde scuro con delle margherite gialle e viola stilizzate. Nicole si chiese chi poteva averle spedito quel pacco, pensò a Pierre, ma non poteva conoscere il suo indirizzo, visto che lui non glielo aveva mai chiesto, e lei era certa di non averglielo mai dato. La scatola era bella, catturava l'attenzione, le piacevano le cose non scontate e semplici, e questo era un binomio difficile da mettere in atto. Quel pacco però per lei era perfetto. Era felice all'idea che qualcuno avesse deciso di comprare quella scatola pensando a lei, che qualcuno avesse trovato del tempo per pensare a lei e di aver preparato qualcosa all'interno di quella scatola solo per lei. Prese il pacco e si avviò verso il divano che rimaneva a destra della porta d'entrata. Accese la lampada posta lì accanto, la posizionò in modo che la luce illuminasse bene la zona in cui lei amava sedersi e, respirando profondamente, si concentrò sullo scotch disteso con cura. Riuscì nell'intento di non rovinare la scatola, e la parte laterale dell'involucro si aprì, la girò verso il lato che si stava schiudendo e uscì di colpo un cd e poi, scuotendo ancora, un libro.

Nicole nel silenzio di quella stanza mise subito il cd nel computer. Le note di “Across the universe” l'avvolsero dolcemente, era la versione di Fiona Apple e non l'originale dei Beatles. Una versione che lei non aveva mai sentito prima d'ora e questo la rese ancora più felice. La canzone era un'inequivocabile firma e segnale di Pierre. Spesso lui le parlava di ciò che sarebbe stato raggiungerla, un viaggio attraverso l'universo, quello che doveva affrontare per poterla incontrare.

Lei era felice, era felice che Pierre ci fosse, che prima o poi sarebbe arrivato da lei. Era felice perché sentiva che qualcosa di vero, un sentimento autentico le stava arrivando dritto al cuore.

La vita le stava donando qualcosa che in quegli ultimi anni le era mancato, che le era stato vilmente tolto, ma che per lei rimaneva un fondamento, un comandamento per il suo vivere e per il suo spirito. Scrisse subito a Pierre sprofondando la schiena nel divano: “Mi hai fatto emozionare... grazie”.

“Già... anch'io nel prepararlo ero emozionato... Cara Nicole, portare l'attenzione a ciò che sento è importante, stupefacente, non c'è bisogno di osservare la mente e riportarla a ciò che stai facendo, non hai nessun tipo di pensiero intrusivo, sei lì con la scatola, con le margherite colorate, con lo scotch che metti e tutto risulta perfetto. Sai perché Nicole? Perché tutto è così in quell'istante, semplicemente perfetto, ogni cosa che fai, nella naturalezza del momento, ti porta dritto nell'emozione, nel farti vivere il cuore”.

“Sì, è ciò che ho vissuto io nel momento in cui mi hanno consegnato il pacco... Grazie di cuore Pierre... davvero... è stata una bellissima sorpresa!”

“Ne sono felice!”

Nicole si girò di lato, si mise un cuscino sotto il fianco prima di scrivere ancora a Pierre: “Emozione e gioia sono depositati nel cuore... e il mio cuore è un tamburo sfrenato, i piedi non si fermano, le mani fanno magie, gli occhi lacrimano lava, onde di freddo e caldo mi attraversano da parte a parte, dall'alto al basso dal basso all'alto, da dentro a fuori da fuori a dentro... Help! Lì, lo Shen si illumina”.

Nicole prese un respiro, l'ascolto si diresse verso le parole della canzone che ancora suonava in sottofondo: “Suoni dalle ombre ridenti dei vivi, fischiano attraverso le mie orecchie aperte incitandomi e invitandomi. Amore senza fine che splende attorno a me come milioni di soli. Continua a chiamarmi per l'universo, jai guru deva om”.

Il respiro riprese e con lui il pensiero di Nicole.

“Sai Pierre, l'anno scorso scrissi un articolo sullo Shen per un giornale, lo cerco poi te lo invio”.

“Ok, aspetto ventata Shen... Ti abbraccio Nicole, felice, a presto, Across the universe...”

“No aspetta... aspettami Pierre, sai oggi sul mio viso c'è disegnato un sorriso”.

“Il tuo viso è un dipinto Nicole... amo osservarlo nelle foto e non vedo l'ora di toccarne la materia”.

“Ogni tua parola tocca e scivola morbida, come morbido burro di karité' sulla pelle!”

“Nicole...”

“Sento che mi trattiene a te... mi stringi, non mi fai fare un passo senza la tua presa, la tua mano è decisa nella mia”.

“Senti sia troppo?”

“No non intendevo questo, è come se non permettessi con la tua presa, che io entri in un vortice e mi stacchi da te, mi tieni fuori dal vortice”.

“Nicole...”

“No?”

“Non capisco Nicole... il vortice”.

“Vivi costantemente in me, ogni mio movimento, guidare, scrivere, parlare è tutto cadenzato sui tuoi ritmi... non riconosco più i miei ritmi e i movimenti. Poi mi abbracci... e mi attraversano onde, dalla testa ai piedi, con un lieve capogiro e mi ritrovo a sorridere”.

“È come salire su una giostra, dove luci, cavallini bianchi e carrozze ti fanno danzare in cerchio, in un continuo giro... io sono il bigliettaio che non toglie lo sguardo dalla tua bellezza, dal luccicare dei tuoi occhi mentre le labbra sorridono al cielo”.

“Già... tu le trovi sempre le immagini e le traduci in parole... perfette”.

“Ne approfitto... per immaginarti sognatrice sotto i tuoi soffici piumini che accarezzano dolci la tua pelle, e nel tuo vagare in luoghi di fate, cascate e luce che respira attraverso le foglie, che si scostano davanti al tuo profilo e al tuo sguardo fugace rivolto alle cime degli alberi...Ti incontro lì dove solo il suono delle foglie è presente, osservatore di ciò che sento per te. Ti abbraccio Nicole, finché il sole non ti illuminerà...”

Capitolo 4

“Pierre mia nonna sta male, è stata ricoverata, hai voglia di accompagnarmi a trovarla?”

“Questo fine settimana?”

“Sì sabato”.

“Ok, arriverò alle 12:30 e partiamo subito”.

“Ti amo!”

“Già... ahinoi!”

Lei chiuse così la serie di velocissimi messaggi.

Il sabato arrivò puntuale e con lui anche il treno che portava Pierre verso di lei. Lui su quel treno, manteneva sempre la destra, dove la visuale e gli occhi potevano allontanarsi sempre più verso la linea dell'orizzonte. A circa metà della tratta, in lontananza, si poteva osservare il mare, ma più che quella chiazza azzurra quello che colpiva Pierre era la luce che discendeva su quel tratto di costa, sfumature che nascevano dagli squarci di luce, nate dalle piccole nubi che avvolgevano i colli, così che i raggi del sole, creavano lo spazio per incontrare il suo mare. Pierre si perdeva e godeva di quel perdersi leggero, rimaneva quieto, dolcemente appoggiato a quei sedili blu, dove anche la sua camicia sembrava alleggerirsi, come vela senza vento. Nicole era fuori dalla stazione ad aspettarlo, con i suoi capelli lunghi pronti a seguire il soffio del vento, o le calde mani che Pierre amava passargli sulla testa.

Il clima era ancora tiepido e lei, in quel tepore, aveva ancora la possibilità di sfoggiare leggere magliette, che cadevano fresche sulla sua pelle abbronzata dal sole settembrino. Pierre ad ogni nuovo incontro sfiorandole il viso le diceva: “Tu sei il mio caldo sud”, e lei inclinando un po' la testa per far scivolare i capelli nella sua mano gli rispondeva: “Sono ciò che i tuoi occhi amano”.

“E io amo discendere nei tuoi occhi per sentire il profumo del tuo cuore”, disse Pierre, poi la fece volteggiare davanti alla stazione, come faceva spesso, in qualsiasi occasione e luogo. Quella danza diventava un rito, un risveglio, una consapevolezza di essere in due sostenuti da un unico movimento. Poi si guardarono, sorrisero e il loro sorriso li portò fin dentro alla macchina. Due settimane senza potersi sfiorare o parlarsi negli occhi facevano sentire il peso del tempo in sospeso e in quella macchina, dalla carrozzeria azzurra, tutto era un alito compresso, vivo ed emotivamente intenso. Si attendeva che due componenti chimici si unissero fra loro per innescare un potenziale di azione, e così portare la miscela in uno stato di puro equilibrio. Ecco la prima mezz'ora per loro era esattamente questo, un tempo per miscelare le loro essenze.

“Nicole mi manchi...”

“Anche tu”, rispose lei guardando fugace gli occhi di Pierre. “Manca il tempo di noi, manca poterti baciare sul collo mentre prepari il caffè, l'istante del contatto prosegui lui, mantenendo il suo sguardo fisso in un punto ignoto nell'aria”.

Nicole arrossì malgrado il suo mantenersi imperturbabile alla guida dell'auto e rispose sorridendo: “Se ci vedessimo più spesso ti perderesti questa bellissima sensazione, in fondo questa distanza è la nostra brace, ci fa vivere intensamente quando ci incontriamo”. Certo, questa era una verità, reale e condivisa, ma Pierre non riusciva a capire se lei volesse dare un sano confine alla relazione oppure le stava bene viverla così, un passionale amore a distanza. Lungo questi tragitti Pierre diventava più silenzioso, amava immergersi in quei tratti di strada che si spingevano fino alla litoranea e guardava sfilare i cartelli pubblicitari, le insegne dei negozi, e sprofondava sospirando nel vedere paesi arroccati su colline di tufo o che scendevano a picco su verdi laghi. In quel morbido stare si sentiva costantemente cullato, come se quei viaggi per raggiungere lei fossero la chiave che permetteva alla sua mente di aprirsi delle vie di fuga, nella sua sfuggibile quotidianità.

Si ritrovava a vivere e a condividere frasi di un libro che Nicole, vista la sua passione per la spiritualità e la meditazione, gli regalò.

Il libro era l'esicasmò, che narrava e descriveva la pratica antica della semplicità dell'essere e parlava di pace del cuore, del silenzio dell'essere presenti al presente, e indicava la solitudine come potenziale per ricollegarci alla nostra presenza. Ma a Pierre la parte che lo colpì maggiormente riguardava la Fuge: la fuga.

“Nicole fuggiamo...”

“Pierre!”

“Fuggiamo Nicole...”

“Perché? Cosa vuol dire? Cosa vuoi dirmi con fuggiamo Nicole?”

“Andare...via, lo sai bene dove, e sai bene che lo vorresti anche tu”.

“Abbiamo tutto Pierre, ora”.

“Ok, quindi ci accontentiamo”.

“Sì, esatto dobbiamo accontentarci... ed essere grati”.

“Già, grati e accontentarci”.

Il motore girava e tutto sembrava viaggiare ad una velocità altissima, Pierre aveva lo sguardo fisso in un punto indefinito dell'orizzonte, mentre lei stringeva intensamente le mani al volante. Un senso di vuoto vibrazionale, ingombrante e vorticoso aleggiava in quell'abitacolo e sia Pierre che Nicole si sostenevano attraverso i loro respiri ed il cercarsi ovunque delle mani.

“Pierre dimmi dove vuoi fuggire, dimmi per favore perché vuoi fuggire e soprattutto cosa ti manca qui?”

“Cosa mi manca qui... cosa mi manca qui... No Nicole, non è cosa mi manca qui; è cosa posso avere di più, lontano da qui”.

Fermo, solo le sue labbra si muovevano radiose da tanta sicurezza in quello che diceva.

“Cosa possiamo avere di più, io e te, fuggendo da qui?”

“Qui non possiamo che accontentarci Nicole. Vogliamo accontentarci? Ok, accontentiamoci... accontentiamoci di vederci una volta ogni due settimane, accontentiamoci di mancarci Nicole, accontentiamoci dei nostri vuoti, di una normalità fatta di lontananza, di una quotidianità fatta di esilio. Accontentiamoci di questo nostro bellissimo amarci, talmente bello e forte che l'universo ha deciso di tenerci lontani... ci ha uniti per tenerci lontani, capisci? Uniti, stretti all'amore per tenerci lontani”.

In sottofondo suonava “Come away with me”, di Norah Jones, e sopra quelle note, come in una recita teatrale, Pierre disse: “Bisogna fuggire, lasciare la città, uscire dal mondo e dalle sue mondanità. Fuggire perché si soffoca. In certe situazioni non vi è altra via di uscita che la fuga. Non è vigliaccheria, è un soprassalto di salute. La fuga è la forza della mente. Quando si sente che l'ambiente che ci circonda diventa troppo minaccioso, capace di soffocare o di pervertire ciò che si ha di meglio in sé, è meglio partire”.

Nicole aprì il finestrino e alcune sue lacrime scivolarono veloci via, silenziose dal suo bellissimo viso. Prima di imboccare l'autostrada per dirigersi definitivamente verso sud i due si scambiarono i posti. Ora al volante c'era Pierre.

“Pierre mi passi un cuscino?”

“Certo, eccolo...vuoi anche l'altro?”

“No, va bene così, grazie. Passa per la corsia del telepass”.

“Ok telepass”.

Il tempo rapido di un bip e Pierre partì con una fulminea domanda che prese alla sprovvista Nicole, malgrado la sua capacità di dare risposte.

“Nicole tu preghi?”

“Certo, sai che sono credente”.

“Sì lo so, per quello te lo chiedo, perché preghi?”

“Che hai Pierre?”

“Nicole dimmi cosa ti fa pregare?”

“La devozione a Dio, sentirlo, udirlo, attraverso il pregare”.

“Non mi basta Nicole”.

“A te non basta mai niente, che vuoi?”

“Sapere cos'è per te una preghiera Nicole...”

“Senti dobbiamo fare trecento km, li dobbiamo percorrere tutti parlando di preghiere?”

“No... Ma dammi una risposta; cos'è per te pregare?”

“Dai Pierre, non ho voglia di entrare in questo tema”.

“Nicole non devi entrarci, devi solo darmi una risposta, so che tu ce l'hai”. “No”.

“Nicole, perché tu preghi?”

Lei stette in silenzio e le sue mani stringevano la cintura di sicurezza che scendeva morbida sul suo seno. Non era agitata stava solamente entrando in un diverso contatto con se stessa. Accorgendosi di questo Pierre insistette.

“Perché è come fare un tuffo nel mio cuore, è allineare il cuore alla mente, è respirare nel cuore, questo mi fa pregare, questo è ciò che l'incontro con Dio mi regala”.

“Ti amo”.

“Smettila...”

“Di amarti?”

“No”.

“Non potrei”.

“Di... guardarmi così”.

“È inevitabile Nicole, non conosco altro modo di guardarti”.

E la mano di Nicole andò a finire sulla mano di Pierre, ferma sul cambio dell'auto, che lambiva ormai paesi dalle bianche periferie, nel suo costante viaggiare. Le vie erano strette all'uscita dell'autostrada, la carreggiata scivolava giù con curve strette e veloci. Si guidava a filo di piccoli marciapiedi che costeggiavano bianchi palazzi, dove l'intonaco sembrava fare inchini ai turisti che, passando sotto le vecchie grondaie, mostravano un autentico interesse verso il loro aristocratico passato.

I balconi a picco sulla strada esibivano orgogliosi i loro bucati, stesi a guardare ogni minimo sali e scendi di anime su quella strada. Nicole incominciava a entrare in contatto con la sua terra e le sue radici, incominciò a raccontare della sua giovinezza trascorsa in quel paese affacciato sul mare.

“Sai Pierre, le mie lunghe passeggiate su questa scia di mare erano di una piacevolezza infinita. Sentivo di camminare nella bellezza, nella pienezza della mia vita, tutto era un proseguimento del mio corpo e tutto era al suo posto. Il mio spazio, i miei confini erano tutti delineati. In quelle camminate mi cibavo di letture, avevo a tracolla la mia macchina fotografica con la quale fermavo immagini di amici, di istanti, di vite altrui che sfioravano la mia di vita. Eppure in quella completezza avevo una voglia di amore, sentivo che in una parte del mio cuore, in uno specifico ventricolo mancava quella cosa”. Pierre si mise in totale ascolto, in un silenzioso ascolto attivo. Ascoltava Nicole e nello stesso tempo si ascoltava, seguiva il movimento di quelle parole negli anfratti del suo corpo. In quegli spazi Pierre percepiva suonare le sue corde emotive.

La voce di Nicole era tremendamente bella, lei era tremendamente bella. Quelle parole definirono una volta per tutte a Pierre il senso della sua pura e naturale attrazione che percepiva verso di lei. E così, sorridendo, lasciò che la voce di Nicole continuasse a riempire quello spazio di illimitate verità.

“lo sapevo esattamente come volevo la natura del mio amore, come poteva, nella sua forma, incastrarsi perfettamente in quel mio spazio fisico, vuoto. Immaginavo che due persone si potessero unire e amare nel momento in cui gli spazi di quella parte del cuore si potessero unire alla perfezione, come un puzzle in tridimensione... Capisci... E sai ora da cosa lo capisco?”

“No Nicole, non lo so”.

“Da come sento un abbraccio, Pierre”.

Pierre spense il suo sorriso, prima guardò fuori dal finestrino e fissò il suo sguardo sui panni colorati che svolazzavano al vento e che abbracciavano la strada, poi puntandola dritta negli occhi le disse: “Quindi il mio abbraccio...”

Nicole gli mise una mano sulla bocca e, con l'indice dell'altra mano, gli fece segno di stare in silenzio. Si fissarono ancora, entrarono ancor di più in uno spazio di incredibile vastità, si tuffarono nel loro respiro, contattarono i loro cuori, ventricolo nel ventricolo, fino al momento in cui Nicole disse a Pierre: “Tu non mi abbracci, tu mi avvolgi, tu sei l'abbraccio”.

Le loro labbra si unirono, e caddero voraci in uno spazio infinito del loro cuore. Le macchine parcheggiate, con confusione ai lati della strada, riflettevano il vivere veloce dei suoi abitanti. “Fermiamoci qui Nicole, è un buon posto questo”, disse Pierre.

“Ehil! Scusa ma un buon posto per cosa”.

“Su andiamo...” Pierre si girò di colpo verso Nicole e gli diede un bacio veloce, tenendo il suo viso stretto nei palmi delle sue mani.

“Dove... Pierre... non c'è nulla qui e siamo già in ritardo”.

Lui le schiacciò il blocco della cintura di sicurezza, scese dalla macchina, girò intorno, aprì la portiera di Nicole, le prese la mano e l'attirò verso di sé per farla scendere dall'auto. “Pierre non c'è nulla in questa zona”.

“Il nulla... Ecco appunto”.

“Appunto che cosa, Pierre?”

“Voglio stare con te nel nulla Nicole, voglio sentire che sto bene con te nel nulla, voglio trovare in quel nulla la bellezza. Troppo semplice amarsi circondati dal bello, quello lo sappiamo e sappiamo dove trovarlo, sappiamo che è sempre lì disponibile... è nel nulla che ti voglio sentire, è nel nulla che voglio amarti”.

Nicole ebbe le vertigini, Pierre la colse alla sprovvista con quella sua richiesta. Era un uomo che sapeva sorprenderla costantemente, anche solo attraverso piccoli gesti, ma quell'azione, quel voler esperire il nulla con lei la lasciò quasi impaurita, fragile all'interno del suo paese. Iniziarono così a correre, veloci, fra le piccole vie, la paura di Nicole si trasformò piano piano in entusiasmo ed energia. Pierre era davanti, sembrava un animale all'inseguimento di qualche preda. Girava all'improvviso prima a destra poi a sinistra, saltava sugli scalini d'entrata delle case, le sue braccia erano larghe come se volesse toccare ogni cosa, ogni cosa che andava incontro alla sua folle corsa. Lei dietro lo inseguiva, i suoi capelli si alzavano morbidi seguendo le loro scie. Nicole iniziò prima a sorridere, poi a ridere e poi a gridare a squarcia gola su quel ciottolato basito al loro passaggio, dove le luminarie scolpivano i vicoli del paese.

Pierre si fermò di colpo, Nicole sbatté sulla sua schiena e lo abbracciò da dietro, lo strinse forte mettendo le sue braccia sul dorso.

“Ci siamo persi Nicole” le disse toccandole le mani.

“Sì ci siamo persi... nel nulla Pierre”.

“Ora il nulla ci conosce, ci riconosce e so che tu nel nulla ci sarai Nicole”.

“Io ci sarò sempre Pierre... Ora, soprattutto nel nulla”.

Capitolo 5

“Ehi Pierre, appena salita in macchina, un raggio di sole mi ha abbagliata riflettendosi sul vetro della macchina e sull'asfalto accecandomi... ho rallentato rallentatissimamenteeee... puoi dosare la tua intensità quando mi pensi?”

“Ci provo, ma il fatto è che sono più vicino a te”.

“Sono commossa. Sei consapevole dei rischi che corri? Sono felice che sei dei “nostri”; vortici, tuoni, lampi, pioggerellina, sole, vento, pettirossi, onde a cavalloni, alberi... tutti insomma!”

“Ehilà! Ci sono come l'acqua per la terra come il sole per far fiorire... Oggi sono io sul mare... ancora più vicino a te. Ogni istante è un rischio ma la natura non lo sa e quindi ecco il suo prodigio... Non trovi emozionante che la natura non ha inizio né fine, è un costante e dinamico dare e ricevere, nasce, si mostra e poi in silenzio abbandona tutta la sua bellezza”.

“L'ho pensato anche io. Qualche giorno fa... Tutto senza affanno... In totale accettazione... L'essere umano con la libertà di poter esercitare la sua volontà si mette di traverso alla volontà dell'infinito e sconvolge il piano della natura... di qui la ribellione e l'essere contro natura”.

“Vorrei perdermi nella profonda natura e a occhi chiusi sentirne la sua voce, le sue frequenze e il suo respiro, fino a vibrare con lei, con te”.

“Con me? Mo' che c'entro?! Parlavamo della natura imponente, maestosa, terribile, nella sua potenza e armonia, spietata nella sua ragione e verità, generosa, infinitamente amorevole, ruggente e travolgente... Tutto qua”.

“Già, ma noi siamo natura, siamo parte di essa potente e armonica nella nostra essenza, non possiamo non riconoscerci in questo. Tu c'entri, io c'entro, farne esperienza in due deve essere molto forte, il campo di percezione è maggiore, è più ampio, il sentire diventa una forte percezione, frequenze... “solo” questo!”

“E come si fa... esperienza in due?” “Si fa!”

Pierre vedeva in Nicole una cometa, lui dal canto suo si sentiva un pianeta in costante mutamento all'interno dell'universo. Lei una scia luminosa, un astro che l'esistenza aveva permesso che gli passasse vicino. Pierre percepiva e ragionava sulla capacità di attrazione che esercitavano questi luminescenti asteroidi su loro stessi, era affascinato dai moti e dalla dinamica della loro energia, dalle parole che mettevano in circolo creando mondi che creavano altri mondi. Le loro parole disegnavano un futuro in evoluzione, un processo che alimentava la costruzione di strade. E la prima strada nel loro movimento fece sì che i due, arrivati ad una certa distanza, collisero in un determinato e preciso luogo e tempo.

“Io ci sarò dal 29 al 31 gennaio”.

Pierre decise di dare una definitiva rotta, un orientamento finale al suo viaggio attraverso l'universo. “Se tu ci sarai, bene... In alternativa sarà per me la possibilità di girovagare, di perdermi un po', nel solitario vivere”.

Pierre era molto bravo a stare su quel limite dove si fa fatica a capire quanto uno scherza oppure no sulle cose. Rimaneva sempre in bilico, la sensazione è che tutto ciò che capitava a lei veniva da lui accettata con naturalezza e serenità. Ogni avvenimento e soprattutto ogni accadimento finale veniva accettato da Pierre semplicemente come un finale, senza un buono o un cattivo e lui, nel suo essere sapeva benissimo che questo suo atteggiamento, nella sua vita, gli aveva fatto rompere molte relazioni e amicizie.

“Asp... Fammi pensare” rispose Nicole.

“Aspetto, non respiro. Ehi sto svenendo, Nicole... aiuto...”
ironizzava Pierre.

“Yes, ci sto, weekend azzeccato!”

Nicole gli scrisse dopo aver consultato la sua agenda di cuoio. Fece un respiro profondo, aprì la macchina e si sedette sorridendo sul sedile. Con un gesto istintivo si guardò nello specchietto e si trovò felice. Pierre esultò, strinse forte i pugni e gioì al cielo: “Yes... Universo te ador”, lui le scrisse.

“Sabato pomeriggio e domenica sarò libera, verrai solo Pierre?”

“Ok, allora sabato mattina sarò lì... Sì, certo, solo!”

“Io non verrò a prenderti sola...”

“Ah no?”

“Lapislazio, Avventurina e Corallo mi scorteranno”.

“Ok... tremo! Per quanto sarai bella!”

“La realtà... Pierre”.

“Sì?”

“È cruda, è sangue e non lascia spazio a illusioni, spazza tutto all'istante. È quello che è... inesorabile!”

Nicole fu molto seria e diretta in quelle parole, aderente a ciò che poteva essere la realtà. L'incontro fisico avrebbe comunque potuto ribaltare tutto, distruggere tutto. Sogni, descrizioni, parole e desideri potevano essere disintegrati in un attimo, come in un attimo si erano connessi.

“Cucineremo anche la realtà con pepe nero, cannella, paprika e un pizzico di zenzero”. Pierre decise di sdrammatizzare le parole di Nicole sapendo che lei aveva pienamente ragione. Lei capì subito e così gli rispose: “Mi mantenevo a galla... adesso di nuovo in mezzo all'oceano. Gli faremo scoprire la vera bellezza non avremo pietà. Sbandamento, sussulti e battiti impazziti. Senza respiro... Sospiro! P.S: Sono felice di conoscerti Pierre”.

“... Pierre?”

“Ci sono...”

Nicole volle mettere le cose sotto una limpida e trasparente luce.

“Non fare di me soltanto un amante, perché non lo sarò mai. Capisci? Io sono uno. Quello che penso, quello che sento quello che faccio è uno. Ci sono arrivata attraverso la solitudine e la sofferenza, ma ci sono arrivata. E anche chi balla con me è uno!”

“Nicole, io non ho amanti... Non voglio averne... Non ha nessun senso per me, per il mio essere e per il mio uno... Per il senso che do alla mia vita. Tu sei veramente in me, mi accendi di luce, mi fai vibrare e sento che qualcosa o qualcuno ci ha fatto entrare l'uno nell'altro! Così è la vita, così sono io... sì, uno, ma spesso mi sento così con te: uno! Te lo dico mentre ti guardo negli occhi Nicole!”

“Ok... Ci conosciamo! E tutto sarà chiaro, tu senti paura?”

“Alle volte sì ho paura, ma la vita mi ha insegnato che dietro ad essa c'è la meraviglia e che, solo attraversandola e facendosela amica, se ne può assaporare il sapore. La strada, il cuore... Mi conosco... Vado... Là!”

“Ok, ora torniamo a ballare! Che ho voglia di te!”

Lui scriveva e leggeva, mentre camminava lento sullo stretto marciapiede. Intorno a lui oggetti, rumori, e così le persone che passavano sparivano dalla sua cornice. Finché si ritrovò nel vuoto, non avvertiva niente, la sua attenzione e la sua vista erano tutte su quello schermo illuminato. Tutto fu densamente svuotato, fin quando un brivido alla schiena lo svegliò da quell'ipnotico messaggio.

“Sussulto del cuore, una leggera pelle d'oca, e l'inesorabile brivido che scende dritto nella colonna vertebrale... Che bello Nicole”.

“Sai Pierre, a fine gennaio è un anno dal mio incidente, un frontale, il giorno dopo mi sono iscritta a Facebook per dare commiato a tutti. Avevo rifiutato tutto: l’ambulanza, la Tac, il ricovero. E la notte ho vomitato e così... ho ritrovato amici e parenti”.

“In fondo, Nicole, vomitare è una grande liberazione”.

“Sì certo Pierre, anche perdere la memoria è una liberazione”.

Pierre ebbe la sensazione che Nicole stesse ridendo di gran gusto, e anche lui sorrideva a quelle parole. “Fu una commozione cerebrale... Rientrata... Anche se qualcosa è cambiato... In meglio. Credimi, Pierre, l'impatto... Lo vivo, non so come spiegarti... Tu pure sei... Un impatto”.

Iniziarono le proiezioni verso quel punto definito di avvicinamento. Pierre e Nicole vivevano il sentirsi all'interno della risacca marina. L'avvicinarsi alla spiaggia era come l'ascoltare l'emozione dell'incontro. Quel punto, dove la sabbia accoglie il mare e lo porta dentro di sé come una lunga e fertile ispirazione. Poi avviene il rilascio, l'acqua torna alla sua esistenza, alla sua autonomia e alla sua terra, il mare stesso. Questo diventò il loro movimento. L'eterno respirarsi, l'essere costantemente bagnati l'uno nell'altro, poi, semplicemente lasciare e accompagnarsi nel mare della vita.

“Caspita, un impatto, sono un impatto”, si ripeteva Pierre dentro di sé, mentre Nicole rimaneva proiettata come un ologramma a quello che sarebbe stato il momento.

“Ne avrò conferma quando ti vedrò, negli occhi”.

“O quando ci abbracceremo”, rispose lui.

“No... Dammi i tuoi occhi Pierre...”, Nicole in quello scrivere si fece più carnale.

“Mi bacerai quando mi vedrai? E se non sarò come mi vedi ora?”

“Sarai meglio lo so”.

Pierre avvertì nervose vibrazioni nelle mani, sentiva che si stava aprendo un diverso canale, che qualche paura si stava mostrando, staccandosi a piccoli pezzi dal fondo del bicchiere per venire a galla, in superficie. “Aspetta a dirlo Pierre, aspetta la verità”.

“No, non aspetterò, ti bacerò... non perderò un minuto, così che tu possa assaggiarla la verità”.

“Nessun tracciato, vertigine e collasso”.

La comunicazione tornò morbida, i tendini e i muscoli dei loro corpi tornarono a muoversi liberi dentro parole più leggere.

“Tranquilla faccio tutto io, l'importante è che tu sia lì, Nicole”.

“Ecco... Appunto, che io sia lì”.

“No città”, scrisse Nicole.

“A occhi chiusi ti seguo, spazi aperti, quindi dove?”

“Mare o lago, staremo a contatto con l'acqua”.

“A me viene mare, inevitabile”.

“Subito al mare... almeno un'oretta... non sarai stanco?”

“No”.

“Costa e spiagge, poi rimaniamo lì”. “Ok!”

“Cerco un B&B sul mare! Singola?” “Sì la più piccola”.

“Perfetto! Cameretta baby... Non avrai paura, in un posto nuovo, ci sarà maestrale, il rumore del mare non ti farà dormire, poi tu non sei abituato... Dal silenzio dei tuoi monti”.

“Va bene, canteremo e balleremo, rideremo, e il mare con il vento ci guarderanno, poi ci sarai tu... loro amica”.

“Sì, stiamo insieme...”

“Sì, come il mare col vento”.

“O la luna e la sua marea”.

“Io e te”.

“Ok!”

“Sto bene al tuo fianco”.

“Cosa ascoltiamo per il ritorno, Cesaria Evora?”

“L'ho ascoltata tutta la mattina...”

“Zaz?”

“Ma ce l'hai?”

“Ho scaricato delle tracce”.

“Ok! Che bello!”

“Ok!”

“Io la sto già ascoltando”.

“Credo di essermi innamorato di te fin dal primo momento”.

“A volte accade, quando gli occhi di una persona non si limitano a guardarti, ma ti assorbono, ti introducono in un tunnel dove puoi soltanto abbracciarti alla sua vertigine.”

Il freno del treno rallentò la sua corsa, e anche i pensieri di Pierre scesero a un livello minore di lavoro e processo. Lo schermo mentale che proiettava i suoi pensieri si fece più nitido, lasciando spazio ai sussulti del cuore e alle emozioni che le sue viscere stavano mettendo in atto. Il viaggio creò uno spazio dentro di lui, un varco vitale, un essere vivo nel sentirsi vivo.

Riconosceva quelle sensazioni come quelle che avvertiva prima di un viaggio in una nuova terra, prima dell'incontro con nuove persone e nuove culture. Il profumo di una rottura di abitudini, della disponibilità e possibilità di esplorare la sacralità di un nuovo incontro con chi, come mai prima d'ora, lo fece sussultare, ed insieme a lui in un coro semplice e coerente fece fremere il suo cuore. Pierre amava particolarmente osservare le persone che affollavano i treni. Si divertiva, in base ai loro visi e ai loro occhi, creava per loro delle vite nuove, ci costruiva delle storie, o le immaginava nella loro quotidianità. Immaginava i loro piaceri più comuni, le loro soddisfazioni, la felicità che scorreva sotto la loro pelle, celata da vestiti adeguati al nascondere intime verità.

I fiori, destinati a Nicole, uscivano silenziosi dalla cappelliera; i petali gialli sfumati di rosso recitavano versi di colorate e calde canzoni. Note di fiori alleggerivano gli occhi e aprivano il sorriso a chi era capace di esserne catturato.

La sua mano prese una penna e, preso dal nervo dello scrittore, incominciò a scrivere. Esistevano solo lui e la penna, l'inchiostro diventava una nera traccia calcarea, una linea che delineava un suo spazio fisico in cui niente e nessuno poteva capire da quale pozzo quelle dettagliate lettere, parole e immagini nascevano.

E su quel foglio rimasero incisi solchi di scrittura:

“Terra battuta scricchiola sotto le mie suole, alcuni sassolini, rimangono lì nella frastagliatura di questa gomma, morbida al duro, elastica alla strada. Qualche sussulto in questi passi, dove le ginocchia ruotano verso il tempo verso la scia di qualcosa che profuma, che apre a indirizzi sconosciuti. Senti, il passo; no non passare, sentilo quel passo, morbido al vago ma fermo all'interno della nostra storia. Storie, vacuità, allegre solitudini che annaffiano di sole la vita, e la lasciano senza indugio all'estremo silenzio, in cui ondeggia quel sentore di mani che si sfiorano sul velluto blu. Senti, come le molecole dolci ci trascinano in questo passaggio, in questo muschioso varco, in cui le colline seminascolte attirano gli sguardi e i sensi, autentiche sirene che incoraggiano il corpo a solcare violacee rocce scoscese. Sii una vertigine, una lieve scossa nervosa che scende, poi gira attorno al nostro vivere, come uno scalino non visto, ma che ti rende partecipe a questo senso vitale dell'esserci.

No non cadi, ti accorgi, è diverso, non c'è concetto vago, c'è che ti accorgi che siamo una danza, un flusso che passa dal rosso all'arancio, poi al giallo fino al blu, passaggi nel mezzo di sfumature emotive, veloci e profonde come quegli occhi, in cui ogni suo disegno è un mandala, un fiore da osservare in ogni suo impietoso muoversi al vento”.

Nicole, nel suo bagno al terzo piano, si disegnava le labbra e già provava ad immaginare la figura di Pierre, il suo camminare e come si sarebbe mosso intorno a lei, che cosa avrebbe portato di nuovo in lei. Era immersa fra la curiosità e la consapevolezza che lui fosse realmente l'uomo che disegnava parole, quelle parole che sapevano farla danzare e volteggiare. Nicole quelle parole le voleva sentire nella loro pienezza, ascoltare mentre uscivano dalla bocca di lui, voleva vedere come facevano a prendere forma e se quel potere, quasi alchemico, rimaneva costante anche nel momento in cui i loro occhi si sarebbero incontrati. E lì su quel palco, davanti a tutta l'essenza umana, la realtà sarebbe apparsa a loro, si sarebbe svelata da ogni eterna fantasia.

La caffettiera di Nicole, piccola ed elegante, suonava, e l'aroma del suo caffè Kenon prendeva spazio nella calda cucina sfumata di azzurro. Le grosse conchiglie, poggiate con cura in angoli ben definiti, riportavano ad una vita cresciuta fra spiagge e orizzonti marini. Lei, nel suo aspetto profondamente mediterraneo riempiva di sud ogni angolo di quella chiara cucina.

Un sospiro profondo, autonomo, le alleggerì il diaframma, così che sentì il suo cuore appoggiarsi felice su di lui, mentre il respiro si faceva lungo e profondo tale da dare spazio a tutto il suo gusto verso l'idea di baciario. Non credeva di poterlo fare ma ne aveva una gran voglia. Amava sentire Mozart in casa; nel suo discendere le scale, l'aria di quella sonata la lasciava libera di appoggiare i piedi come se calpestasse fragili fili di erba. Ancora uno sguardo allo specchio, uno sguardo nel suo stesso sguardo. Si mise il cappotto con elegante sicurezza e prese le chiavi della macchina dal tavolo, con decisione. Pronta, veemente e veloce andò incontro a lui, al suo uomo, l'uomo della luna.

Erano tutti e due coinvolti nella danza della vita, il mondo incominciava ad adattarsi a loro, a modellarsi intorno ad un nuovo incontro ad una nuova energia che stava nascendo.

Pierre scendeva piano gli scalini del treno e una linea di luce disegnava una traccia sul marciapiede, interrotta solo dal passare veloce delle persone. Lei proseguiva lineare e veloce nella sua auto, percorreva una strada avvolta da ombre di ulivi che si riflettevano costantemente sul parabrezza macchiato da gocce sabbiose.

Il tempo galleggiava, morbido, vellutato, attento, visionario, in attesa... Le porte della barriera di uscita dei binari si aprirono davanti a lui, steward e polizia delimitavano spazi e incanalavano le persone in entrata, pronte alle loro private destinazioni. Qualcosa attirò la sua attenzione e lo fece andare verso la parte opposta della stazione, alla sua sinistra. In quell'ambiente nuovo si fece trasportare più dall'istinto che dai cartelli direzionali.

Coltivava sempre quella curiosità indipendente improntata nel perdersi. “Pierre”. Le sue gambe si fermarono, i passi rimasero in sospeso, con il piede destro lievemente sollevato nella sua parte posteriore. Gli occhi e le pupille fisse verso l'orizzonte perfettamente paralleli al terreno, immobile, mentre la voce di lei e del suo chiamarlo gli rimbombavano in testa. “Pierre”, lei lo chiamò ancora una volta, lui si girò e la vide, viva, si buttò nel suo sguardo, nei suoi occhi fermi, aperti, attentamente dolci. Le sue mani erano appoggiate delicatamente alle tasche del suo cappotto disegnato di fiori. Tu, eccoti, bella, risuonò così una voce dentro di lui. Dopo fu solo il sorriso ad accogliere lei. Si avvicinarono insieme, passo per passo, si fermarono a una distanza dove gli sguardi potevano rimanere liberi di osservarsi e guardarsi, di rendersi conto di ciò che uno aveva di fronte all'altro. Le terminazioni dei nervi oculari inviavano segnali al corpo come se dovessero leggere un codice che consentiva l'accesso alla loro intimità, al loro concedersi. Nel frattempo, i loro cuori già si accendevano e si accoglievano per ciò che da tempo ormai sentivano.

“Ciao Nicole!”

“Benvenuto Pierre”. Si sorrisero ancora, fermi, per poi abbracciarsi l'uno nell'altro come nuvole gonfie che avvolgono le alte montagne.

“Felice di aver attraversato l'universo, per essere qui”, le sussurrò Pierre mentre i capelli di lei gli scivolavano tra le mani.

“Felice che tu ce l'abbia fatta, ti aspettavo, da tempo... Hai un bellissimo abbraccio”.

L'attimo, l'incontrarsi, li rese uniti, saldi nel loro navigare, come una barca, una corrente e una chiara rotta. In quel momento, nel connettersi, si sentirono un porto sicuro, colorato solo dal crepuscolo, il luogo e lo spazio dove poter gustarsi della loro quiete.

“Nicole...”

“Sì Pierre...”

“Oggi io e te partiamo”.

Capitolo 6

Un leggero vento mise in movimento le cime verdi degli alberi e il loro suono teneva sveglia il bosco, un continuo bordone risuonava e lì qualche uccello improvvisava brevi scale armoniche. Ogni soffio di vento diventava una storia unica, irripetibile nell'esistenza, il suo scivolare era una carezza particolare che poteva trasformarsi nella sua inquietudine violenta, in uno schiaffo tagliente. Il vento parlava al cuore di Luca, lo gonfiava dei suoi insegnamenti, gli diceva di non ripercorrere mai la propria stessa storia e nemmeno quella degli altri per non calpestarne le segrete verità e l'assoluta unicità.

“Io non indietreggio mai di un solo millimetro, non guardo chi mi ha spinto fino alla fine del mondo e non chiedo da chi nasco. Io godo del mio esistere, della mia unicità, di questo mio passare sinuoso, vorticoso e vagabondo. Io ti abbraccio, ti assaggio, ti stringo e ti bacio e per chiamarmi vento, per rimanere fedele al mio esistere rimango fermo nel soffio della mia vita. Non ci sono né parole né comportamenti altrui che mi possano portare alla deriva, che possano smorzare il mio alito vitale, il sole mi scalda appoggiando i suoi raggi sul mio manto, la pioggia cade e io l'accolgo nel mio grembo, e la notte fa echeggiare il mio soffio nei sogni del mondo. Luca sentiti appartenere a ciò che sei, vesti il tuo sguardo di scoperte anteriori, indossa il tuo sentiero e disegna delle tue innumerevoli e uniche tinte”.

A quel soffio Luca sollevò lentamente le palpebre, quel buio denso se lo sentiva addosso, come se l'oscurità avesse un peso specifico su di lui. Il terreno che la sua schiena toccava era sconnesso, diverso da quello che si ricordava prima di perdere i sensi. Non sentiva più gli stessi uniformi cespugli d'erba, al loro posto sentiva sotto di sé piccole foglie che gli pungevano la schiena.

I suoi occhi cercavano di mettere a fuoco il cielo, sembrava che sopra di lui ci fossero tante piccole lampadine. Chiuse ancora le palpebre e prese maggiore consapevolezza del suo essere sdraiato supino, ma non riusciva a capire cosa fosse tutto quel buio intorno a lui. Riaprì gli occhi, dopo che un alito di vento soffiò forte fra gli alberi, e ricordò bene quel suono che udiva quando andava con suo padre a camminare in alta montagna e arrivavano sulle bocchette che aprivano facciate su nuove e ripide valli. Quel suono, come un soffio, prendeva vita. Ora avvertiva un fischio cupo in lontananza, poi il fischio si tramutava in urlo fra gli alberi vicini e un brivido lo prese. Pensò a Pierre, a Nicole e al mare. Aprì gli occhi e riuscì a mettere a fuoco lo sguardo sopra di sé e vide una miriade di stelle accese, Sirio, il Grande Carro. Erano incorniciate dalla punta di alti larici e robusti abeti, tutti sfumati con le punte posizionate in modo circolare fino a formare una finestra naturale aperta sul cielo stellato...

“Ehi Luca sei sveglio?” La calda voce di Agatha risuonò nelle orecchie di Luca.

“Luca sono Agatha, mi riconosci?”

“Sì Agatha, ti sento, ti riconosco, hai una bella voce”.

Agatha sorrise e accarezzò Luca sul viso, creò un contatto fisico, fece sentire la sua presenza, con quel gesto gli donò la cura che solo una figura femminile può dare ad un uomo, e a lui questo era da sempre sfuggito.

“Dove sono Agatha?”

“Nel bosco”.

“In un bosco?”

“No, nel bosco Luca”.

“Agatha, ti prego, non iniziare a confondermi”.

“Io a confonderti?”

Agatha cambiò improvvisamente sguardo, si fece seria, il suo volto cambiava in continuazione espressione; era mutevole, come se il suo sentire la trasformasse, portava coerenza fra il vissuto esterno e il suo sentire nel corpo.

“Luca, chi sei? Sei arrivato questa mattina e da quando ti sei seduto sulla panca hai iniziato a darmi contro per il mio modo di parlare, accogliere e porre domande. Hai visto e sentito i tuoi demoni, sei scappato nel bosco, ti sei arrampicato su un sasso e poi hai iniziato a raccontare l’amore di Pierre con la sua Nicole, del sasso che riprogramma il pensiero, dell’incontrarsi del vento e di un viaggio in barca. E sarei io quella che ti vuole confondere?”

Luca fu messo all’angolo dalle parole di Agatha, poi all’improvviso si mise a ridere, fu una risata fragorosa e liberatoria.

“Davvero ho parlato di Pierre e Nicole?”, chiese ad Agatha fissandola negli occhi limpidi color nocciola.

“Sì certo, mi hai raccontato un romanzo”.

E Luca tornò a ridere tenendosi le mani sull’addome.

Con tono serio e guardandola fissa negli occhi Luca la chiamò sottovoce: “Agatha”. Le afferrò il braccio destro e le chiese cosa gli fosse successo quel giorno.

“Agatha aiutami a ricordare, non ricordo nulla, come se vivessi su un grande sasso perso nell’universo”.

“Luca, ma chi sono Pierre e Nicole?”

Luca girò la testa a destra verso il bosco, gli alberi danzavano col vento e così sorrise, vide il suo essere scorrere davanti a sé, o meglio vide scorrere quello di Pierre, suo padre, sovrapposto al suo essere. Voleva sentire qualcosa di profondo che la vita non avrebbe mai potuto fargli avere, voleva capire l’insondabile, l’irripetibile. Voleva morire lì, come il vento muore quando ti tocca.

La morte come amore del sé, come ristrutturazione dell'anima, una spirale profonda che nel suo viaggio verso l'apice, verso il punto più profondo ritrova in sé lo spazio per vivere e per nascere.

“Non lo so Agatha, loro due sono come vele spiegate al vento, innamorate del vento... lo ora ho la mia felicità da raccogliere”.

Una vita vista mare

Capitolo 1

Le vele brillavano sulla linea dell'orizzonte, prendevano ancora vita gonfiandosi al vento. Pierre conosceva bene la struttura di una vela e sapeva che il suo nascere era per un determinato vento, e che la sua funzione era sempre la stessa: spingere, rallentare, far virare una tavola o un'imbarcazione. Ogni giorno che passava, si convinceva che, in questo universo, fosse la qualità a fare la differenza, e la qualità è sempre data dall'incontro di due energie, che unendosi provocano una perfetta reazione alla vita.

Pierre e Nicole erano come la vela e il vento. Lei viveva con il mare dentro e lui con il Re dei Venti nel cuore. Anche Luca, forse un giorno, avrebbe cucito la sua vela perfetta, ma per farlo avrebbe dovuto raggiungere la terra, un porto sicuro. È lì che, con l'esperienza e la qualità del tempo, avrebbe potuto costruire degli oggetti che avessero un potere personale, proprio. Questo è ciò che gli sarebbe servito per continuare il suo viaggio, ma, con la sua giovane età, piena di inquietudini, la navigazione continuava in mari sconosciuti e turbolenti. Per ora non aveva nemmeno un'imbarcazione adeguata, ma soltanto una foto, in cui naufragare pericolosamente. Così uno scatto di una fotografia diventò come il vento e il mare, un grande contenitore di emozioni della vita, nei cui fondali le maree diventano quiete.

Lo stesso valeva per le persone. Ognuna sembrava costituita da una precisa marea da diffondere sulla terra, per contaminare la vita degli altri, attraverso la propria essenza.

Anche Nicole andava a spasso nel mondo, portando la sua speciale marea. Lei sembrava nata dalle meraviglie delle burrasche e dai dolci insabbiamenti della spiaggia, dove il riflesso del sole riempie il corpo di veloci scintillii, abbaglianti come il loro riflesso.

Il suo spirito era alimentato dalle parole della gente di mare, dalle avventure di chi vede il sole come una scia che illumina le loro tratte infinite. Infinite come le parole di sua nonna che diedero un'impronta indelebile al suo modo di vivere, dove non esisteva un evento buono o cattivo, esisteva solo l'evento.

Nei momenti di tempesta sfilava quel biglietto dall'antico cofanetto che profumava di lavanda e dell'amore di sua nonna, lo stringeva al cuore e leggeva sottovoce:

“Buon lavoro e buon appetito!

Un bacione e un augurio grandissimo di una vita radiosa, serena, fatta di quelle semplici e piccole cose che sembrano insignificanti ma che rendono la vita meravigliosa.

Sorridi sempre, vai avanti, soffermati sulle cose positive lasciati alle spalle le negative: sta qui il segreto della vita.

-Nonna Floranne”

Nicole era seduta con le gambe accavallate sulla panchina in cui si metteva solitamente per riordinare i suoi pensieri, durante gli anni di specializzazione in medicina cinese. La panchina verde con le scritte incise di vecchi cuori colorati faceva da cornice alla sua figura aggraziata, mentre il vociferare di gruppi di studenti si univano ai suoi ricordi. Nicole era bellissima! La gonna di seta rossa, a fiori bianchi, le scivolava sulla pelle lasciandole scoperte le gambe che i raggi di un tiepido sole le accarezzavano. In quel pomeriggio voleva sentire palpitare il suo cuore, sentirne il contatto, sapere come stava. Durante gli anni alla Facoltà di Medicina aveva studiato bene quel muscolo, ma sentirne l'energia, il potere, il suo linguaggio era tutt'altra cosa.

E poi c'era lo Shen, secondo la medicina tradizionale cinese rappresentava lo spirito divino che scende sull'uomo e nell'uomo, fino a farne parte. Non a caso la sua dimora di elezione era proprio il cuore. Il battito risuonò nella loggia energetica del fuoco, facendola tornare ad un antico ricordo. Nel riflesso del laghetto che si trovava davanti a lei, sorrise, nel ricordo del loro primo sguardo, quando gli occhi di lei si tuffavano senza paure negli occhi dell'altro.

E quegli sguardi, durante la prima lezione sull'anatomia del cuore, si incrociarono più volte.

Di quello Shen cominciò a farne una vera esperienza fisica, lo sentiva nascere in lei quando incrociava lo sguardo di quel professore, quando ne avvertiva il contatto visivo. Quella energia la sentiva proprio dentro di sé, calda e viva. Nicole nella sua dolcezza si imbarazzava e così distoglieva lo sguardo dai suoi occhi, per poi tornare a cercarli. Era un continuo gioco. Il suo sguardo, intenso e fulmineo, lo cercava quando lui non la vedeva. Voleva capire chi fosse quel professore brizzolato che insegnava medicina tradizionale cinese, incontrato durante quel lontano corso di agopuntura che avrebbe cambiato per sempre qualcosa in lei.

Mentre il sole cominciava ad appoggiarsi agli alti alberi del parco, si ricordò di quell'aula bianca e delle sue alte vetrate, dove poteva osservare limpidamente il passare delle stagioni. Lei occupava silenziosa l'ultima fila della classe, non amava stare al centro dell'attenzione, non desiderava essere notata e non era solita fare amicizia con facilità con i suoi compagni di corso, non per escludersi ma semplicemente perché non voleva distrazioni mentre seguiva le lezioni. Voleva immergersi completamente nei nuovi studi, sentiva quella spinta interiore capace di spingerla lontano. Nel periodo di quel corso, così interessante, sentiva che gli anni accademici di medicina erano lontani.

Per Nicole, da quella panchina era come osservare le sfumature di una rigogliosa isola all'orizzonte. Tanta ricchezza appresa, sì, ma sentiva che era solo l'inizio, un primo buon terreno per poter far nascere molto di più. Lei aveva quel sottile potere di farsi notare, non era una ragazza che poteva passare inosservata, nonostante si affannasse tanto a rendersi invisibile a una parte del mondo. Scorrevano allora i suoi vent'otto anni, sul suo viso spiccavano qua e là qualche minuscola lentiggine a far da contorno ai suoi scintillanti occhi verdi. La frangia nera le copriva quasi totalmente gli occhi, creando un effetto sipario sul viso.

I lunghi capelli ondulati arrivavano fino alle spalle, aperte alla conoscenza e al mondo, sempre pronto a sorprenderla con i suoi dilemmi. Fin da piccola, Nicole emanava una presenza sognante e serena, e le labbra rosso ciliegia erano sempre pronte ad aprirsi ad un timido sorriso o a una fragorosa risata, erano come una calamita che attraeva, come quando si era irresistibilmente attirati da un bel quadro o da un buon dolce.

A volte sembrava un po' persa nei pensieri del mondo, e aveva l'abitudine di sistemarsi i capelli dietro all'orecchio sinistro quando era imbarazzata, e poi c'era il suo sorriso, intenso e dolce, con quel movimento delle labbra verso il cielo, che aveva il potere di dare luce. Quell'espressione di gioia era un intimo segreto capace di illuminare gli sguardi della gente.

“Quali sono le caratteristiche della costituzione legno?”, chiese il dott. Paul, assistente del professor Lorenzi, agli allievi in aula col suo solito sguardo intenso che bloccava gli studenti sulle sedie.

Nicole, di riflesso abbassò subito lo sguardo. Non si accorse quando quel misterioso professore, alle sue spalle, spostò con forza la sua sedia. La trascinò sorprendendola al centro dell'aula. Lei si attaccò con le mani al ferro che sosteneva la seduta. I suoi occhi si spalancarono spaventati, la bocca si aprì, ma quel “accidenti professore cosa fa?”, non uscì mai dalla sua gola, per un istante anche il cuore sussultò.

Il professore Lorenzi, con voce seria, disse: “Lei sa la risposta!”

Il dottor Paul, medico arrivista sogghignò divertito e invitò Nicole a rispondere. Quello che era un lieve rossore sugli zigomi, si trasformò in una chiazza di rosso vermiglio sul volto di Nicole. Come in tutte le occasioni critiche della sua vita, non cedette al sormontare di copiose emozioni che emergevano dal suo inconscio. Con fare dignitoso, e un po' risentito nei confronti del professore Lorenzi, iniziò a parlare con voce calma e controllata dando la sua risposta.

“Ottimo Nicole!”, gridò il professore, e un naturale applauso arrivò dai suoi compagni, che finalmente vissero come una liberazione la gabbia di timidezza che si sentiva intorno a lei e la videro uscire dal dietro le quinte. Nicole sorrise, mentre un suo sguardo di ringraziamento volò verso quel professore che le stava indicando una nuova strada, che l'avrebbe svelata di antichi e pesanti condizionamenti.

Nel parco arrivò anche l'ora del ritrovo delle mamme con i bambini usciti di scuola. Palloni e biciclette diedero un'altra cornice a quel luogo, ma non bastò per far distogliere Nicole dal flusso dei suoi ricordi. Il sole si rispecchiava nelle antiche vetrate dell'istituto e, dopo il colpo di scena, Nicole e il professor Lorenzi si incontrarono casualmente al Cafè Noir nei pressi della scuola, all'ora del break. Il locale era tappezzato di poster in bianco e nero con foto degli ispettori più importanti del cinema internazionale ed era gestito da tre amici, ex attori, comparse di film polizieschi italiani. Ogni tanto sul palchetto in fondo al bar improvvisavano scene di famosi film e Nicole amava essere sorpresa da quegli attori.

Mentre mangiava un panino, loro recitavano scenette che sembravano uscite dai libri gialli: “Ehi signora non si allontani dal luogo del delitto!”, oppure “Fermi tutti, da qui non esce nessuno, siete tutti coinvolti in un omicidio”. Credeva nelle persone vive che ti sanno coinvolgere nelle proprie passioni, soprattutto quando si mischiavano alla normale quotidianità.

Era intenta a scegliere il piatto del giorno e, mentre stava per ordinare, vide entrare il professore ed evitò di guardarlo. Sentiva di aver già dato molto quella mattina e temeva l'incontro con lui, si sentiva intimorita dalla sicurezza che lui aveva manifestato facendola uscire allo scoperto. Lui con il suo passo lento e costante andò direttamente al tavolo dove erano seduti i suoi colleghi, e lì iniziò a parlare con loro, ma Nicole non sfuggì alla sua attenzione, così cominciò ad osservarla quasi ossessivamente.

Mentre sorseggiava deliziata il suo caffè ristretto, gli occhi di Nicole si ritrovarono per un attimo in quelli del professore. Lui prese al volo questa occasione e andò al suo tavolo. La salutò con gentilezza, mentre il suo cuore sobbalzava, intimidito da quell'incontro fuori dall'aula.

“Posso?” chiese il professore.

“Cosa...?”

“Vorrei sedermi, non certo per rubarti il caffè” rispose sorridendo senza malizia il professore.

“Sì certo, scusi, ero soprappensiero” disse lei sorridendogli.

“Beh! Dai tuoi occhi sembra che tu abbia pensieri sereni”.

“I pensieri sono il riflesso di noi” gli disse Nicole con fermezza.

“Oppure giochiamo a ‘creare’ pensieri sereni”, replicò lui.

“Certo! Ma il risultato è lo stesso. Un'azione serena”.

“Luigi, portami un caffè”, urlò il professore ad uno degli ex attori che erano dietro al bancone.

Iniziarono a parlare ininterrottamente, non accorgendosi che il break era terminato e la lezione successiva iniziava. Era come se si fossero sempre cercati e finalmente trovati. Nicole si svelò ancora nella sua insaziabile sete di conoscenza, sempre alla ricerca del maestro sapiente. Il professor Lorenzi invece, manifestava la sua volontà di trovare un allievo da formare per condividere le sue intuizioni e le scoperte scientifiche.

In un attimo Nicole si trovò al fianco del professore, come assistente, poi come medico sostituto.

Cominciarono a praticare insieme in un sobrio e grazioso ambulatorio al centro di Roma, a pochi passi da San Pietro, dove esercitò la professione per tredici anni in un eterno presente. In quello studio romano Nicole si dedicò anima e corpo al suo lavoro, senza fare mai assenze, nonostante la vita le offrì oltre alle gioie anche momenti bui, come quello che la porterà ad allontanarsi da ciò che più amava. Lei, il suo professore e i piccoli pazienti dell'ambulatorio erano un'oasi serena e costante, dove si seguiva un naturale senso di armonia e cura.

Il suo cuore si dimostrava fiero, leggero e pieno di Shen come aveva imparato in quelle lezioni ormai lontane. Erano lontani gli anni universitari trascorsi nella facoltà di Medicina di Roma, come erano lontane le perplessità, i dubbi e gli interrogativi in merito all'efficacia delle cure mediche ufficiali e la sua ansia di ricerca di una medicina che curasse l'individuo nella sua totalità' di mente e corpo. Nicole, guidava silenziosa al crepuscolo, quando la luce lascia lo spazio al calar del buio, di fianco a lei Pierre e nelle orecchie "Better Together", di Jack Jhonson, dove le parole insieme ai bassi, rimbalzavano sui vetri dell'auto:

"It's always better when we're together
Yeah, we'll look at the stars when we're together
Well, it's always better when we're together
Yeah, it's always better when we're together..."

I fari illuminavano le antiche strade di Roma, mentre la luna si apriva varchi di luce sui Fori Imperiali che l'accompagnavano nel tragitto verso casa. Pierre le alzò la gonna in macchina, mentre lei era attenta alla guida, e le toccò le ginocchia calde. Lei gli sorrise istintivamente e riportò la gonna sulle gambe e con un gesto meccanico si sistemò la frangia.

"Tutto bene per le pratiche?", le chiese appoggiando la mano su quella di lei.
"Sì certo", le rispose sorridendo.

Tutto sembrava dipinto dal colore perfetto della sua esistenza finché quella realtà non fu invasa da incontri con uomini dalle tinte impure, come i colori sulla tavolozza che danno al quadro un significato diverso, senza possibilità di tornare indietro. Ma ora, col finestrino appena abbassato e una dolce musica che usciva dall'autoradio, aveva solo voglia di andare a prendere Amelie.

Capitolo 2

Si erano conosciuti in vacanza, in una estate al mare, quando l'età non ti fa ancora comprendere bene cosa sia l'amore, quando l'attrazione è alle volte una spinta troppo forte e veloce per capire l'importanza dell'altro quando lo si tiene abbracciato.

Pierre era in vacanza con la sua famiglia. Era una vacanza di gruppo, di genitori che seguivano i propri figli in una società di calcio. Nicole era lì, come tutte le estati con la sua amata nonna Floranne nella casa di famiglia che dava a picco sul bellissimo mare del Cilento. Si incrociarono al deposito dei riscio, lui con i suoi amici, stavano depositando il veicolo nel negozio sul lungo mare mentre lei con le sue amiche lo stavano per prendere. Bastò uno sguardo davanti alla cassa, lui pagava e lei consegnava il documento. I loro occhi non si staccarono più, come i loro corpi, mentre il resto dell'estate scivolava via leggera come allegre biciclette colorate sul lungo mare. Stavano perennemente sdraiati in spiaggia, ascoltando pigramente la radio, quando la pelle cominciava a scottare, si buttavano in acqua. Erano immersi in una eterna stagione calda e in giornate che si confondevano le une nelle altre. Nicole amava il modo in cui Pierre la sollevava e la lanciava, come una granata che esplodeva a contatto con la superficie argentea del mare. Lei ogni tanto partiva per le sue nuotate solitarie, per poi tornare a riva con rapide bracciate; sapeva che appena gli fosse arrivata vicino, Pierre l'avrebbe riacciuffata, sollevata e lanciata di nuovo, e Nicole si sarebbe lasciata prendere rituffandosi, avrebbe sentito quanto lei fosse leggera rispetto a lui. E così andava avanti il loro gioco finché Pierre non dovette partire.

“Fino all'ultimo respiro”, le disse Pierre quando la baciò appassionatamente per l'ultima volta. Ormai settembre soffiava il suo alito sul mare e un dolce e caldo profumo di angelica impregnava l'aria come fosse anice.

“Fino all’ultimo respiro”, sussurrò Nicole accostando le labbra all’orecchio di Pierre.

Quell’ultimo respiro arrivò molto presto, ma questo la viva adolescenza difficilmente lo mette in conto. Pierre e Nicole non sapevano ancora due cose della vita, la prima è che i respiri possono svanire all’improvviso, e poi che solo l’esistenza gli può ridare vita, quando la sincronicità degli eventi rispetta il suo fragile andamento.

Nelle stelle quell’incrocio di vite fu probabilmente scritto e, dopo venticinque anni, il loro incontrarsi riaccese quel respiro che non fu più l’ultimo ma la prima inspirazione di un ciclo eterno, come onde nel mare, pronte ad affrontare le violente burrasche, ma forse non proprio tutte, perché in fondo non tutte le onde raggiungono la riva.

Capitolo 3

Era un assolato pomeriggio di luglio, Nicole sostituiva il dottor Lorenzi in vacanza con la moglie e le figlie nella bellissima isola d'Elba, dove amava soggiornare in un vecchio casale, gestito da una coppia anziana di inglesi, che si erano trasferiti lì dopo la guerra. Era il luogo adatto al ristoro e alla contemplazione, per ritemperare lo spirito e dare riposo al corpo.

“Dottoressa Nicole, potrebbe gentilmente prescrivermi dei rimedi da portarmi in vacanza?”

La signora Sophie, di origine francese, era la nonna di Olivier e Amelie, due piccoli pazienti dello studio. Ogni estate tornavano in Provenza, per trascorrere al paese nativo della nonna le vacanze, tra fiori di lavanda e passeggiate in bici, come amava raccontare Amelie a Nicole.

“Ecco signora Sophie; prenda i rimedi e parta serena, divertitevi ragazzi!”

Un grande sorriso colorò il viso di Nicole, mentre abbracciava Olivier e Amelie, che la guardavano felici. Il bambino aveva cinque anni ed era affetto dalla sindrome di Down, ogni settimana da circa due anni si recava con la sorella allo studio. Era una mezz'ora di terapia, dove poteva succedere di tutto. Durante il trattamento venivano raccontate favole improvvisate, si narravano le emozioni e si facevano giochi di ruolo. Ad Olivier piaceva tanto sedersi al posto della dottoressa e scrivere ricette con tanto di timbro, per la sorella che si fingeva malata per accontentarlo.

Nicole li lasciava fare, convinta che l'espressione libera dei bambini doveva sempre essere accompagnata nel suo svolgersi, in sapienza e amore.

Amelie era una ragazza dolcissima di quindici anni, la sua indole ribelle e artistica le faceva incontrare qualche difficoltà nella scuola che frequentava, dove le altre ragazze, più superficiali e legate alla visione social della vita, non comprendevano la ricchezza del suo spirito. Per questo Amelie, che amava dipingere la natura, si trovava molto bene con la nonna che aveva un casale in mezzo al verde a pochi chilometri da Arles. È lì che il suo respiro poteva espandersi e riprendere un ritmo regolare.

Amelie si sentiva pienamente a suo agio nell' ambulatorio con Nicole e insieme trascorrevano del tempo a parlare di pittura e di viaggi, passioni condivise da entrambe. La ragazza si divertiva a descrivere a Nicole le città che aveva visitato. Sapeva tutto su Arles, dove andava tutte le estati e anche per le feste di Pasqua e Natale. Era innamorata dei quadri di Van Gogh che aveva visto nel Museo della cittadina, diceva che ne aveva visti tanti con i girasoli o con dei campi di grano assolati e pieni di papaveri. I campi avevano un colore giallo che alla vista ti riscaldava la pelle, una sensazione unica, raccontava con gli occhi contenti. Quelli erano i soggetti che lei preferiva, ma per Nicole che amava il mare, le disse che c'erano anche tele di barche o di ponti antichi con vecchi lampioni sotto ad un cielo stellato. Mentre li descriveva, le si apriva un sorriso di bambina e aveva una luce negli occhi che contaminava anche Nicole. In Italia, la città che le consigliava di visitare era Venezia; era tutta sull'acqua e non c'erano macchine, si andava a piedi tra strade strette strette, e migliaia di piccoli ponti, o con le barche nella grandissima laguna.

Nicole infatti ci sarebbe andata nel weekend successivo con Pierre, che doveva partecipare come critico ad una mostra fotografica importante.

Fu proprio su Amelie che la crema alla bardana fu testata; era una preparazione a base di essenze di timo rosso, bergamotto, tea tree oil e lemongrass. Nicole l'aveva preparata con burro di mango e gel di aloe vera, proprio per l'acne della ragazza che amava metterla, come una maschera sul viso che la proteggeva, distanziandola dal mondo circostante.

Certo, poteva essere utile proteggersi dal mondo esterno, pensava Nicole, ma sapeva benissimo che, per Amelie, il grande problema veniva dall'interno del suo fragile organismo. Nicole conosceva nello specifico la malattia degenerativa di Amelie, che avrebbe interrotto presto la sua vita; in effetti, il percorso di Amelie era un tracciato di solchi profondi, come cicatrici già disegnate nella sua anima sin dalla nascita. Qualcuno racconta che il futuro è nelle mani di ognuno di noi, ma per Amelie il suo futuro era una tela già dipinta e sicuramente non da lei, ma da chissà quale pittore.

Nel frattempo i genitori di Amelie erano in giro da qualche parte nel mondo, dispersi nei loro studi antropologici: era chiara la loro scelta di preferire la strada più semplice della ricerca, che quella più complessa di occuparsi della famiglia e dei loro figli malati. Il viaggio era per loro l'unico valore importante della vita. La nonna, Sophie, con cui i ragazzi vivevano, un giorno aveva chiamato al telefono Nicole: "Buongiorno dottoressa, sono Sophie, la nonna di Amelie e Olivier", la sua cadenza francese era dolce e delicata alle orecchie di Nicole.

"Buongiorno signora Sophie, che piacere sentirla, Amelie mi parla spesso di lei, quando viene in ambulatorio". Ci fu una breve pausa nella comunicazione. "Anche a me parla spesso di lei, dottoressa, le vuole molto bene e spesso mi dice addirittura che avrebbe voluto una madre come lei." Un'altra pausa.

"Mi dispiace..."

"Di cosa signora Sophie?" Il tono della voce di Nicole si fece più intenso e preoccupato.

"Le condizioni di Amelie stanno peggiorando".

Le pause erano diventate sempre più lunghe e pesanti, e le parole avevano fatto fatica ad uscire.

"Mi dica tutto", aveva detto Nicole.

“La settimana scorsa abbiamo fatto le analisi di routine e abbiamo scoperto che la malattia ha ormai preso il sopravvento sul corpo di Amelie: le restano solo pochi mesi di vita. I genitori di Nicole l’hanno portata persino a Bonn nel miglior Centro di Neurologia europeo. È proprio lì che le hanno diagnosticato l’atassia spino cerebellare, e hanno spiegato che questa malattia inizia in modo silenzioso, anni prima che si manifestino i sintomi evidenti”.

Nicole aveva trattenuto le lacrime e, singhiozzando, aveva continuato a parlare con la nonna di Amelie...

“Capisco, le posso chiedere gentilmente di inviarmi gli esami signora? Vorrei comunque continuare a seguire Amelie.”

“Certo dottoressa!”

“Come si sta organizzando per questo periodo?”

Il tono di Nicole si era fatto quasi duro, come per contenere la sua sofferenza e prendere distanza dall’emozione.

“Amelie comincia ad avere un controllo limitato delle proprie gambe e delle braccia, non ha equilibrio e ha difficoltà nel linguaggio. Io sono molto anziana ed ho Olivier da accudire”.

“Pensavo ad una clinica specializzata...”

“Come una clinica? Amelie non può vivere i suoi ultimi mesi chiusi in una clinica”.

“Mi lasci finire, per favore”, disse la nonna.

Ancora quel silenzio che, come in un rigo musicale, aveva messo in evidenza la sua pausa netta.

“Amelie, sa tutto, mi ha chiesto di lei e...”

“E...?” Rispose Nicole.

“E vorrebbe passare del tempo in Italia o in Provenza nel nostro casale. A parte qualche compagna di scuola e amica conosciuta nel periodo estivo, non ha nessuno e soprattutto non c’è nessuno che l’accetta per ciò che è, tantomeno per ciò che ha. Mi ha chiesto di domandare a lei se la può accompagnare per stare insieme”.

“Ma i genitori sono stati avvisati?”

Sì certo, sono disperati, ma sono alle prese con contratti esclusivi per documentari sugli indigeni dell'Amazzonia, e torneranno tra cinque mesi”.

“Signora Sophie, mi dia un paio di giorni, per mettere insieme i pensieri e condividere questa storia così delicata con il mio compagno, la richiamerò sicuramente, intanto, dia un abbraccio forte ad Amelie e Olivier”.

“Grazie dottoressa”.

Così Nicole e Pierre decisero di prendersi cura della ragazza e passarono cinque mesi con lei nella casa al mare nel Cilento. Amelie, a sua insaputa, era riuscita ad anticipare il loro desiderio, non solo di vivere al mare, ma anche quello di poter avere, anche se per pochi mesi, una figlia. Pierre aveva continuato la professione di fotografo, dedicandosi a servizi sul mare e sulle onde, mentre Nicole, grazie anche al permesso del dottor Lorenzi, aveva aperto uno studio medico privato, utilizzando una stanza della casa. In un'altra camera erano stati messi degli attrezzi per la rieducazione motoria di Amelie che veniva seguita da un fisiatra. Quel periodo di vita rimase per tutti un segreto; erano stati mesi intensi, fatti di momenti impegnativi in cui sia Pierre che Nicole si ritrovarono a scovare energie nascoste che portavano Amelie persino a sorridere di se stessa per quelle invalidità che via via preannunciavano la sua fine. Fu proprio in quei momenti che la coppia scoprì davvero che la vita va vissuta nel “qui ed ora”, come predicava il maestro di yoga di Nicole.

La morte di Amelie arrivò esattamente nove mesi dopo la telefonata della nonna a Nicole e come spesso succede, quella morte di un corpo fisico si trasformò in una nascita di un nuovo tempo per Pierre e Nicole.

Capitolo 4

Poi arrivò il weekend veneziano. Nicole era curiosa di osservare con i suoi occhi i racconti della città sull'acqua che Amelie le aveva fatto in studio. Prese il treno con Pierre da Roma Termini di prima mattina; i negozianti incominciavano a tirare su le saracinesche e i loro commessi si muovevano lentamente. Arrivarono davanti al gate d'ingresso per i binari e si fermarono, mentre il tabellone degli orari, ogni anno più grande, continuava a girare; si guardarono intorno, osservarono bene quello spazio e si sorrisero. Tornare sul luogo del loro incontro, malgrado i veloci e mutevoli cambiamenti della stazione, era come avere la sensazione di stare dentro una cattedrale, capace ogni volta di far rivivere loro quella magica connessione.

Venezia ai loro occhi sembrava essere cullata dall'acqua, che sorreggeva la sua miracolata bellezza. Portarono i loro bagagli in albergo per poi uscire immediatamente per vedere la città sprofondare sicura nella notte, come il sole quando si nasconde dietro l'orizzonte al tramonto. Pierre e Nicole seguirono quel flusso per tutto il pomeriggio, poi stanchi, ma felici si abbandonarono in un sonno profondo nella stanza dell'hotel, dalle sfumature bizantine. Le tende di un bianco candido incominciavano ad illuminarsi al sole, così da esaltare la loro trasparenza, lasciando intravedere i tetti dei palazzi veneziani.

Nicole si svegliò all'improvviso con un sussulto, aprì gli occhi e rimase per un attimo assente, il cuore le batteva all'impazzata e le gambe erano rigide e immobili, come fossero paralizzate. Ancora una volta i volti pallidi e impauriti di Amelie e Olivier le erano apparsi in sogno, turbandola. Cercò con gli occhi nella semioscurità qualcosa affannosamente, ma non sapeva bene cosa, solo quando posò lo sguardo su Pierre che dormiva, si acquietò.

Lui era rivolto verso le grandi finestre, le sue braccia avvolgevano delicatamente il morbido cuscino. Nicole, seduta sul letto, si soffermò ad osservarlo, sorrise, accarezzò il suo braccio e arrivata alla mano gliela strinse e tornò a sognare. Venezia li accoglieva, sembrava fatta apposta per loro o almeno per quel momento della loro storia. Pierre era stato chiamato a presiedere la giuria del concorso fotografico “Le Luci dell’Alba dell’Aurora boreale”. Era uno dei migliori fotografi di paesaggi nordici, le sue immagini di renne e luci lapponi avevano fatto il giro del mondo, era terribilmente attratto dagli incredibili colori delle estati artiche per la straordinaria luce creata dal sole di mezzanotte, quando la notte e il giorno tornavano a mischiarsi e l’arancio si confondeva con il blu; il suo occhio sapeva dare a quelle immagini un’inquadratura perfetta. Organizzava viaggi fotografici epici in luoghi remoti ed affascinanti nella natura aspra, dando la caccia alle straordinarie luci verde smeraldo dell’aurora boreale in Islanda e a Capo Nord.

Nicole amava guardare per ore, trasognata, abbracciata a lui, le foto di boschi, casette e fiumi e valli fluviali lapponi, che le sembravano uscite dalle fiabe o le foto dei giovanissimi e adorabili husky, che si riparavano nella cuccia, dopo aver corso sulla neve tirando la slitta. Si perdeva tra le luci magiche del tramonto e l’ora blu, nelle sere limpide dell’Artico, che erano “roba da non credere”, commentava Nicole sbalordita.

Pierre le aveva promesso di portarla per il suo compleanno alla capanna del fuoco di Nuorgam, un luogo perfetto sulla riva finlandese del fiume Tano, dove avrebbero passato le loro serate in attesa dell’aurora. A pochi passi dalla loro casetta, il crepitio del fuoco avrebbe fatto da sottofondo alla loro attesa, ed il tè avrebbe riscaldato e confortato le loro membra, mentre la vodka avrebbe vivacizzato le loro chiacchiere fino a che sarebbero apparsi i lampi di stupore. “Che fatica essere fotografi di paesaggi”, ripeteva spesso Pierre. Non ci si rendeva conto di quanto fosse difficile certe volte portare a casa una bella foto, ci si doveva svegliare prima dell’alba, raggiungere luoghi impervi, affrontare il vento e il freddo, digiunare ed avere tanta pazienza, aspettando la luce giusta.

Poi poteva accadere che si formassero spontaneamente cristalli di ghiaccio sulle ciglia, sui vestiti, sulla macchina fotografica; persino il sudore degli husky poteva congelare sul loro pelo! Ma era tutto maledettamente divertente, egli raccontava. E, questo, lei lo leggeva nella luce dei suoi occhi che brillavano di commozione, quando si abbandonava alla narrazione delle sue avventure.

Da quando Nicole era scesa dal treno e aveva messo piede nella città senza tempo, era stato un susseguirsi di emozioni, uniche ed incredibili, fino al nascere di una passione che doveva durare tutta la vita. Ogni cosa a Venezia sembrava sorprendente e meravigliosa, lei era sempre sul punto di perdersi nei vicoli, e alla fine sbucava sempre sul Canal Grande e non dove sarebbe dovuta andare. Venezia era la città ideale per passeggiare, con i suoi palazzi rosati, i ponti di pietra, le case storte, le torrette e le calli intricate, che all'improvviso si aprivano su un campiello pieno di bar e negozietti addossati gli uni agli altri. Nelle vetrine erano esposte maschere variopinte e magnifici costumi dai colori sgargianti e Nicole si ritrovava a schiacciare il naso contro i vetri con l'entusiasmo stupito di una bambina. A bocca aperta camminò per le valli del Sestiere, in fondo alle quali baluginava un pezzetto di cielo, poi si fermava sui ponticelli ad osservare le gondole che scivolavano sull'acqua. Ascoltava felice i propri passi risuonare, e l'assenza del frastuono di motori e clacson era musica per le sue orecchie. Vagò senza meta, attraversò Campo San Rocco con la Scuola Grande, dove erano conservati alcuni dipinti del Tintoretto e sbucò sul Canal Grande scintillante nel sole del mattino. L'aria di Venezia era molto più pungente di quanto ella avesse immaginato, e dall'acqua sentiva salire un freddo umido e si copri.

Un pomeriggio decise di prendere da sola il vaporetto. Mentre la maggior parte dei passeggeri prendeva posto all'interno, al riparo dal vento e si sistemava sui sedili in legno dall'aria scomoda, Nicole rimase in piedi davanti al parapetto tenendo lo sguardo fisso perché aveva troppa paura di sbagliare fermata. Inoltre, era il suo primo viaggio sul Canal Grande, e voleva vedere tutto quello che c'era da vedere.

Il vento le tirava indietro i capelli, mentre il vaporetto prendeva velocità e passava borbottando davanti agli edifici e ai palazzi che svettavano nel cielo scuro. Sulle due sponde lampioni e luci illuminavano le facciate con le finestre a ogiva che sembravano uscire da una fiaba orientale araba e il riverbero si rifletteva sull'acqua increspata da piccole onde dorate. Quando il vaporetto rallentava, scivolando piano sull'acqua placida e maestosa superando qualche gondola isolata che passava rapida come un'ombra sottile, Nicole sentiva il cuore aprirsi alla felicità. Quella era pura magia. Aveva quasi rischiato di non scendere alla fermata di Rialto, incantata com'era da un enorme lampadario in vetro di Murano che si scorgeva dalla vetrata al quinto piano di un palazzo nobile. A lei piaceva passeggiare nel quartiere delle Zattere, dove si sedeva a leggere un libro, o a mangiare con gusto un macaron con cioccolato e panna dal mitico Nico.

È così che lasciava volare via tutti i pensieri, aspettando il suo fotografo...

Capitolo 5

Un violino, il cui legno era segnato dal tempo, suonava in strada, mentre il chiacchiericcio allegro delle cameriere della locanda, già all'opera, suggerivano a Nicole che era ora di alzarsi nonostante Pierre la trattenesse sul letto con i suoi baci appassionati. Lei, sorridendo, riuscì a sfilarsi dal suo corpo e camminò a piedi nudi sul parquet scricchiolante e aprì la finestra. Respirò Venezia e la sua bellezza in un solo fiato. Oltre alla vista sui tetti delle case, sentì un profumo buonissimo, era l'odore fragrante del pane appena sfornato che proveniva da un piccolo panificio nella piazza sottostante, la cui insegna antica si rifletteva nelle piccole onde del canale. Non poté resistere ad un così delizioso invito e subito si rituffò nel letto, da dove Pierre la guardava con una faccia ancora assonnata, gli diede un colpetto e lo fece ruzzolare giù, intimandogli tra le risa di prepararsi al volo. Lei in un istante, aveva già indosso un paio di jeans strappati, che lasciavano intravedere le ginocchia e la sua t-shirt preferita, che le cadeva libera su un fianco, era quella bianca con la scritta "jolie" in rosso. Le lasciava scoperta una spalla, su cui Pierre si lanciò per baciarla. Con un sinuoso movimento del bacino schivò l'assalto e correndo verso lo specchio grande si raccolse i lunghi capelli in un disordinato chignon, passandosi alla svelta un velo di rossetto rosso vermiglio.

"Andiamo al Cafè Florian! Ora Pierre!" Urlò gioiosa, mentre lo specchio ne esaltava la linea sinuosa delle curve.

"Aspetta Nicole, fammi mettere almeno i pantaloni".

"Dai, dai, aspetta ti aiuto. Olé, fatto, andiamo".

"Sì... le scarpe, asp..."

Pierre non ebbe nemmeno il tempo di protestare, e in un attimo scesero e furono risucchiati dallo sciame di persone che camminavano verso Piazza San Marco.

Entrarono nel più antico Cafè d'Europa, e lessero sulla guida che era stato aperto nel 1720 con il nome "Alla Venezia Trionfante", che poi cambiò in "Florian", dal nome del suo fondatore.

C'erano passati personaggi importanti del mondo della cultura, ed ora c'erano anche loro, e lei pensò per un istante che anche i piccoli desideri si avverano come per magia, basta seguire il proprio sentire. Nicole si guardava intorno nella saletta liberty, dove sedeva su una poltroncina settecentesca, e ammirava le pareti con grandi specchi antichi, affreschi e stucchi e dinanzi a lei una bellissima vetrata, al di là della quale c'era il meraviglioso spettacolo della vita, che Piazza San Marco metteva in scena ogni giorno.

Il campanile batteva mezzogiorno in quel salotto a cielo aperto. Gli imponenti edifici delle Procuratie, con le alte finestre a tutto sesto, circondavano la grande piazza sui tre lati, mentre sul quarto, per chiudere in bellezza, svettava la splendida basilica bizantina, con le arcate e i pinnacoli in stile gotico, nel frontone sopra il portone centrale scintillava il Leone alato, simbolo dell'Evangelista.

Una bancarella vendeva cappelli da gondoliere, parasoli in pizzo bianco e nero, dipinti che riproducevano il Palazzo Ducale, il Ponte dei Sospiri o le varie chiese o i campielli; al centro della piazza i turisti e i piccioni creavano una singolare simbiosi: i piccioni speravano di mangiare dalle mani dei turisti, e i turisti speravano di farsi fotografare con i piccioni in mano; un uomo con un berretto rosso e pantaloni da clown faceva acrobazie con bacchette e palline luminose come se fosse in un lunapark. C'era un gran fermento di vita che dava movimento alla città incantata.

Le sedie del Caffè Florian e del Gran Caffè Lavina erano impilate una sull'altra, i palchi per le orchestre, che nella bella stagione inondavano la piazza di musica classica, erano coperti, e chi voleva un caffè o un bicchiere di prosecco doveva per forza entrare in uno dei bar.

Nicole sorseggiava il suo caffè, seduta tra la boiserie dietro alle vetrate del Caffè Florian, e pensava che Piazza San Marco era sì il più bel salotto d'Europa, ma anche i prezzi erano davvero imperiali. Se ne accorse quando sbirciò il foglietto del conto della colazione che Pierre teneva in mano sbigottito.

“Pierre?” Lui non le rispose, il suo sguardo serio era fisso su quello scontrino.

“Pierre? Tutto ok?” Pierre inclinò un po’ la testa, alzò il piccolo foglio, lo mise controsola, e sulla sua fronte si riflesse un simbolo araldico col il leone alato, poi lentamente lo appoggiò sul tavolino.

“Mi vuoi dire qualcosa?”

“No”.

“Come no... che ti succede?”

“No”.

Pierre sembrava ipnotizzato, immobilizzato su quella sedia di legno ricoperta da un cuscino di velluto rosso.

“Pierre così mi spaventi, che hai?”

“Andiamo Nicole!”

Lei gli prese con forza la mano e si avviarono verso l’esterno, mentre Pierre non usciva dal suo rigido silenzio. Si fermarono su un ponticello, Nicole guardò dritto negli occhi Pierre, gli prese il viso tra le mani e gli disse: “Pierre, dimmi cosa ti è preso, ora!”

Lui la guardò dritta negli occhi, che si erano di nuovo accesi e, avvicinandosi, all’orecchio gli sussurrò una triste verità: “Nicole abbiamo speso €74,50 per la colazione imperiale, e guardavo se nello scontrino ci fossero fili d’oro”.

“Ma ti sei rimbambito? Mi hai fatto spaventare!”

Nicole gli diede uno schiaffo, ma la sua mano si appoggiò leggera sul viso e scoppiarono in una risata fragorosa.

Lei lo abbracciò, rimasero lì a cullarsi, mentre tutto sotto quel ponte scorreva morbido e, in quello scorrere, tutto tornò ad essere lieve, come il loro baciarsi.

Capitolo 6

Il giorno dopo, rientrata a Roma da Venezia, Nicole era andata in biblioteca a piazza Navona, si era data appuntamento con Joanne alle sette, poco prima dell'apertura al Caffè letterario sotto casa. La sua migliore amica non si era fatta ripetere due volte l'invito, nonostante l'alzataccia, tanto era curiosa di conoscere tutti i dettagli del romantico weekend con suo fratello Pierre. Da quando al telefono Nicole le aveva confidato che la sera della premiazione sarebbe andata con Pierre e i colleghi alla festa veneziana alla Giudecca, alla Casa dei Tre Oci, un edificio neogotico dove si tenevano mostre fotografiche di grandi fotografi, Joanne non stava più nella pelle. Quella mattina era una tempesta di domande, voleva conoscere chi erano gli invitati, come erano gli abiti da sera, i gioielli, le acconciature, tutto, voleva sapere i pettegolezzi e le storie che, in certe occasioni venivano raccontate, intessute di dettagli piccanti.

Nicole le disse che gli abiti erano bellissimi, e anche se non era ancora Carnevale, molte donne erano già vestite come dame del Settecento, mentre i loro cavalieri erano in jeans e camicia. Una situazione molto divertente e atipica. Lei si era messa un tubino nero corto, tacchi a spillo e una vistosa collana di corallo grezzo e faceva la sua bella figura accanto a Pierre, anche lui con un bel pantalone nero e un maglione girocollo. Avevano parlato con tanti invitati che apprezzavano le foto in mostra di Pierre, e la serata era passata piacevolmente tra chiacchiere, qualche bicchiere di vino e delle ottime tartine. Si erano sentiti immersi in una fiaba, disse a Joanne; una fiaba in cui i protagonisti erano lei e Pierre, il principe e la principessa della città incantata.

Ad interrompere il loro godereccio dialogo, arrivò il barman cubano, con un sorriso smagliante, in mano teneva un vassoio rotondo con dentro due caffè fumanti, uno ristretto e l'altro con crema e panna per Nicole, e due soffici muffin ai mirtilli e more di bosco; giusto in tempo a far tacere per sempre Joanne e la sua insaziabile curiosità.

Dopo le confidenze Nicole la salutò con un bacio affettuoso sulla guancia, prese la sua pochette di rattan arancione, salì sulla sua bici rossa fiammante e con pedalate vigorose si diresse verso il centro della città. Le piacevano le strade strette, quelle con i sampietrini antichi, in cui le botteghe di artigiani del legno sopravvivevano ancora.

Arrivò nella piazza del Bernini con le tre fontane e parcheggiò la bici dinanzi all'imponente portone della biblioteca. Si trovò ben presto in una sala dove regnava il silenzio, sommersa dai testi di Jung e Paschero, decisa a comprendere fino in fondo lo spirito della Pulsatilla. Studiò le caratteristiche e le dinamiche del rimedio omeopatico per tutta la mattina, e ogni tanto volgeva lo sguardo attorno a sé fino a ritrovarsi sola. Aveva perso la cognizione del tempo, tanto era presa dallo studio, e dopo tanto tempo si ritrovò incantata a guardare le nuvole dalla finestra con le vetrate alte, oltre le quali si rincorrevano le nuvole grigie.

All'improvviso una giovane donna che lavorava lì le diede un colpetto sulla spalla per avvertirla che la biblioteca avrebbe chiuso di lì a poco, per l'ora di pranzo. Nicole alzò di sfuggita lo sguardo e annuì con un cenno del capo sistemandosi con un dito i capelli ondulati dietro l'orecchio.

Ringraziò gentilmente la bibliotecaria, rimise in ordine gli appunti presi, consegnò i libri, salutò e andò via soddisfatta.

Capitolo 7

Roma, in quelle serate estive, svuotate dall'umanità, si vestiva di una dolce malinconia, anche il raccordo anulare, la strada che tenacemente tiene abbracciata la capitale, si mostrava libero alla fluida guida di Nicole. La tipica sinfonia di clacson lasciava spazio a un sorprendente silenzio; le auto procedevano con lentezza, anestetizzate dal caldo, mentre il suo sguardo lontano cominciava a ondeggiare nelle particelle d'acqua, che evaporavano verso l'alto. Ogni tanto, durante la guida, apriva la sua pochette, prendeva il tonico con i sali del Mar Morto, disciolti in acqua di amamelide con essenza di menta, preparato da lei, e se lo spruzzava sul viso e sui polsi. L'essenza di menta glaciale, in quei giorni infuocati di luglio era in grado di rinfrescarle il corpo e la mente, dandole tono e vigore, soprattutto quando la stanchezza sembrava prendere il sopravvento.

Arrivata allo studio notò una piccola folla di genitori con i loro bimbi radunata sulla scala, dinanzi all'ingresso dell'ambulatorio, cosa che la incuriosì immediatamente. Iniziò a porsi mille domande un po' preoccupata. Scese dall'auto e prese la pesante borsa da medico verde scuro, al cui interno erano sistemati con cura i suoi strumenti, le scatole con gli aghi di agopuntura, i sigari di artemisia per la moxa, i vasetti in vetro per la coppettazione, quaderni di appunti e poi ancora, gli elementi indispensabili, il fonendoscopio e l'otoscopio. Qua e là, disseminati nelle tasche della borsa, spuntavano fuori i biglietti gialli con brevi poesie che Pierre amava regalarle a sua insaputa.

Una delle pareti della camera di Nicole, infatti, era tappezzata di foglietti colorati, pieni di pensieri fugaci di Pierre, pensieri su foglietti che lei aveva fissato con lo scotch, affinché non andassero perduti. Pensieri su conversazioni captate per caso al ristorante, pensieri su baci scambiati in spiaggia di notte, pensieri sulle stanze del cuore, sulle fotografie, sui segreti e su quando essi stessi vengono svelati, sulla luce tra le foglie degli alberi e sul tempo quando si ferma.

Quelle brevi annotazioni appuntate su foglietti colorati erano come farfalle tropicali, attimi catturati, che non avevano altro scopo se non quello di starle vicino e, quando Nicole apriva la finestra e un soffio d'aria entrava nella stanza, fremevano leggermente quasi potessero volar via. Una bimba dalle trecce color miele di appena sei anni, corse incontro alla dottoressa non appena la vide, le offrì il suo biscotto alla vaniglia e, con la voce affannata, le raccontò che la serratura del portoncino esterno dell'ambulatorio si era improvvisamente e fatalmente rotta. I piccoli pazienti erano in attesa fuori dallo studio, mentre il professor Lorenzi era dentro e visitava quelle poche persone fortunate che erano riuscite ad entrare prima dell'incidente, e che ora però non potevano più uscire. Nicole un po' turbata non si perse d'animo, iniziò con solerzia a visitare all'esterno i bambini, che intanto continuavano ad arrivare. Imperturbabile, eseguì i suoi trattamenti di agopuntura e moxa dove possibile, improvvisando sedie e lettini, cosicché il giardinetto divenne il suo studio.

Muretti e alberi diventarono funzionali allo scopo, insieme a panchine e tronchi di alberi sdraiati sul selciato. Le prescrizioni venivano rigorosamente scritte sugli smartphone, così che in quel momento anche la tecnologia aveva il suo perché. Nicole, un po' imbarazzata, ma decisa, andò avanti per un'ora intera, in quel magico giardinetto, adiacente allo studio. Sotto alla pelle avvertiva un sottile brivido di euforia nel rompere gli schemi, e di stupore nel constatare la collaborazione di tutti i presenti. Nessuno li avrebbe fermati, il lavoro doveva continuare, solo il fabbro, arrivato di corsa, pose termine a quell'improvvisazione, poco professionale, certo, ma molto efficace e divertente.

Mentre entravano tutti finalmente in studio, Nicole rifletteva su come la natura umana, quando messa in situazione d'emergenza, sappia dare il meglio di sé, facendo affiorare dall'interno i tesori nascosti dell'ingegnosità, dell'altruismo, della generosità, della pazienza, della volontà' e della fermezza.

Lì, in quel tripudio di voci beate, lei sorrise al cielo.

Capitolo 8

“Nicole vieni qui, c’è il signor Ruggeri che ti vuole parlare di un prodotto nuovo, importato dalla Nuova Zelanda dalla loro azienda, pensa!” La voce tonante e allegra del dottor Lorenzi ridestò improvvisamente Nicole dalle riflessioni che la stavano portando già lontano. “Arrivo Doc!”, rispose pronta.

Ruggeri era il rappresentante dell’azienda fitoterapica Natura, con sede a Trevi, un piccolo paesino umbro. Era un uomo avvenente. Le spalle larghe, il suo abbigliamento sempre perfetto e soprattutto lo sguardo acceso e fiero lo rendevano un uomo molto affascinante, e lui lo sapeva bene. In cuor suo aveva un unico obiettivo: sedurre con le parole, sedurre e magari vendere; con Nicole, però questo gioco, era davvero complicato. Quel giorno si fermò ad osservarla camminare da una stanza all’altra, nella sua leggerezza, che gli sembrava inafferrabile. Metteva gli aghi ai pazienti, rispondeva al telefono, dando puntualmente prescrizioni preziose, si presentava con un sigaro di moxa in mano o era alle prese con un neonato da pesare. Tutto era svolto con fluidità, ma era proprio quella leggerezza a tenere lontana Nicole dalle trappole che spesso le parole intessono. C’era in Ruggeri qualcosa che a Nicole irritava, forse era quell’aria troppo sicura di sé, ma non le erano mai piaciuti gli uomini vanitosi.

“Dottoressa che piacere rivederla! Stavo giusto parlando col dottor Lorenzi del nostro portentoso miele di Manuka”, le disse. Il signor Ruggeri, sorridendo, come sempre, iniziò ad illustrare le proprietà antibiotiche di quel miele. Trattenendo uno sbadiglio, Nicole disse: “Interessante!”

Poi prendendo la parola, interruppe il monologo di Ruggeri che sembrava non aver mai fine, come un fiume in piena che non si arresta, se non dopo aver travolto ogni cosa che incontra. “Sa che di miele me ne sto occupando anche io nel mio piccolo laboratorio domestico? Ho formulato la TisanoMiel alla Melissa Officinalis, rilassante e distensiva, per il sonno”.

“Brava mia bella dottoressa”, si lasciò scappare Ruggeri. La fissò per qualche secondo con aria di sfida, poi annunciò: “Ora vi devo lasciare, ho ancora molto lavoro da sbrigare. È stato un piacere parlare con voi, come sempre”.

Ruggeri interruppe bruscamente il confronto con Nicole; era sempre così quando si sentiva messo da parte. Il suo difetto principale era che non ascoltava, voleva essere sempre al centro dell’attenzione. Nicole e il dottor Lorenzi, dopo che Ruggeri se ne fu andato via di corsa, stringendo calorosamente loro le mani, si guardarono complici e sorrisero. Non c’era bisogno di parlare troppo tra loro due, bastava uno sguardo per capirsi al volo. Succedeva spesso che Nicole iniziasse un discorso e che il dottore lo terminasse. Egli esprimeva un’intuizione su una malattia di un paziente e Nicole trovava il rimedio adatto al caso. Si completavano a vicenda, erano una squadra perfetta: la loro passione, la loro conoscenza, si trasformavano in un vero amore verso i bimbi che visitavano, ma più che altro per la vita in particolare, in tutte le sue molteplici sfumature.

Il pomeriggio andò avanti nella consueta routine. Terminato il lavoro, Nicole era solita sedere di fronte alla signora Amalia, la moglie del dottore, che faceva da segretaria e gestiva le mille incombenze con assoluta efficienza. Insieme chiacchieravano allegre, si scambiavano opinioni, facevano strategie per le sedute successive o per lo shopping, davanti ad una tazza in porcellana di tè nero alla cannella, servito con biscotti allo zenzero, che Amalia non mancava mai di offrire, sapendo quanto Nicole ne andasse matta. Lungo la strada che la riportava a casa, il suo pensiero volava a Pierre e al momento in cui si sarebbe tuffata tra le sue braccia. Quella sera, si disse, gli avrebbe detto ancora una volta quanto l’amava, quanto insondabile fosse il suo amore, e se lui avesse voluto comprenderne la profondità, si sarebbe dovuto tuffare nell’oceano e toccare il fondo con un dito. Appena arrivata fuori dalla porta di casa, digitò sulla tastiera del telefonino il suo nome e scrisse: “Amore sto arrivando”.

Pierre le rispose subito: “Ti aspetto, corri!”

Poi suonò il campanello di casa.

Pierre aprì e lei scoppiò a ridere alla vista della scena che le si parò davanti; era a torso nudo, con un grembiule rosa a cuoricini, annodato ai fianchi. Era sicuramente alle prese con piatti, pentole e fornelli, si disse Nicole tra sé. Anche lui non seppe resistere e, sventolando il mestolo di legno, come una bacchetta magica scoppiò in una fragorosa risata. Dalla sorpresa di vederla, passò ad una gioia incontenibile e la strinse forte.

Capitolo 9

Agosto scivolò via, come quei fiumi che non conoscono né rapide né cascate improvvise. Se esisteva la quiete dopo la tempesta, probabilmente esisteva anche il suo contrario, il karma si manifestava in ogni dove e, il passaggio fra Scilla e Cariddi, presumeva lo sfioramento di rocce rese ancora più aspre dalle ingestibili onde emotive. Terminato il lavoro allo studio, Nicole riprese la macchina blu a Trastevere, dove il ghetto ebraico, ancora, non voleva dare spazio al futuro; polizia, tornelli alla sua entrata e mura di palazzi che grondavano ancora di dolore.

Mentre girava la chiave per accendere il motore, sorrise, le vennero in mente le ironiche parole di Pierre. Quando camminavano per Roma, lui, scherzosamente, le diceva che la capitale era talmente eterna, che si era addormentata nel tempo e che quella sonnolenza era un incantesimo a cui i romani erano relegati, per poter vivere in quella meraviglia. Col sorriso ed il cuore leggero, uscì dal parcheggio lungo il viale e partì. Dopo pochi metri, la borsa, appoggiata sul sedile posteriore, cominciò a vibrare e si girò, ma non riuscì a prendere in tempo il cellulare.

“A quest’ora chi sarà mai?” Si chiese, mentre il semaforo davanti a lei diventava rosso. Frenò e, mentre la macchina rallentava, lo smartphone tornò a vibrare e rispose scocciata.

“Gianmarco sono le 23:00! Spero che tu abbia un buon motivo per chiamarmi.” Era un paziente che Nicole aveva in cura da molti anni. Visse da vicino la sua crisi d’amore, dovuta alla scissione fra la passione per il teatro e la volontà di sua moglie di non volerlo in giro per l’Italia. Era un uomo caduto nella trappola del puro egoismo e dei sensi di colpa. Ora lui stava per assaporare a piccoli bocconi il sapore della libertà...

“Ciao Doc, sono al Cammino di Santiago. Ce l’ho fatta. Qui è bellissimo, i posti, le persone, tutti sono disponibili a parlare e fermarsi a dare sostegno lungo il tragitto. Purtroppo...”

Nicole si aspettava quel momento e quella parola, era tipico di Gianmarco andare ad “annegare” nel fango, malgrado avesse il mare di fianco. Così, lui continuò.

“...Purtroppo, però, non respiro bene la notte. Che potrei fare per migliorare, secondo te?”

“Forse osservare ciò che di bello stai vivendo.”

Queste parole però lei non gliel disse, preferì rimanere nella sua salda figura di dottoressa. Il semaforo verde, intanto, scattava davanti a lei. Prese al volo sul sedile di fianco l'auricolare, lo posizionò bene nell'orecchio destro e proseguì a parlare con Gianmarco.

“Ma che hai? Affanno? Allergia? Lo sai che la respirazione è anche collegata alla digestione, oltre che alla comunicazione col mondo esterno? Da domani mangia frutta e verdura e la sera cibi proteici. Usa lo spray nasale con acqua di mare, che ti dissi di portare con te”.

“Forse si tratta di ansia?”

“No Gianmarco, è solo il vuoto che ti chiama. Tu, non ascoltarlo. Senti invece le storie delle persone che stai incontrando, così il tuo vuoto si riempirà di voci e di vita”.

“Gianmarco?”

“Sì Doc?”

“Non mi chiamare più, fino al tuo rientro. Hai tutto per stare bene, ma devi volerlo anche tu”.

“Doc...”

“Buon viaggio Gianmarco, e fai della buona conversazione con qualche spagnola”.

Nicole mise giù, nella totale convinzione di aver fatto quello che era giusto fare, lasciare un uomo ad affrontare le proprie profonde paure. Silenzio. Dal finestrino, leggermente abbassato, arrivava intermittente il rumore delle fronde degli alberi, tagliati dal vento e dal leggero andare di Nicole.

Alle ore 1:12 di notte ecco un nuovo messaggio: “Grazie!”

Nicole, nella macchina blu, correva sul viale, correva e sorrideva. Era tipico di lei e dei suoi pensieri, sempre vivi, accesi dalla consapevolezza di un vivere il mondo per ciò che esso le poteva regalare di bello, spesso anche, di meno bello. Sì, come quella volta che due osteopati la misero sulla porta, senza preavviso.

Il motivo? Non sopportavano l'odore della moxa e per Nicole quello era uno strumento portentoso, era la bacchetta magica con cui curare i bambini, perché certo per loro l'agopuntura non era indicata. Fu mandata via dal paradiso senza appello. Ma per ogni cosa che si lasciava, qualcos'altro arrivava. Fu così che, dopo due giorni dalla dipartita, conobbe Gianmarco che era stato mandato al dottor Lorenzi da Daniel, uno degli angeli osteopati.

Nicole ricordava perfettamente la prima volta che si scontrò con lui nello studio medico; era entrato come un disperato nell'ambulatorio, facendosi largo in mezzo ad una folla di bimbi che ridevano, urlavano e giocavano nella sala d'attesa affollata, aspettando di essere visitati. Nicole gli chiese il cognome per metterlo in lista, ma farneticando le disse che non poteva aspettare, doveva vedere immediatamente il professore: “Era un fatto urgente, caspita!”

Quel Gianmarco e il dottore erano entrati subito in sintonia ed ora per ogni piccolo disturbo, Gianmarco contattava il dottor Lorenzi che, puntualmente, lo rassicurava e rinfrancava. Gli piaceva raccontare al dottore le peripezie in teatro e gli recitava interi copioni di spettacoli che avrebbe poi rappresentato. Era stato il dottor Lorenzi a curare la sua ansia da prestazione ed ora i rimedi floreali del larice, del noce e della genziana erano sempre nella tasca destra del suo jeans, quando era alle prove. Come segno di riconoscenza riservava sempre due poltrone per i due coniugi in prima fila al teatro Quirino, dove c'era una programmazione sempre interessante dedicata al teatro classico.

Nonostante le proteste della dottoressa, a cui non erano mai piaciute la prepotenza e l'arroganza, Gianmarco, quel pomeriggio, come una saetta e senza aspettare il proprio turno era piombato nella stanza del professore, chiedendogli di potergli parlare subito. Il dottor Lorenzi, con fare paterno, lo aveva fatto entrare, dicendo a Nicole di proseguire la visita del piccolo Edo nella stanza accanto e, dolcemente, si era rivolto a Gianmarco, dicendogli di accomodarsi sulla bella poltrona verde di fronte a lui. Gianmarco era scoppiato in un pianto disperato, singhiozzava e cercava le parole giuste, ma la voce a pezzi, rotta dalle lacrime usciva a fatica e flebile. Il povero Romeo era stato abbandonato dalla sua Giulietta, dopo dieci anni di vita insieme. La vita precaria ed errante, le troppe tournée all'estero, che avevano tenuto distanti i due ragazzi, avevano influito sulla rottura, quindi, lei era partita per New York, accettando la proposta di trasferimento dell'azienda tessile per cui lavorava. Gianmarco visibilmente dimagrito, pallido sulle guance incavate, con profonde occhiaie blu, era il fantasma di se stesso. Erano giorni che digiunava e la mente offuscata da ossessioni, lo stava stremando, trascorreva notti insonni alla finestra, sperando di potersi risvegliare in una realtà nuova accanto alla sua lei che amava così profondamente. Parlarono a lungo chiusi nello studio, poi Gianmarco, uscì dall'ambulatorio con il volto basso. Alle domande curiose di Nicole, in merito alla storia d'amore naufragata, il dottor Lorenzi, aveva risposto di aver consigliato al povero Romeo di trovarsi al più presto un'altra ragazza da corteggiare, altrimenti non sarebbe sopravvissuto. Imbarazzata, Nicole aveva scosso la testa, chissà quale consiglio filosofico e saggio pensava fosse stato suggerito, poi aveva continuato ad ascoltare la piccola Sophie, che con i suoi grandi occhi azzurri e la boccuccia rosa a cuore, la stava aspettando divertita sul lettino. Il cancello di casa faceva sentire il suo attrito, mentre la luce gialla incominciava a lampeggiare e Nicole entrò veloce nel cortile. Il dolce vagabondare della mente le aveva tenuto compagnia per tutto il viaggio, come il sorriso profumato di menta e miele, che era disegnato sul suo viso. Il sabato scivolò via, come un pennello che sapiente dipingeva lo spirito del moto ondoso di un mare estivo su una tela.

Capitolo 10

Il giorno seguente, già dalle prime luci del mattino, si avvertiva un'aria molto calda, ma questo non fermò certo Nicole nel rincorrere il suo piccolo segreto domenicale: pochi lo sapevano di quel suo fuggire per le campagne, in sella alla sua velocissima bicicletta da strada. Era di un color rosso luccicante, sulla destra del manubrio c'era un grosso campanello squillante, e davanti una cesta di vimini con tre girasoli che spuntavano fuori, belli e fieri, come se fossero orgogliosi di starsene lì, davanti alla bicicletta e godersi il paesaggio assolato di quell'estate, che bussava prepotentemente alla porta del tempo.

Nicole cominciò a pedalare verso quel suo piccolo segreto, che custodiva intimamente, trenta minuti di libertà con il vento tra i capelli attraverso un paesaggio tutto collinare. Affrontata l'ultima curva, prese la strada sterrata alla sua destra e il profumo di un fico l'avvolse. Chiuse per un attimo gli occhi e, nel riaprirli, sentì la voce di Sebastiano chiamare: "Nicole, Nicole, attenta alla ghiaia!"

Lei frenò di colpo, la ruota anteriore franò sui piccoli sassolini, disseminati, usati per tappare alcune buche, provocate dalle piogge dei giorni prima. Così il manubrio girò di colpo, facendogli perdere il controllo, cadde e con lei i tre orgogliosi girasoli. Sebastiano accorse e l'aiutò ad alzarsi, le tirò su la bicicletta e raccolse i fiori disseminati sul selciato.

"Nulla di grave, sto bene".

"Ti aspettavamo più tardi, stavo venendoti incontro per avvisarti", disse Sebastiano, rammaricato dell'accaduto.

"Ma stai piangendo?"

"Non è nulla, davvero". Nicole, nell'alzarsi, si tolse la terra dalle ginocchia nude mentre le lacrime le cadevano sulla camicetta bianca.

"Certo un ruzzolone così, non lo facevo da quando avevo sei anni!"

"Cara Nicole, non si smette mai di fare i ruzzoloni nella vita, è la vita stessa che ci fa gli sgambetti!"

“Già, forse, come monito per risvegliarci”.

“O per farci tornare a piangere, cara”.

Nicole rimase in silenzio, colpita da quelle parole.

“No caro Sebastiano. La vita, alle volte, è solo invidiosa del nostro vivere”.

Si guardarono, per poi ridere fragorosamente, mentre passavano sotto alla vite, ormai in fiore. Sebastiano era un uomo anziano dai modi gentili, di quelli che sapevano trattare le donne, così le diede un bacio sulla guancia e a braccetto l'accompagnò dentro casa, dove sua moglie Marianne la stava aspettando. Anche quella mattina Sebastiano non smetteva di parlare, malgrado Marianne e Nicole fossero intente a spettegolare, divertite della settimana trascorsa. Lui amava perdersi nei ricordi della sua vita passata e raccontava delle peripezie in Brasile, dove era emigrato da giovane, alla ricerca di un lavoro più redditizio.

Nicole e Marianne dopo aver preso una buona tazza di thè verde, si misero a dipingere, tutte prese dalla preparazione dei colori da stendere con la spatola sulle loro tavolozze di legno.

Marianne era una donna acqua e sapone, non usava alcun trucco, il suo corpo snello era sempre in movimento, portava quasi sempre jeans a zampa di elefante, con espadrillas con le zeppe colorate e lacci alle caviglie, seguendo la moda degli anni Settanta. Alta, forte, la pelle candida, quasi come corteccia di betulla, gli occhi color zaffiro.

Mentre dipingeva si potevano vedere le sue braccia robuste, e i suoi occhi luminosi. Quando Nicole incontrava il suo sguardo, aveva la sensazione di risvegliarsi bruscamente. Erano occhi che disorientavano per la trasparenza e nello stesso tempo per la profondità. Marianne preparava la tinta con la spatola: bianco, titanio, violetto, turchese, blu cobalto, e rosa orchidea... E Nicole, con un pennello fine, intingeva la punta nel colore, per dipingere secondo i dettami del suo cuore.

La musica di Beethoven, in quel momento suonava “Chiaro di luna”, riempiendo di note malinconiche e coinvolgenti il salottino, immerso nel verde, vicino all’orto di Sebastiano. Sul parquet, spiccavano appoggiati a terra i quadri di ginestre e girasoli in un campo assolato e, dall’altro lato, si intravedeva un cavalletto con una tela ancora incompleta, che raffigurava una donna con un bambino in braccio. Sul tavolo, in stile veneziano, c’erano due belle tazzine di porcellana con caffè’ nero brasiliano, che il figlio di Marianne portava dal Brasile ogni sei mesi, e un dolce al cocco che rendeva speciali le ore di pittura.

Il colore era la vera passione di Nicole. Da bambina, con le sue belle matite colorate, realizzava schizzi di casette al mare, che poi regalava a sua madre, che ancora conservava, tra gli oggetti di valore di famiglia. “Immergersi nel colore, per essere colore e dare colore” era il motto preferito di Nicole. Le sfumature del verde petrolio, del blu cobalto e del giallo limone la inebriavano. I soggetti preferiti erano il mare in tempesta, i fari di remote isole selvagge, i tulipani rosso corallo, le strade deserte con i vecchi lampioni e i ponti di Parigi.

Uno dei ricordi più lontani e più cari di Nicole era un cielo di agosto, incredibilmente azzurro, sopra uno sconfinato mare turchese, inondato di luce d’argento. Aveva sei anni e i genitori l’avevano accompagnata alla casa al mare, in un borgo antico sulla costa cilentana, dove avrebbe trascorso le vacanze estive dalla nonna che viveva lì.

Ricordava che, appena arrivata, Madame Floranne le aveva fatto trovare, sulla trapunta rosa del suo lettino in cameretta, una scatola di acquerelli. Quel pomeriggio di mezza estate Nicole, al canto monotono delle cicale, armata di pennelli e colori, aveva disegnato per ore, colorando con entusiasmo un foglio dopo l’altro, fino a riempire l’album, svuotando le tre vaschette di azzurro e di verde disponibili nella scatola.

Forse per la prima immagine del mare, che le rimase impressa negli occhi, come metafora della felicità o forse per la precoce tendenza ad essere diversa dagli altri, Nicole rimase stregata da tutta la gamma di azzurri per tutta la vita. Piena di stupore si era ritrovata a scoprire diverse sfumature, la sua curiosità infantile era inesauribile. Prima ancora di imparare a leggere e scrivere conosceva il nome di tutte le possibili tonalità di azzurro: il delicato color carta da zucchero, il celeste, il grigio-blu, l'azzurro ghiaccio, il blu polvere, l'acqua marina quasi trasparente, il turchese luminoso. E poi ancora l'indomabile oltremare, l'allegro fiordaliso e il freddo cobalto, il petrolio verde-azzurro, e il misterioso indaco che tendeva già al violetto, fino al blu saturo dello zaffiro, al blu notte scuro, in cui il colore finiva per dissolversi. Per Nicole non esisteva un colore altrettanto ricco, meraviglioso e vario.

Intanto Sebastiano, con voce assorta e monotona, continuava il suo monologo: “Erano carovane di camion, che trasportavano botti di vino, prodotto nelle terre circostanti di San Paolo del Brasile, venivano portate sulle coste a riempire le navi. Il viaggio durava ore, alle volte era intervallato da momenti di euforia nelle locande, che si incontravano lungo la strada, dove un buon boccale di birra era sempre una buona idea. Quel giorno, ricordo bene, arrivarono due uomini a cavallo, con pistole alla cintura, si sedettero in un angolo della locanda e ci guardarono in silenzio. Due italiani che erano con noi, dopo aver ordinato bicchieri colmi di grappa, si alzarono in piedi, per pagare il loro conto alla cassa. Uno dei due pistoleri brasiliani gli si avvicinò, puntando la rivoltella alle tempie, mentre ordinava da bere. -Questo boccale di grappa te lo offro io, italiano. Non sai che qui da noi, quando uno ordina da bere per sé è obbligato ad offrire anche agli altri? Bevi! È un ordine! Altrimenti non berrai più neanche una goccia in vita tua perché ti farò fuori in un secondo-”.

Sebastiano, con voce bassa, continuò a raccontare, dicendo che quell'uomo era stato costretto a bere fino all'ultimo sorso, senza fiatare, anche se dopo era stato male e aveva vomitato pure l'anima, un po' per la paura, un po' per l'alcol.

Finito il racconto, si perse nei suoi ricordi. Restò per qualche minuto in silenzio, poi, si alzò e tornò al suo orto, promettendo a Nicole, che le avrebbe portato un cesto di fichi verdi, appena raccolti. Il suo dipinto, iniziato due mesi prima, “Carezza alla sabbia”, quel pomeriggio era terminato. Nicole però non era pienamente soddisfatta. Abbracciò Marianne, la sua insegnante di pittura brasiliana e le diede appuntamento per la domenica successiva. Arrivata a casa, fu accolta dal profumo di zenzero, pepe e cannella e dalle note di Zaz, che cantava “Je veux”.

“Cosa prepari amore?”

“Ehi bentornata!”

Pierre abbracciò Nicole, sollevandola in aria e facendola girare, fino a farle venire le vertigini.

“Vellutata di zucca con spezie”.

“Wow, fantastico!”

Era la sua preferita, amava come Pierre la cucinava. I semplici ingredienti, due patate, mezza cipolla, zucca a dadini, erano sapientemente mescolati, con aggiunta di spezie ispirate al momento. L’olio, che disegnava al centro un cuore, e i crostini saporiti, rendevano la vellutata una pietanza strepitosa. Dopo aver cenato Nicole mostrò a Pierre il quadro “Carezza alla sabbia”. A lui piacque molto e si complimentò, ma Nicole fermò le sue parole, raccontandogli la sua insoddisfazione perché secondo lei mancava qualcosa. Pierre ascoltò con attenzione, e poi sparì nella stanza accanto. Nicole si guardò intorno per cercarlo, poi, tornò ad osservare il dipinto. Pierre le si avvicinò, aveva in mano una foto...

“Questo è il giglio di mare, il nostro giglio Nicole, disegnalò sul tuo quadro”.

“La nostra Amelie, che emozione vederla correre sulla spiaggia. Era bellissima la sua insensata libertà”.

Pierre abbracciò alle spalle Nicole e tutti e due tennero in mano quella foto. Un autoscatto, dove Amelie correva in mezzo agli ombrelloni, mentre Pierre e Nicole la osservavano, seduti su una sdraio, rimasta aperta.

“Starà bene ora Pierre, vero?” Nicole si strinse forte al petto la foto. “Sì, Nicole!” Non c’era null’altro da aggiungere per Pierre.

Nicole prese il cavalletto su cui appoggiò la tela, prese i colori e iniziò a dipingere Amelie, il loro fiore segreto. Si immerse completamente nel quadro, dipingeva velocemente, quasi a volerne cogliere meglio l’essenza. Rimestava nervosamente i colori nella tavolozza e dipingeva con pennellate secche e ripetute, senza esitazioni, come se sapesse in anticipo i tratti con cui avrebbe dipinto la ragazza. Non faceva altro che seguire l’emozione del cuore. Quando ebbe finito, appoggiò il pennello sulla tavolozza e ancora con il colore sciolto delle tempere sulle mani, cercò Pierre, seduto sul divano.

Nicole gli si pose di fronte, in silenzio, e quasi senza respirare sollevò la t-shirt e iniziò a baciare prima dietro l’orecchio, poi sul labbro inferiore, divertendosi a mordicchiarlo. Fu poi la volta delle spalle, delle braccia, del petto... si nutriva di lui, baciandolo tutto.

Fecero l’amore e si addormentarono abbracciati. Sembravano un’unica forma, un’unica anima, un unico cuore.

Capitolo 11

Pierre sbuffò in quel piccolo spazio di trentacinque mq, i lampadari a gocce appesi sul soffitto annientavano la sua creatività fotografica. Le tante suppellettili, appoggiate sui tavoli di legno lo opprimevano, gli toglievano il respiro, e poi quel buio, quell'ombra scura e perenne, pregna di odore di velluto gli chiudeva lo stomaco.

A metà di quel pomeriggio fuggì. Fotografare antichi cucù, in quella bottega nel centro di Roma, non faceva proprio per lui. Il servizio fotografico per la rivista di antiquariato, all'interno delle botteghe, intorno a Piazza Navona, evaporò come un lampo di flash.

“Senta, le manderò un mio collega, il suo negozio ha necessità di un occhio accurato, che conosca bene gli oggetti d'arte”, disse.

“Ma mi hanno detto che lei è molto bravo”.

“La ringrazio, ma penso che il suo negozio, così particolare, abbia bisogno di occhi speciali, che conoscono la materia. Questa sua bottega merita una fotografia accurata, perché possa rendere al meglio, su una rivista di settore”.

“Grazie per la sua onestà intellettuale”, rispose.

“Grazie a lei”.

Pierre strinse la mano al proprietario della bottega. Un uomo di mezza età, calvo, con una barba bianca folta, molto curata. Il suo vestito era un abito classico, giacca a scacchi in filo di lana di Scozia e il resto in coordinato. Poteva mancare il bastone di legno tenuto stretto nel pugno? “No di certo”, si disse Pierre, e uscì.

Una tiepida luce investiva il suo viso, nei suoi occhi si leggeva la malinconia verso gli spazi sterminati del nord, le lunghe distese di terra che costeggiavano il freddo mare. L'essere un punto nel nulla. La conosceva bene quella malinconia, per lui era la spinta per partire, quella sottile inquietudine che accendeva il suo spirito di viaggiatore solitario. “Già, ma Nicole?” si chiese. Lei stava invadendo piano piano, il suo cuore, sapeva che tutto, da lì in avanti si sarebbe complicato, e che l'amore non ammette condizioni.

Entrò in una piccola chiesa, Pierre non era credente, ma amava le chiese con i suoi personaggi dipinti sulle pareti. Li osservava a lungo, e alle volte sembrava aver bisogno di parlare con quelle figure. All'improvviso si toccò il polso e rivisse la sensazione di quando quella mattina si era svegliato, e lei con forza gli aveva stretto il polso come per non farlo più andar via.

Nicole, dal canto suo, aveva avuto una mattinata terribile ed era seduta al tavolo della cucina, davanti ad una tazza di tè' nero, con lo sguardo perso oltre la vetrata, sui tetti di Roma. La delusione bruciava ancora sulla sua pelle, mista a rabbia e ad un profondo senso di vuoto. Si sentiva trattata ingiustamente; possibile non essere capita neanche da chi praticava già la medicina naturale? Quei due osteopati si erano comportati davvero ingiustamente, le loro menti piccoline e mediocri, sempre pronte a fare calcoli, erano una nota stonata nella partitura dell'armonica sinfonia dell'arte medica.

Ancora risuonavano nelle sue orecchie le parole di Daniel, di quel giovedì pomeriggio: "La nostra collaborazione ha termine qui, puoi raccogliere la tua roba e andar via".

"Ma perché?", aveva ribattuto Nicole esterrefatta.

"Insomma, Nicole, la cenere sul pavimento, gli aghi sulla scrivania, l'odore di artemisia ovunque, anche sul pianerottolo fuori dall'istituto, non va bene così!"

Nicole aveva abbassato lo sguardo, mentre naufragava in qualcosa che conosceva già, per averlo sperimentato in passato, l'ingiustizia. Sfilavano dinanzi ai suoi occhi i volti dei pazienti che aveva aiutato, ed ora quei due sciocchi pensavano alla cenere del sigaro di artemisia, che aveva ridato vitalità ed energia a tante persone, perse nel labirinto della loro malattia. Tutti i giovedì pomeriggio quando non andava all'ambulatorio del dottor Lorenzi, aveva preso in affitto una stanza presso l'Istituto di Osteopatia Integrata.

Erano stati Daniel e Carlo, i due osteopati a chiederle di venire da loro e lei aveva accettato subito: le bollette di luce, gas e acqua si collezionavano da sole e l'affitto dell'attico in centro, dove viveva con Pierre, quest'anno aveva subito un aumento, ma era il prezzo da pagare. Il nuovo studio era stato subito un successo per Nicole, i pazienti le volevano bene e si fidavano delle sue cure, alcuni venivano da molto lontano, per parlarle. Ed ora che avrebbe fatto? Come sarebbe riuscita a trovare, in pochi giorni, un nuovo studio per poter continuare le sedute e le visite? La delusione era cocente. Nicole iniziò a camminare, quando il telefono squillò.

“Tesoro, dove sei?”

Urlava la voce di Joanne nello smartphone.

“Mi raggiungi in centro?”

“Ehi Joanne. Sì dai, non voglio stare sola oggi”.

“Nicole, che hai?”

“Mi hanno liquidata, capisci? Dopo sei lunghi mesi di impegno, lavoro e dedizione. Ora che farò?”

“Ma di chi stai parlando?”

Joanne, non capiva nulla di ciò che era successo.

“Daniel e Carlo, quei due! Cavolo, sono stati sempre così gentili e carini con me, come hanno potuto essere più falsi!”

“Dai, raggiungimi baby, non sto nella pelle di vedere che faccia farai, quando verrai qui, dove sono io in questo momento”.

“Joanne, non sono in vena!”

“Muoviti o ti trascino io per la treccia che sicuramente hai fatto, come fai sempre quando sei in crisi!”

“Va bene, vengo; ma niente domande, non ho voglia di parlare più di questa squallida storia!”

Joanne andò incontro a Nicole, le stampò due baci sulle guance e la trascinò all'interno del negozio. Indossava un abito di seta nero, semplicissimo, al quale aveva abbinato un paio di stivaletti in vernice rossa. Alta e slanciata, di una bellezza esotica, il suo passato di modella si intuiva dall'andatura sinuosa e rapida, mentre le sue origini erano tutte nella pelle color caramello e in una massa di piccoli riccioli neri, che le arrivavano fino a metà schiena.

Definirla bella era riduttivo. Mentre camminavano fianco a fianco, Nicole si osservò gli infradito, la gonna di jeans, la camicetta a fiori rosa. Nicole vestiva in modo semplice e non era nemmeno sofisticata. Nonostante avesse già ventotto anni, era esile come un'adolescente, e i grandi occhi verdi spiccavano sulla pelle chiarissima.

“Vieni cara, voglio presentarti qualcuno!” Le disse Joanne, prendendola sottobraccio.

Un' atmosfera calda, accogliente e un po' retro si respirava nella boutique di Leopoldo, un piccolo negozio che sembrava una bomboniera. Nicole riuscì a dire a mala pena con un fil di voce soltanto “Wow”. Carta da parati, parquet e piccoli angoli sapientemente ricreati in stile anni Sessanta, tavolino con abat-jour, decorazioni floreali, un armadio in legno con le antine aperte e alcuni capi all' interno. Gli abiti erano sapientemente posizionati su degli appendini in tre punti del negozio, in ordine di colore in abbinamento con gli accessori, che invitavano all'acquisto. Toccando i tessuti e percependone la consistenza, Nicole e Joanne immaginavano già quegli abiti indosso a loro.

Intanto Joanne fece le presentazioni: “Lei è Nicole, una mia amica, una dottoressa in gamba”, disse. Leopoldo non era solo il nome del negozio, ma anche del proprietario. Un uomo sulla cinquantina, impeccabile nel suo look, baciò la mano tesa di Nicole con grande galanteria e guidò le due amiche nella boutique, con fare gentile e discreto. Dopo aver dato loro dei consigli personalizzati di stile, le accompagnò nei camerini ed è a questo punto che Nicole diede un pizzico nei fianchi di Joanne, che si portò una mano sulla bocca per soffocare un grido di dolore. Erano arrivate alla vera chicca del negozio: un salottino adorabile, da cui non sarebbero volute più uscire; una stanza separata dal resto degli ambienti da una tenda in velluto color turchese, poltrone giallo canarino, una chaise-longue e uno specchio vintage, creavano quell'atmosfera di altri tempi, mentre una canzone di Luigi Tenco cominciò a suonare.

“Mi sono innamorato di te perché non avevo niente da fare, il giorno volevo qualcuno da incontrare, la notte volevo qualcosa da sognare. Mi sono innamorato di te...”

Così iniziò il déjà vu di Nicole nella casa della zia ricca, quella che le faceva provare gli abiti, che teneva nascosti come reliquie nell'armadio e che non passavano mai di moda, con quei tessuti talmente perfetti, che sembravano nuovi, e che non vedeva l'ora di indossare con qualche accessorio attuale, facendo morire d'invidia le sue amiche più care. Era impossibile uscire dal negozio senza comprare nulla. Joanne acquistò il profumo Orchidea, che Leopoldo le spruzzò sul collo; sapeva di esotico con quelle note di pepe nero e ambra, e Nicole prese una felpa di color rosa, con le maniche bianche di filo, ricamate all'uncinetto. Il buonumore era tornato insieme ad una solida forza di volontà.

“Oggi, in fondo, è già domani”, si disse Nicole.

“E domani sono sicura che troverò una nuova sede per i miei pazienti, lo sento”.

“Ti voglio bene amica mia”.

“Ti voglio bene anche io, lo sai” disse Joanne.

A braccetto, passeggiarono in silenzio sul Lungotevere, mentre il fiume, stanco e annoiato, rifletteva le luci del Ponte di Castel Sant'Angelo, e i turisti rubavano con gli occhi le meraviglie romane, in quella sera di metà agosto.

Capitolo 12

“Amore, allora, oggi, prima passiamo da Joanne a ritirare le espadrillas verdi, che mi ha messo da parte, e poi mi dai un passaggio in moto fino all’ ambulatorio, okay?” Disse Nicole, sbadigliando e stropicciandosi gli occhi.

“Okay la prima parte, no la seconda”.

“Nooo? Perché?”

“Parto, ho l’aereo alle 13:00 a Fiumicino”.

“Ah... Dove andresti?”

“Bordeaux, devo incontrare un cliente di un’agenzia per quel viaggio fotografico a Capo Nord, ricordi te ne avevo parlato”

“Ma non era per quest’anno!”

“Be’, la data non è stata ancora decisa, ma vogliono conoscermi, hanno apprezzato molto le mie foto dell’Islanda e, forse, vogliono propormi come capo spedizione e formatore dei giovani fotografi”

“Ma... pensavo che stasera, finito l’ambulatorio, saremmo andati a Trastevere a vedere il film documentario su Van Gogh...”

“Vai con Joanne, amore”.

“Joanne esce con il suo nuovo fidanzato, un certo Claude, uno psicologo life coach, esperto di medicina tradizionale cinese, a quanto pare”.

“Allora vai sola”.

“No!”

Pierre le prese la mano, guardandola intensamente nei suoi occhi verde azzurro. Fece scivolare l’altra mano lungo il suo fondoschiena, l’attirò a sé e le disse: “Tu non andrai né al cinema né in ambulatorio”.

“E, invece, sì! Vado sola!”

“No”.

“Ma che hai Pierre! Perché no?”

Le loro labbra erano sempre più vicine.

“Tu verrai con me”.

Accostò la bocca alla sua. Prese dal tavolo due biglietti aerei e li frappose tra le labbra un secondo prima di baciarla.

“E questi cosa sono?”

“Con tutto il rispetto per il docufilm di Vincent io preferirei portarti in volo, ecco il tuo posto accanto a me, andiamo a Bordeaux!”

“Mah, è stupendo!”

“E non finisce qui, mia bella dottoressa!”

“E questo cos'è?”

“È il tuo invito per la conferenza a Bordeaux di medicina tradizionale cinese “Cuore e Shen”, a cui tenevi tanto”.

“Pierre, non ci posso credere, come hai fatto ad averlo?”

“Si dai il caso che abbia le conoscenze giuste e, quando ho saputo che il responsabile dell'agenzia di viaggi di Bordeaux che devo incontrare ha un fratello che organizza eventi nelle sale di hotel super lussuosi, ho chiesto se mi poteva procurare un invito per la conferenza organizzata dalla scuola So-Wen. Semplice, no? Mi ricordavo che tu mi avevi parlato di questa scuola come una della più antiche e prestigiose di agopuntura”.

Nicole aveva il cuore in subbuglio e le lacrime che scorrevano sul viso per la grande emozione. Lo strinse, più forte che poteva, in un abbraccio avvolgente.

“Ti amo Pierre”.

“Io di più”.

“Grazie”.

“È un piacere”.

Il suo sorriso magnetico era forse l'aspetto di Pierre che faceva più impazzire Nicole. Si amarono appassionatamente quella mattina, mentre Joanne, a casa, si chiedeva che fine avesse fatto la sua amica.

Capitolo 13

Nicole fece un giro di telefonate al professor Lorenzi per informarlo che, per qualche giorno, non sarebbe andata in ambulatorio, e a Joanne per scusarsi di non essere andata da lei.

In un baleno preparò la valigia: t-shirt giallo oro con scritta verde “Jolie En La Plage”, gonna pareo sempre verde, con disegni di tronchi di bambù, un vestito lungo di seta per la sera a stampa floreale, un pantaloncino con rose rosse, una canotta nera, espadrillas color argento, piastra per arricciare i capelli, cofanetto con essenze di sandalo, pepe nero, ambra. L’atmosfera dell’aeroporto era sempre emozionante e imprevedibile. Tutto poteva accadere. Dopo il check-in e la dogana, Pierre e Nicole diedero un’occhiata ai negozi lì attorno. Si fermarono da un parrucchiere: lei per dare una sistemata alla frangia e fare una semplice acconciatura, una treccia a spiga di grano su un lato e lui per spuntare capelli e barba. Sostarono davanti ad una libreria per guardare le ultime novità dell’editoria, poi si provarono cappelli di paglia colorati, si spruzzarono reciprocamente profumi dalle fragranze esotiche in campioni prova esposti sugli scaffali.

All’improvviso, Nicole si arrestò, dinanzi alla vetrina di una erboristeria. Le sembrava di svenire. Di colpo era diventata seria e pallida. Si portò una mano alla bocca ed emise con una voce debole un “Oh!”

“Che hai tesoro?”

“Ma guarda quell’ipocrita! L’ha fatto... non ci posso credere, l’ha proprio fatto!”

“Cosa? Che succede?”

Nicole stritolò la mano di Pierre per la tensione.

Nella vetrina di quell’erboristeria piccolina, ma graziosa, sfilavano, come soldatini in fila, le splendide confezioni di barattoli di miele e Melissa in tisana istantanea, della casa fitoterapica Natura.

Pierre non ci mise moto a comprendere che quell'idiota e arrogante di Ruggeri aveva rubato l'idea della TisanoMiel, che aveva avuto Nicole.

“Mi deve delle spiegazioni, non voglio avere più niente a che fare con lui!”

“Come ha potuto? Con tutta la collaborazione e l'accoglienza che gli garantite ogni volta che viene in studio. È solo un approfittatore e un calcolatore, che passa sopra all'amicizia solo per suoi profitti personali. Se lo avessi qui tra le mani lo stritolerei”.

“Andiamo Pierre. Un caffè è quello che ci vuole. Sto riavendo la nausea, il solito pugno nello stomaco”.

“Sì, non ci pensiamoci più ora. Viviamo il nostro momento presente. Solo io e te, ne riparleremo al ritorno. Che ne dici di far colazione in quel locale così delizioso? Caffè e strudel amore?”

“Sì dai!”

Capitolo 14

Arrivati a destinazione, Nicole e Pierre si ritrovarono in una città' bellissima, dove si respirava una rilassata gioia di vivere.

Gli sembrava di stare in un film, mentre passeggiavano mano nella mano per il centro storico. Le architetture e i negozietti rendevano Bordeaux un'autentica città' francese, con i bistrot dai tavolini in rattan rosso, negozi di antiquariato, mobili di colore bianco, con i quadri che richiamavano il vicino oceano, e in strada, nelle piazzette, si ballavano tanghi improvvisati al suono della fisarmonica. Più tardi si ritrovarono a passeggiare sul lungofiume, sul quale ogni tanto avevano l'impressione di sentire gli spruzzi dell'acqua della Garonna, che attraversa la città per poi buttarsi in un oceano immenso. Sui tavolini dei bar, romantiche foglie di vite erano sistemate con arte nei vasi, e copiosi grappoli d' uva erano come opere d'arte. A pensarci bene, per gli amanti del buon vino era come trovarsi nella città dell'Eden.

Pierre fotografò Nicole, mentre passeggiava in Place de la Bourse, dove c'era la Miroir d'Eau, una piattaforma da cui ogni 20 minuti sgorgavano geysers di vapore acqueo, che bagnavano Nicole dalla testa ai piedi. E lei rideva divertita, come fosse sotto la pioggia. Era bellissima. Questo specchio d'acqua era una pura fascinazione sensoriale, capace di dipingere un quadro impressionista, quando al crepuscolo si riflettevano le sagome simmetriche dei palazzi antichi.

Nicole e Pierre si persero nella movida cittadina di chiara impronta medievale, tra caffè e bistrot, sino ad arrivare al quartiere multietnico di Saint-Michel, pieno di botteghe, da cui uscivano gli aromi speziati del Maghreb.

Camminarono attratti e affascinati tra le bancarelle del mercato delle pulci, dove oltre a libri, oggetti e bijoux vintage, si potevano scovare bluse, gonne dai colori sgargianti, maschere e sculture africane.

Lo spirito dell'eleganza diventava una visione sublime sul contemporaneo, le trame di cultura e storia dipingevano impressioni profonde sulle tentazioni glam. Questo rendeva più attraente e preziosa la città'.

Bordeaux aveva un fascino discreto, come se avesse scelto l'eleganza come vocazione!

Capitolo 15

Dopo aver sistemato le valigie nelle stanze dell'hotel a cinque stelle, Face Aux Flots, ed essere stati accolti con molta gentilezza dai proprietari, Pierre e Nicole organizzarono la loro prima giornata nella città del vino. Pierre avrebbe incontrato Mark, proprietario dell'agenzia di viaggi, mentre Nicole avrebbe partecipato alla conferenza di Medicina Tradizionale Cinese. A quella riunione, fu colpita dalla moltitudine di professori, che arrivavano da tutta Europa, dagli argomenti trattati con grande approfondimento di testi antichi e dalle esperienze ambulatoriali dei vari operatori. Imparò a usare l'olio di calophylla inophylla e approfondì ulteriormente lo Shen secondo la medicina cinese. Imparò un protocollo di punti di agopuntura, da trattare in moxa, per migliorare la qualità di vita dei pazienti oncologici e apprese l'arte di riequilibrare le emozioni.

In mezzo alla platea di intervenuti alla conferenza, intravide anche il dottor Paul di Terni. Si avvicinò a lui e iniziò un interessante conversazione sugli oli e i burri vegetali, che egli importava con il figlio dal Guatemala. Rimase affascinata soprattutto dalle qualità del burro di mango. Il dottor Paul dopo averle spiegato i molteplici benefici del rimedio, le regalò un barattolo che lei mise con cura nella borsa, per iniziare una piccola sperimentazione. Tornata in albergo, Nicole raccontò a Pierre la sua giornata, e Pierre fu la prima vittima del burro di mango.

La stanza numero 5005, dell'Hotel Face Aux Flots, si riempì ben presto di quel profumo esotico; Nicole spalmò il mango sui suoi lunghi capelli e sul viso, e si sentì come rigenerata e ne apprezzò la delicatezza e il profumo, oltre alla facile spalmabilità. A Pierre invece piacque di più che Nicole lo massaggiasse senza il burro di mango.

“A volte le parole non bastano e allora servono i colori. Le forme, le note e le emozioni... come dice Barrico...”

Il biglietto giallo era caduto ai piedi di Nicole, quando aveva preso la pochette di rattan color arancio, lei corse verso Pierre, che era di spalle accanto alla finestra. Mise le sue esili braccia ai fianchi di lui, poggiando le guance sulla sua schiena nuda e gli sussurrò: “Sono felice con te, ogni momento!” Pierre si girò, la baciò, si amarono a lungo in quell’ultimo giorno a Bordeaux.

L’aereo era previsto per la tarda serata. Pierre e Nicole si concessero, in quel tardo pomeriggio di fine agosto, un’ultima passeggiata sul lungo fiume, dove vennero travolti nuovamente dalla “joie de vivre” di quella magica città. Danzarono ancora, insieme ad altre coppie francesi, senza mai distogliere lo sguardo dell’uno verso l’altro. Nell’aria si ascoltavano le note de “La vie en rose” di Edith Piaf. Allontanandosi dalle vie centrali, e andando verso il mare, sentirono una grande baldoria, e schiamazzi di gente in festa e musica irlandese, provenire da un grande yacht attraccato al molo dove, si stava celebrando un matrimonio, con tanto di cornamuse.

Pierre e Nicole erano felici. Felici per tutto, per gli sposi, per il cielo, per il mare, per tutto ciò che avevano attorno. Gratitudine questo era ciò che sentivano dentro.

“Chez moi” annunciava un cartello sulla via che li riportava all’aeroporto, mentre attraversavano la bassa valle del Penge e della Deveze.

“Voglio vivere qui”, annunciò Nicole quando scese dal taxi, rivolta a Pierre che, sorridendo, le rispose: “I nostri occhi vivranno sul mare!”

Capitolo 16

I mesi scivolavano via veloci, l'autunno era trascorso e l'inverno incalzava con i suoi primi freddi. Era un pomeriggio gelido di dicembre, a Roma. Il meteo prevedeva inaspettatamente una nevicata abbondante per la notte successiva e si era alzato un vento forte proveniente dal nord, che sferzava il volto dei passanti e a nulla servivano gli stivali e i cappelli di lana tirati giù fino al collo. Erano le giornate ideali da trascorrere in casa, davanti al camino, a leggere un buon libro, studiare o preparare un delizioso plum-cake alla vaniglia.

Nicole, nonostante il rischio di gelate notturne, era andata all'ambulatorio per sostituire il dottor Lorenzi, che era partito per la Val Gerola per trascorrere le vacanze di Natale. La prima ora di studio era stata molto intensa, si erano presentati bimbi di tutte le età con febbre alta e pallore, forte agitazione, tosse secca. Poi, erano arrivati anche degli adulti con nevralgie facciali e cefalee ostinate, resistenti a qualsiasi terapia antidolorifica. Il rimedio principe era stato *Aconitum 6 CH*, per tutta quella sintomatologia scatenata da freddo secco.

Quando arrivò il signor Mariani, un vecchio paziente, lo studio era semivuoto e rimase deserto per tutta quell'ora. Egli confidò alla dottoressa la sua disperazione per la perdita della sua amatissima moglie: Viola. Era un uomo dal viso scarno, con profonde occhiaie blu, gli occhi lucidi, le spalle erano ricurve, di chi sta portando un peso troppo grande. Guardò Nicole con gli occhi lucidi, e subito si abbandonò in un pianto silenzioso e struggente, che trovò conforto negli occhi di lei, senza bisogno di parole. Nicole lo abbracciò forte, lo fece accomodare sulla sedia di fronte alla sua e gli offrì una tazza d'orzo caldo. Piano piano si calmò e le raccontò gli ultimi momenti di sua moglie: "Cara dottoressa, Viola si è aggravata all'improvviso, malgrado le cure e l'amore con cui l'ho accudita in questi mesi di malattia. Quello che mi porto nel cuore sono la serenità e il coraggio che lei mi ha mostrato, mentre io mi sentivo crollare in ogni istante".

Qui la voce si ruppe, come un calice di cristallo che cade in mille pezzi sul pavimento. Non parlò più ed un profondo silenzio l'avvolse. Nicole deglutì e lasciò passare quel brivido glaciale, che sentiva sulla schiena, poi con voce calma e serena, gli raccontò di quanto la signora Viola lo avesse amato e stimato, perché più volte glielo aveva confidato.

Nicole lo spinse a ricercare, con la moglie scomparsa, un nuovo contatto spirituale e gli disse: “Due cuori, che si sono amati così tanto in terra, saranno una cosa sola per l’eternità”.

Poi per sdrammatizzare gli ricordò la sua passione per i libri noir, lo spronò alla lettura, alle passeggiate nel bellissimo parco di Villa Borghese, dove tra gli alberi avrebbe potuto ritrovare una nuova serenità e, tra un platano ed un leccio, anche la cara Viola in una forma nuova. Il signor Mariani accennò un pallido sorriso, strinse la mano a Nicole, la ringraziò e scomparve nella nebbia che, intanto, pian piano, era scesa, avvolgendo in un sol momento ogni cosa. In quell’ora fuori dal tempo, nessun paziente era venuto a visita. Nicole, rimasta da sola, si asciugò le lacrime che le scorrevano copiose, si lavò il viso con acqua fredda, emise un profondo sospiro, fece volare al cielo una preghiera e andò incontro a Pierre che era venuto a prenderla, temendo si trovasse in difficoltà con la strada ghiacciata e il vento freddo, che in quei giorni soffiava forte sui colli romani.

“Ciao Pierre, portami via, sono molto stanca!”

Così Pierre la guardò, poi, la prese per mano e la baciò dolcemente proprio lì dove le lacrime avevano arrossato la pelle.

Roma fece l’inchino al dicembre inoltrato, con la pioggia trasformata in uno scintillante mare di luci. Sembrava che una fata fosse passata in volo sulle strade e sulle case, cospargendole di polvere di stelle e nella sera luccicava, bianca e argentata come in una fiaba. Gli alberi erano ricchi di gocce cadenti, illuminate come migliaia di piccole fiaccole.

Adulti e bambini si fermavano davanti alle vetrine dei negozi, per ammirare le decorazioni sfavillanti e in giro si incontravano persone cariche di regali impacchettati con fiocchi e nastri colorati; c'era qualcosa nel Natale che riportava Pierre e Nicole indietro nel tempo, a come erano da bambini, ai loro ricordi, ai loro sogni, alle loro anime che aspettavano eccitate e con gli occhi sgranati il grande giorno. Fruscio di carta, parole bisbigliate, candele accese, finestre illuminate, profumo di cannella e chiodi di garofano, desideri scritti su foglietti o espressi guardando il cielo: che lo si voglia o no il Natale risvegliava l'eterna voglia di meraviglia. Assorta nei suoi pensieri, Nicole appoggiò la testa contro la spalla di Pierre e lasciò che la corrente del fiume portasse via la tristezza, mentre le luminose decorazioni natalizie delle vetrine dei grandi magazzini si riflettevano come argento liquido sulle strade bagnate, con una magia tutta loro. L'umidità penetrava in ogni spiraglio, risaliva lungo le gambe fasciate dalle calze, e si insinuava nei baveri dei cappotti chiusi fino all'ultimo bottone.

“Nicole?”

“Dimmi Pierre”.

“Credo sia arrivato il tempo di raccontare a Luca e Joanne di Amelie, non può rimanere per sempre un segreto”.

Pierre strinse ancora più forte Nicole a sé, mentre un Babbo Natale suonava una campanella.

“Come vuoi, io non sento questo bisogno di svelarlo, però, se senti di doverlo dire okay”.

“Penso che alcune persone lo debbano sapere, Luca lo deve sapere, non possiamo tenergli nascosto che per sei mesi abbiamo ospitato una ragazza accompagnandola alla morte”.

I loro sguardi inseguivano il continuo sfavillare delle luci e la loro intermittenza.

“Come pensi che reagirà?”

“Non lo so, ma questo non cambia la mia convinzione di doverglielo dire”.

“L’hai sentito?”

“Il mese scorso”.

“Non me l’hai detto”.

“Già, non te l’ho detto”.

Pierre lasciava intendere che quell’area della sua vita era sempre difficile da comprendere e soprattutto da raccontare. Era un nucleo interiore difficile da sciogliere e da portare alla luce.

“Mi ha detto che ha trovato un posto in un’agenzia di comunicazione, di moda, ho idea che ci sia l’aiuto di mia sorella”.

“Sta bene?”

“Sogna”.

“Ancora la presenza di Agatha? Ho il presentimento che quell’esperienza nel bosco lo accompagnerà ancora per molto tempo”.

Nicole parlava con estrema leggerezza, la sua voce era morbida e questo era un particolare che a Pierre faceva sempre battere il cuore.

“Mi ha detto che Agatha si è trasformata in qualcun’altra, e che, nel suo sogno ricorrente gli prende le mani e gli parla di amore incondizionato e di fiducia”.

“Forse è arrivato un angelo”.

“Tu ci credi negli angeli, Nicole?”

“Sì, sia in quelli che si presentano in vita, che quelli che arrivano da un’entità suprema per accompagnarci fino alla morte”.

“Forse noi due lo siamo e viaggiamo sulla terra con una precisa missione”.

“Ah sì, quale?”

“Amare”.

Le luci brillavano intensamente, la loro intermittenza sembrava andare a tempo col cuore e col pensiero di Pierre e Nicole.

Lei con un tono un po' insicuro voleva parlare ancora di Luca, come per tornare a galla da maree, toccate da calda lava.

“Quindi Luca sta bene?”

“Luca, quando starà bene, perderà la sua bellezza, in fondo è la nostra inquietudine a farci viaggiare per il mondo e nel mondo, e Luca ha una bellissima inquietudine”.

“Come il padre”, sorrise dolcemente Nicole.

“Com'era il padre”, rispose secco Pierre.

“Ora ho voglia di fermarmi, tesoro”.

Il suo braccio avvolgeva Nicole dietro la schiena, le prese la mano, poi continuò.

“Mark mi ha chiesto di gestire la parte fotografica di una serata di alta moda, questa primavera, a Roma”.

“Meraviglioso Pierre!”

“Sì, il modo perfetto per chiudere con i servizi fotografici, poi farò solo delle mostre personali”.

“Cosa mi vuoi dire Pierre?”

“Che faremo una bella festa, inviteremo gli amici, Luca e Joanne e poi andremo a vivere una vita vista mare. Amelie ci ha indicato la strada, capisci Nicole?”

“Sì”.

Le mani si slegarono, mentre la loro vita si strinse ancora più forte.

Capitolo 17

Alle prime luci dell'alba, l'attico che vedeva Nicole e Pierre saldamente abbracciati nel sonno, nel grande letto a baldacchino in legno teck, fu invaso dalla musica di "Across the Universe", cantata da Fiona, nella suoneria dello smartphone di lei. Ancora un po' addormentata, Nicole prese il telefono, schiacciò il pulsante verde, e rispose a bassa voce per non svegliare Pierre.

"Pronto!"

All'altro capo del telefono la voce di Amalia che urlava disperata: "Nicole, Nicole, ci sei? Sono io Amalia".

"Ciao Amalia, buongiorno! Come va lassù' in montagna? Ma che ore sono?"

"Nicole, cara, non so come dirtelo, è successo tutto così all'improvviso..."

"Cosa Amalia? State bene? Il dottor Lorenzi? È successo qualcosa al dottor Lorenzi? Dimmi, ti prego!"

"L'altro ieri, nel primo pomeriggio, mio marito è uscito per fare una passeggiata tra i boschi intorno a Gerola e fino a tarda sera non tornava".

"Beh lo sai, ha sempre cercato i momenti di solitudine, qual è il problema?"

"Nicole cara, non capisci? Lo abbiamo ritrovato, seduto su una panchina, a notte inoltrata, all'inizio del sentiero, vicino alla cascata".

"Il dottor Lorenzi ama fare sorprese. Sta bene?"

"No Nicole, aveva perso la memoria, capisci? Non sapeva più chi fosse, non sapeva più dove andare. Quando lo abbiamo trovato era stravolto, parlava a fatica, quasi balbettando, e zoppicava sulla gamba destra. Solo il giorno dopo, nel tardo pomeriggio, ha recuperato la memoria. Ora rimane confuso e impaurito, ha lo sguardo costantemente fisso e perso nel vuoto".

"Oh mio Dio! Ma un medico lo ha visitato? Deve fare subito una Tac cerebrale".

“Sì, ieri siamo stati in ospedale, è stato visitato dal primario di Neurologia, ha avuto un TIA, che ora, pian piano, si sta risolvendo; è un fatto ischemico transitorio. Sono così angosciata! Come vorrei che tu fossi qui con noi”.

“Vengo dai! Prendo il primo treno...”

“No. Nicole devi rimanere a Roma, per portare avanti il lavoro nell’ambulatorio, lo sai quanto mio marito ci tiene, è tutta la sua vita ed ha molta fiducia in te. Per lui sei come una figlia”.

“Ma dov’è adesso? Posso parlargli?”

“Sta riposando. Domani si ricovera in una clinica di riabilitazione a Milano e ci vorrà almeno un mese prima che esca. Oh Nicole, non doveva andare così...”

“No, non doveva andare così. Povero dottore! È così sensibile, chissà come sarà impaurito e turbato. Chiamatemi quando si sveglia, devo sentirlo, altrimenti sto male; devo sentire che sta meglio, devo ascoltare la sua voce”.

“Sì cara, appena si sveglia ti chiamo”.

“Ti abbraccio Amalia. Sii forte. Ti sto vicina”.

“Lo so Nicole, ti voglio bene”.

Capitolo 18

“Pierre esco, ti chiamo più tardi!”

“Di già Nicole?”

“Sì, devo andare in un posto prima di aprire l’ambulatorio!”

“Okay, a dopo amore”.

Nicole prese le chiavi dell’auto nervosamente, indossava un paio di grandi occhiali da sole per nascondere le lacrime che, silenziosamente, le rigavano il volto. Si diresse verso il litorale laziale, voleva ascoltare lo sciabordio del mare, aveva necessità’ di mettere in ordine i suoi pensieri, e camminare per lasciar scivolare via quella morsa al cuore che le faceva mancare il respiro pieno di angoscia e paura.

Il volto sorridente del dottor Lorenzi era sempre davanti a lei. Perché era dovuto succedere a lui? Non lo meritava! Cos’era successo?

Una volta, lui le aveva confidato che pregava dicendo il Padre Nostro ogni volta che sentiva che le forze erano allo stremo per la forte astenia, o per le delusioni emotive date da aspettative tradite, dai dispiaceri, che pesavano come macigni sul cuore. Per grazia, dentro di sé sentiva poi sgorgare una fonte di luce, amore, pace profonda che lo ristorava, lo ritemprava, lo riempiva di nuove e fresche energie. Così riprendeva a fare le visite, le sedute, le prescrizioni al telefono, ininterrottamente, con la gioia nell’anima. Nel pomeriggio, quando arrivava a studio, capitava che non avesse ancora pranzato e, prima delle visite in appuntamento, mangiava un tramezzino e beveva una bottiglietta di Coca Cola in vetro. Quando raccontava a Nicole le sue ultime imprese e i capolavori realizzati era pieno di gioia, proprio come un bambino, quando terminato un bel disegno lo mostra alla madre contento. La ricerca dei modellini, nei negozi di oggettistica di Roma, era uno dei suoi passatempi preferiti, ma anche motivo di litigio con la signora Amalia, che non amava né tollerava le sue continue incursioni in quei posti, e avrebbe preferito andare a fare shopping a Via Condotti.

Al cinema, però, si trovavano d' accordo sui film da andare a vedere: erano sempre presenti alla prima uscita nelle sale dei film di Woody Allen. Ognuno, poi, raccontava ciò che l'aveva maggiormente colpito e descriveva le scene più avvincenti a Nicole che, mentre li ascoltava, pensava a quanto grande fosse il bene che provava per entrambi. Il dottore e la moglie condividevano anche la passione per i viaggi. Lei lo seguiva in Italia nelle sedi in cui si tenevano i corsi di Medicina Tradizionale Cinese. Per il dottore era il seguire la sua vocazione, e per la signora Amalia era un modo per evadere dalla routine, vedere città e negozi nuovi, pranzare in ristoranti rinomati per assaporare pietanze gourmet.

Alle lacrime salate seguirono singhiozzi improvvisi, ai quali fu testimone soltanto un anziano pescatore con rughe profonde, che solcavano il volto abbronzato. Nicole si limitò a superarlo a passo svelto. Era ancora immersa nei pensieri, nelle sensazioni, nei ricordi che confusi si rincorrevano nella sua memoria senza un ordine preciso, ma tutti accomunati da un particolare molto significativo.

Ricordò, infatti, la prima volta che il dottor Lorenzi le aveva parlato della idratazione intracellulare, fondamentale da valutare, per esaminare lo stato di salute dell'organismo; il segno di semeiotica, per esempio, consisteva nel pinzettare la cute al di sopra dell'ombelico e confrontare la plica con le altre pliche ai lati dell'ombelico. Se era piena, lo stato di idratazione era buono, se era vuota, era necessario integrare nella dieta gli omega tre e gli omega sei, attraverso l'assunzione dell'olio di noci: un cucchiaino due volte al giorno. Per il dottore anche l'esame della lingua era parte rilevante della visita medica, in fondo era un medico all'antica. Era rimasta subito affascinata dalle spiegazioni sulla fisiognomica, sulla biotipologia, e sull'epigenetica.

Nei primi mesi di tirocinio ascoltava e prendeva appunti che, meticolosamente raccoglieva in un quaderno, che consultava nei primi giorni di sostituzione.

Ricordava bene le loro risate improvvise, quando a studio si presentavano pazienti strani, come quel tipo, di una certa età, che si vantava di vedere l'aura attorno alle dita delle mani con speciali occhiali con lenti rosse. Insistette per farli provare anche a lei e al dottor Lorenzi, ma i due non videro assolutamente nulla e, guardandosi, si trattennero per non scoppiare a ridergli in faccia.

Un'altra volta capitò a studio un uomo con una lunga barba bianca, con un vestito in lino bianco e lunghi capelli bianchi che praticava il buddismo, il digiuno e la meditazione. Regalò loro due pietre di ametista in segno di riconoscenza. La cervicalgia e la lombalgia, di cui soffriva, erano ribelli ai farmaci e si erano completamente risolte con i trattamenti di agopuntura. La rigidità articolare era forse lo specchio della sua durezza morale.

Il dottor Lorenzi accoglieva sempre tutti con gentilezza e amorevolezza, per questo tutti nutrivano per lui un grande affetto.

Questo pensiero fece rinascere nel cuore di Nicole la fiducia, l'accettazione e la speranza che tutto sarebbe andato bene. Volse lo sguardo all'orizzonte e constatò che il mare si era calmato ed ora era tranquillo, come una tazza di tè, e aveva coperto il rumore assordante dei suoi pensieri.

Capitolo 19

Camminava, camminava, camminava. Le foglie secche scricchiolavano sotto i suoi passi su quel terreno dissestato con avvallamenti. Profonde buche, tronchi vuoti divelti in mezzo al sentiero, grovigli di rami sulla sua testa, che si intrecciavano ad arco, ed egli per passare era costretto a chinare il capo, come segno di riverenza e rispetto per il bosco sacro.

La via stretta, a picco sul dirupo, si arrampicava lungo la montagna, si doveva rimanere ben accostati alla parete e guardare attentamente dove mettere i piedi, passo dopo passo. Giù le rocce, gli alberi, le foglie, l'acqua. Il rumore dell'acqua era ovunque. Lì passava l'acquedotto romano, con le porte numerate e l'acqua fuoriusciva da sottoterra, formando allegre cascate, il cui rumore si avvertiva fino a valle.

In lontananza si intravedeva lo specchio tranquillo del lago. Passaggi stretti in gallerie formati da massi, i cui unici abitanti erano ragni giganti, che, instancabili, tessevano la loro rete. Poi il silenzio era interrotto dal cinguettio degli uccelli o dal fruscio del vento tra le fronde. Bastò guardare per una frazione di secondi giù, verso il dirupo, per avvertire subito quei capogiri, quelle vertigini che, non l'abbandonavano da giorni e all'improvviso quell'angoscia forte, quel senso di morte, quella paura oscura, che, come una nube nera, copriva il suo cielo interiore. Aprì gli occhi, sbarrandoli con terrore. Accanto al suo letto, Amalia accarezzava la sua mano, con profonda dolcezza.

“Sei sveglio! Bene”.

“Oh Amalia, tesoro. Ho rifatto quel sogno, quel bosco sul pendio del lago... quei dirupi scoscesi... quelle grotte oscure... ed io camminavo... solo!”

“Beh, quando starai meglio, andremo insieme a fare una bella passeggiata nei boschi dai! Adesso, tirati un po' su, che la colazione è già pronta”.

“Sì brava, ho un po' di appetito”.

Quando Amalia uscì dalla stanza, il dottor Lorenzi ripiombò nella sua malinconia, pesante come quei macigni nel sogno. La stanza blu lo opprimeva. Dove erano i suoi piccoli pazienti? Perché non era allo studio? C'era così tanto gelo in quella stanza, aveva freddo alle mani e ai piedi, e iniziò a tremare, il freddo dalle estremità raggiungeva il centro del petto, per poi diffondersi alla testa, che sentiva vuota. Aveva difficoltà a formare i pensieri, le parole vagavano, anzi galleggiavano come pezzi di legno trasportati dalla corrente del mare alla deriva, le parole non si legavano in frasi compiute. Era profondamente triste e angosciato.

Ricordava gli infermieri e i dottori in un letto di pronto soccorso, che lo trattavano con indifferenza, mossi dalla routine ospedaliera, per loro era uno dei tanti, come un pezzo da laboratorio da analizzare, studiare, esaminare e poi rimandare a casa, con una lettera di dimissione ben formulata. Che umiliazione. Non lo avevano riconosciuto? Non sapevano che lui era il dottor Lorenzi, il pediatra di base che praticava agopuntura e fitoterapia energetica. La sua anima delicata soffriva di fronte alla freddezza dei loro cuori. La timidezza e la riservatezza del suo carattere, in quei momenti avevano subito una violenza; erano quel genere di ferite emotive che difficilmente venivano riconosciute, accolte e che se lasciate sole facevano sanguinare l'anima.

“Ecco per te una bella tazza di thè verde e fette biscottate con marmellata di fragole”.

“Grazie cara. Che ore sono? Faccio colazione e andiamo a studio!”

“Lorenzi che dici? Oggi ti ricoveri a Milano per la riabilitazione neuromotoria”.

“No. lo vado in studio”.

“Tesoro, non dire sciocchezze, sarai ricoverato lì, per almeno un mese, poi si vedrà”.

Il dottore si chiuse in un silenzio profondo, fino al momento in cui lo vennero a prendere con l'ambulanza per portarlo alla villa Santa Lucia, specializzata in riabilitazione neuromotoria.

Capitolo 20

“Pronto, buongiorno, sono la dottoressa Nicole, sono un’allieva del dottor Paul, avrei necessità di parlare con lui, grazie!”

“Buongiorno signorina. Il dottor Paul è a lezione, mi spiace. Buona giornata”.

“Aspetti, è urgente, può chiamarlo?”

La segretaria riagganciò la cornetta.

Nicole non perse tempo, e in un baleno raggiunse la scuola So-Wen. Rapidamente attraversò il lungo corridoio, da dove si accedeva all’aula dove insegnava il dottor Paul, che però era vuota. Sulla parete erano appesi i quadri con la spiegazione delle Costituzioni in base ai cinque elementi. “Ancora questi argomenti”, pensò Nicole, che conosceva a memoria quella lezione.

Il dottor Paul era in pausa, in giardino, attorniato dagli allievi e gli arrivavano le voci allegre da dietro un albero, che provenivano dal gruppetto di giovani. “Ho comprato l’Audi una settimana fa e mi è costata €35.000, ed ora è già dal meccanico”. Il dottor Paul si lamentava con gli allievi, ostentando la sua ricchezza e i suoi beni.

Nicole si avvicinò e chiese di poter parlare in privato con lui. Brevemente gli raccontò lo stato di salute del dottor Lorenzi e chiese un consiglio terapeutico per sostenere il suo maestro. Il dottor Paul, un uomo, in fondo semplice e schietto, il cui valore dell’amicizia era sacro, si rese subito disponibile e diede a Nicole la prescrizione desiderata con i rimedi e la posologia. Egli inoltre avrebbe contattato il signor Ruggeri, dell’azienda Natura, per procurargli al più presto tutto ciò che occorreva.

A sentire quel nome, Nicole ebbe un senso di nausea e un leggero capogiro. Deglutì, ringraziò e andò via.

Capitolo 21

Nicole trascorreva intere giornate in studio. Si era immersa completamente nel suo ruolo di medico sostituto del dottor Lorenzi, metteva gli aghi, praticava la moxa, visitava a ritmo incessante, scriveva ricette e rispondeva al telefono. Voleva fare del suo meglio, non voleva deludere il dottore. Pierre, invece, era tempestato dalle telefonate di Mark, l'organizzatore di un viaggio fotografico in Irlanda, che lo aveva proposto come capo della spedizione e, per nessuna ragione al mondo, voleva ricevere da Pierre un rifiuto.

“Pierre non puoi lasciarmi solo, questa volta!”

“Non sarebbe la prima volta Mark, sai benissimo che la puoi fare in autonomia”.

“Questa no Pierre, poi l'agenzia ha già preso due biglietti, stanno investendo parecchio su di noi”.

“Mark ne abbiamo già discusso, ora basta, ci sono momenti in cui bisogna occuparsi d'altro, l'agenzia la chiamo io, non ti preoccupare”.

“Occuparsi d'altro? Ma è la tua professione, la tua passione, hai fatto sacrifici enormi per arrivare a questo livello, il tuo desiderio ti ha spinto fin qui, è la spedizione che aspettavamo da una vita, la nostra onda perfetta, Pierre”.

“Ne arriverà un'altra di onda perfetta e non sopporto più queste immagini da film, Mark, che ti proiettano quello che, in verità, facciamo quotidianamente, come se tutti fossimo per forza alla ricerca di un limite da incontrare e superare, senza accorgerci che in ogni istante siamo chiamati ad affrontare onde e mareggiate, solo che, se ce le vende qualcuno, diventano magicamente avventure, da poterci fare post e altre idiozie del genere”.

Mark masticava una gomma nervosamente, mentre la mano stringeva forte il cellulare. Aspettava ancora che Pierre parlasse, che anche solo una piccola inflessione della voce gli potesse permettere di insistere.

Quella spedizione nelle isole Skellig, nel luogo più inaccessibile d'Irlanda, era il lasciapassare per poter vincere un famoso premio di fotografia, che i due amici stavano inseguendo da anni.

“Mark, amico mio, ascoltami”. Pierre, in una frase, con un timbro di voce pulito e profondo, chiari tutto.

“Io l'onda perfetta l'abbraccio tutti i giorni, la mia onda perfetta è la vita con Nicole e ora tutto va bene così”.

“Ok Pierre, non capisco, ma rispetto la tua decisione, anche se, in fondo, è solo un mese e, conoscendo il tuo amore verso la foto e i viaggi, faccio fatica ad accettarlo”.

“Grazie Mark...”

“Pierre?”

“Dimmi Mark”.

“Fra un mese”.

“Notte Mark”.

Pierre non se la sentiva di lasciare sola Nicole per un lungo mese, la vedeva assente, angosciata, fragile, dopo la notizia della malattia del dottor Lorenzi. Ora si incrociavano a casa solo la sera e si scambiavano poche battute travolti da una stanchezza profonda. Così entrò in casa: “Ciao Nicole, hai passato una buona giornata? Io ho ritirato le foto, tesoro”.

Nicole era alla finestra appoggiata all'infisso, mentre il suo sguardo cadeva sul marciapiede sottostante.

“Ehi Nicole!” Pierre le sfiorò il gomito: “Tutto ok?”.

Nicole, spostando con una mano la frangia che le cadeva sugli occhi, si girò verso Pierre con un sincero sorriso.

“Ciao amore, sì tutto ok, certo, stavo pensando a un mio paziente. Tu hai gli occhi luminosi Pierre, come mai?”

“Saranno le foto che ho ritirato da Mark”.

“Ah c'è l'ha fatta alla fine, ti deve volere proprio bene quel ragazzo”.

“In che senso Nicole?”

“Beh con tutto il lavoro che ha... non aveva così urgenza poi”.

“È un amico... anche lui era curioso. Scusa non capisco Nicole, vuoi farmi sentire in colpa o cose del genere?”

“No figurati, era solo una considerazione sulle priorità, sul lavoro”. Lei lo accarezzò, facendo però cadere lo sguardo altrove e questo particolare lui non se lo perse, se lo fissò indelebile nella testa.

“Nicole, ho ordinato del cinese per stasera, così ce la prendiamo un po' comoda, ci buttiamo nella vasca coi nostri sali profumati, poi ceniamo”.

“Mi sembra una bellissima idea Pierre, metto della musica”.

Pierre conosceva bene gli occhi di Nicole, e qualcosa aveva smesso di luccicare cedendo il posto a chissà quale preoccupazione, e se riguardava loro due, in quel frangente, lui decise di starne fuori, succede, si disse. Poi aveva stretto a sé le foto. Tutto scivolò via nell'ordinarietà, senza che nessuno parlasse.

Erano giorni in cui l'appartamento di Nicole e Pierre cominciava ad assumere un disordine, che i loro occhi non conoscevano ancora. Grazie al loro lavoro avevano imparato l'importanza degli spazi degli oggetti nel loro ordine, era anche una questione di energia, o meglio di come far circolare l'energia. Niente di ossessivo o patologico sia chiaro, avevano imparato che la bellezza dell'ordine era un fattore di chiarezza emotiva, mentale e una forma di attenzione verso l'altro.

Così era Nicole nel suo studio e nella borsa dei suoi strumenti terapeutici, e così Pierre nel suo borsone di macchine fotografiche, obiettivi e cavalletti, si erano trovati anche in quello, e in quello spazio danzavano bene, finché qualcosa lì portò ad inciampare, a rompere gli argini delle attenzioni reciproche. Il caos entrò da quella porta blu in silenzio, lentamente, fece cadere sul pavimento le cartoline del loro meraviglioso viaggio nel sud della Spagna, scivolarono, una dopo l'altra dal cordoncino rosso che le teneva unite da una parte all'altra della porta, come festoni per un party di compleanno di bambini...

Capitolo 22

Nicole era intenta a preparare le ricette per i suoi pazienti, quando il telefono dell'ambulatorio squillò. Rispose e si sistemò una ciocca di capelli, sfuggita al morbido chignon, fissato con un semplice elastico: “Buongiorno dottoressa Nicole, sono Philippe Ruggeri, ho i rimedi per il dottor Lorenzi, mi dispiace tanto dell'accaduto. Ieri il dottor Paul mi ha raccontato dell'incidente; se è libera potremmo vederci stasera alla Maison Rouge alle 20:00, che passo da Roma e glieli porto”.

Philippe aveva quell'abilità di parlare con distacco, ma allo stesso tempo di farsi sentire un amico, riusciva a tenere a distanza le persone, per poi entrare nei loro confini energetici, appena se ne fosse presentata l'opportunità.

“Va bene Philippe, grazie”.

“Buonasera madame!”

Ruggeri andò incontro a Nicole, che arrivava dal lato opposto della strada. Si era aggiustato la giacca alzandosi il colletto: “Vogliamo andare?”

Nicole non rispose, fece solo un cenno di sorriso, poi, lui, come un felino, la prese sottobraccio, e con decisione la fece attraversare, fino all'entrata del ristorante, la Maison Rouge. Era stato un momento stranamente intimo, Nicole si dimenticò del torto subito, complici la vicinanza inaspettata, la quiete della piccola strada, il rumore attutito delle suole di gomma sul marciapiede.

Arrivarono alla Maison, Philippe aprì la porta ed entrarono. Il ristorante era un punto di ritrovo amato da persone di ogni età. Uomini d'affari e donne avvenenti sceglievano quello che veniva considerato il più famoso ristorante della città, per bere qualcosa o per organizzare feste private. Ruggeri e Nicole furono subito avvolti da un animato brusio; i camerieri, con enormi vassoi d'argento correvano avanti e indietro, tra le lunghe file di tavoli, con le tovaglie bianche immacolate, sovrastati dall'altissimo soffitto a volta del palazzo primi Novecento.

Il ristorante vibrava di vita, la “joie de vivre” era il motto e i clienti sembravano prenderlo alla lettera. Philippe e Nicole, accompagnati da un maître dai modi gentili, presero posto al tavolo, preparato per loro, con attenzione e cura. Ad un tratto le vetrate del ristorante si fecero scure e iniziarono a cadere insistenti gocce di pioggia che presto assunsero un dorato scintillio. Intorno a loro la gente rideva, parlava e beveva, ma Philippe sembrava non accorgersene. Aveva occhi solo per la donna, seduta al tavolo di fronte a lui e non lo avrebbe distratto neanche un violento temporale.

“Mi basterebbe sfiorarti”.

“Per...?”

“Per sentire la mia pelle reagire di felicità”.

Lui insisteva con quello sguardo, forte quasi di sfida, per poter varcare la soglia del cuore di Nicole.

“Ma tu sei già felice, hai tutto”.

“Tutto è solo un contenitore vuoto, che io voglio riempire di te!”

“E se fossi solo l’immagine di ciò che vuoi?”

“Come faccio a saperlo, se non lo vivo?”

Philippe non dava tregua a Nicole. Ma a lei bastò un piccolo particolare a chiarirle tutto. All’improvviso si ricordò della prima cena che aveva fatto con Pierre. Lui per tutta la serata non si era abbandonato a sguardi intensi, pieni di seduzione. Pierre aveva dimostrato il piacere di stare con lei attraverso piccole attenzioni, l’aveva fatta sentire corteggiata, in una dolce danza di attrazione, fatta di autentici sorrisi.

“Senti Philippe ti ringrazio delle medicine che mi hai portato per il dottor Lorenzi”. Non finì la frase. Il locale cadde in un silenzio fragoroso, il tempo con le persone, i camerieri con i loro gilet neri e le loro camicie bianche, sembrarono congelarsi, mentre la musica diventava un fischio assordante. Philippe prese con forza la mano di Nicole.

Il mondo, il tempo, la sincronicità, il vorticoso vivere dei millesimi di secondo, come particelle di acqua che si schiantano sul terreno andarono tutti in frantumi. Lì in quell'istante, lo sguardo di Pierre, che passava proprio sulla via dove affacciava il ristorante, incrociò quel tocco di mani, sgranato dalle gocce di pioggia, che iniziarono a cadere sulla vetrata.

Stava andando ad incontrare Mark proprio nello stesso locale dove si erano dati appuntamento Nicole e Ruggeri. Nicole era una donna troppo attraente per passare inosservata, anche dietro una finestra bagnata di pioggia, al lume di una flebile candela.

“Nicole?!”

Fu solo quel nome a comparire strozzato sulle sue labbra, mentre, dal basso verso l'alto, il fuoco della rabbia divampava sul suo volto. Gli occhi rossi, la pelle fredda e sudata, le dita delle mani chiuse a pugno, un terribile cerchio pulsante alla testa, l'andatura rigida e concitata. Pierre vagò tutta la notte per le vie del centro, stravolto, come sconosciuto a se stesso. Nella confusione della sua mente, i pensieri seguirono percorsi strani e nuovi, andando a formare quadri e immagini di realtà arbitrarie. Il distacco tra loro in quegli ultimi giorni, i lunghi silenzi in casa confluivano, nella follia della sua mente, all'ipotesi ora verificata di una relazione segreta tra Nicole e Ruggeri.

Nel cuore di Pierre disorientato, dopo quella visione attraverso una vetrina gocciolante di rabbia, la fuga fece ancora capolino nella sua esistenza. Si era convinto che la vita e l'amore per Nicole avessero messo a tacere quell'antico urlo che gli permetteva di prendere velocemente una valigia, per partire in luoghi lontani.

Stava bene in quella quiete, fatta di una rituale quotidianità. Ma era finita, la sua veemenza non gli diede tregua, e in cinque minuti, la distanza tra l'emozione e l'azione gli diede il coraggio di preparare la borsa e chiamare Mark.

In quegli stessi istanti, Nicole salutava Ruggeri, un saluto definitivo, un saluto che solo le donne ferite, ma vive, erano capaci di dare, un saluto che riecheggiava in quel ristorante, dove tutto sembrava costruito per quella scena. Lampadari a gocce di cristallo, posate d'argento perfette sul tavolo, quei camerieri freddi e rigidi che si inchinavano ogni volta che si avvicinavano al tavolo. Nicole si era accorta che era il luogo perfetto per una precisa messa in scena. Era ancora l'uomo a manifestare il suo narcisismo e la sua volontà manipolatoria, pura seduzione affaristica. Il signor Ruggeri ci aveva provato ad avere una donna con la possibilità di entrare in un buon affare.

“Ruggeri sei un verme!”

Nicole lucida e distaccata gli scagliò in faccia quelle parole.

“Cosa dici Nicole, che colpa ne ho se mi piaci e tessiamo relazioni lavorative insieme?”

Gli occhi di Ruggeri erano glaciali anche davanti a una candela, che stava finendo di bruciare.

“Ti piaccio?”

“Sì mi piaci”.

“Ecco capisci Philippe, mi dici cosa vuol dire mi piaci? Mi sembri un ragazzino che non ha, e non sa usare altre parole se non... mi piaci”.

“Ragazzino?”

“Sì, sei un ragazzino che pensa di poter ottenere tutto col potere, di poter sedurre solo con un invito a cena, con un falso invito, ma sai qual è la cosa peggiore?”

“Smettila Nicole”.

“È che in te non traspare la minima emozione, non hai avuto un atteggiamento né un gesto, niente, che mi abbia fatto sentire apprezzata come donna, come professionista”.

Nicole, dopo quelle parole, pensò a Pierre... e Pierre stava partendo...

Capitolo 23

Pierre scese le scale velocemente, tre piani divorati, il marmo era lucido e le sue scarpe da tennis emettevano uno strano cigolio. Mark era fuori dal portone, che lo aspettava, Pierre lo chiamò e gli disse che era pronto per partire. Disse al suo amico che gli avrebbe spiegato tutto in viaggio, ma ora aveva solo bisogno di andar via. Salì in macchina, non guardò nemmeno Mark in faccia e partirono, facendo scivolare le ruote sull' asfalto bagnato.

“Tutto ok Pierre?”

“Sì... vai!”

“Pierre è un servizio in una zona pericolosa...”

“Quindi?” Gli rispose, in tono seccato.

“Voglio solo essere sic...”

“Sicuro di cosa Mark... siamo mai partiti sicuri di tornare sani e salvi dai nostri servizi fotografici?”

“No, ma in questo caso tu parti con uno stato d'animo inquieto...”

“Inquieto... inquieto... Il mio stato d'animo non è inquieto Mark... sono lacerato, arrabbiato, disilluso e voglio partire, mai come oggi mi sento in grado di partire, di riappropriarmi di ciò che non potrà tradirmi mai”.

“Pierre!”. Mark era scosso da quelle parole, ma quelle che sarebbero state dette dopo, lo avrebbero scosso ancora di più.

“Si tratta di Nicole...”

“Cosa Pierre?”

“Era mano nella mano con un uomo, in un ristorante, in centro”.

Le braccia di Mark si irrigidirono sul volante e il piede si fece più pesante, così da spingere velocemente l'auto verso l'aeroporto.

Mark aveva una stima incredibile di Nicole e sapeva che era la donna perfetta per Pierre, ma questo, in quel momento non glielo disse. Solo la velocità univa in quel momento Nicole e Pierre, lui su quell'auto, lei nel salutare Philippe mentre lo lasciava delusa da quell'incontro.

La strada che la portava a casa dal ristorante era breve, circa dieci minuti. I suoi passi si fecero più veloci, mentre le sue braccia si allungavano, cercando già il corpo sempre accogliente di Pierre. Gli telefonò da quei grigi marciapiedi, per sentire la sua voce, mentre immaginava di sprofondare in lui, in quell' abbraccio che definiva come la "sua casa". Immaginava che lui la facesse roteare, come spesso faceva, per farla sentire leggera e felice, lontana da quell'incubo con Ruggeri.

Arrivò, così, con queste immagini sotto al portone di legno, suonò il citofono in ottone, nessun segno di apertura del cancello. Nicole pensò che Pierre stesse dormendo, salì in fretta quelle scale di marmo bianco ed entrò in silenzio. Quel silenzio diventò un abisso profondo e buio, solo la segreteria telefonica rispose alla sua chiamata. Il letto era completamente rifatto, i cuscini ben coperti, ma su quel piumone qualcuno ci aveva messo qualcosa di pesante, era tutto stropicciato dalla parte dove dormiva Pierre. Nicole era ferma, il suo corpo tremava, i pensieri si accavallavano repentini, uno sopra l'altro, costruivano mondi e castelli e sotto di loro cresceva il vuoto. Nicole era in piedi davanti al grande letto, guardò il copripiumino rosso comprato a Marrakech, era perfetto senza una piega, mentre al posto di Pierre c'erano profonde tracce, come se un oggetto pesante fosse stato appoggiato lì. Nicole cercava di aggrapparsi ai pensieri, di loro due che si rotolavano in quel letto durante i pomeriggi caldi ad ascoltare la brezza, che soffiava nella loro camera. Intorno alla loro palazzina c'erano tanti pini e loro sapevano che i pini erano gli alberi dal grande cuore e che, malgrado le stagioni invernali, non dimenticavano il loro potere, rimanendo sempre verdi. Era anche per questo che avevano scelto l'appartamento.

Andò in cucina, si preparò una tisana, mise su un po' di musica di Beethoven, che amava tanto, si sedette al tavolo e aspettò, respirando profondamente, che la tisana giungesse a un buon grado di calore. Le gambe nello star seduta, erano incrociate sotto la sedia, mentre le mani giocavano con un cucchiaino.

Era quasi l'una di notte, l'attenzione sul respiro, appreso in qualche corso di Mindfulness e la tisana calda la rasserenavano, così che poté mettere in disparte le forti emozioni, per dare un significato a ciò che stava succedendo.

“Priorità, tornare alle priorità per portare chiarezza”, si disse Nicole a voce alta: per prima cosa doveva capire cosa era successo a Pierre. Prese il cellulare e chiamò subito Joanne, malgrado l'ora. Compose il numero, lo lasciò squillare, doveva sapere, avrebbe telefonato a lei tutta la notte. Dopo il sesto squillo, la voce di Joanne rispose alla sua chiamata.

“Joanne, scusa per l'ora, sai dov'è Pierre, non è ancora tornato a casa e il suo cellulare è costantemente staccato”.

“Nicole, dolce Nicole...vieni domani da me e ne parliamo con calma”.

“Di cosa dobbiamo parlare? dov'è Pierre?”

“Potrei farti la stessa domanda Nicole... cosa stai combinando amica mia?”

“Combinando cosa, vuoi dirmi cosa sta succedendo?”

“Smettila Nicole, sei tu che mi devi dire cosa sta succedendo!”

I toni fra le due amiche si stavano scaldando e la confusione non aiutava nessuno ad avere le idee chiare su ciò che stava accadendo.

Joanne continuò: “Quindi domani mattina, visto che è sabato, vieni a trovarmi e parliamo”

“Parliamo adesso, se sai dov'è Pierre e se gli è successo qualcosa, dimmelo ora!”

In sottofondo alle parole di Joanne, una voce maschile chiese cosa stesse succedendo.

“Ah capisco, sto disturbando; Joanne dimmi ciò che sai, così metto giù e tolgo il disturbo”.

“É arrivato Claude dagli Stati Uniti; dai ci vediamo domani mattina, così te lo presento”.

Ma Nicole non si arrese, in fondo lei era così, inarrestabile, doveva sempre arrivare al punto, alla verità e Joanne sapeva benissimo che lei non avrebbe mollato la presa.

“Nicole, Pierre è partito per l’Irlanda, mi ha lasciato un breve messaggio in segreteria, aveva la voce molto scossa che diceva così: ho visto Nicole mano nella mano con un altro uomo, vado via ti chiamo appena posso, ti voglio bene sorellina”.

“No, non è possibile...”

Disarmata Nicole sentì diventare reale l’incubo, che la stava inghiottendo.

“Sì... evidentemente è possibile Nicole”.

“Ok Joanne, domani mattina ti racconterò tutto, c’è del vero, ma ti assicuro che sono stata raggirata”.

“Ok Nicole, a domani, notte”.

Per Nicole fu una notte di lucide lacrime.

Capitolo 24

Alle 8:30 Nicole era già da Joanne. Dal grande cancello a inferriate grigie si scorgeva già il mare. La villa di Joanne era una struttura su due livelli, bianca con grandi vetrate e una terrazza che si affacciava sulla spiaggia, tutto intorno c'erano piante grasse con degli splendidi fiori profumati e alberi di fichi. Joanne l'aveva comprata dopo aver chiuso un contratto di consulenza con un'azienda di alta moda. Aveva firmato un contratto di cinque anni, che prevedeva la cura e la gestione di grandi sfilate, perciò, periodicamente partiva per Parigi, Milano, Tokyo, Londra e, proprio a New York, l'anno prima aveva conosciuto Claude.

Nicole suonò il campanello e qualcuno le aprì subito. La sua camminata era veloce, la porta era semi aperta, ed entrò chiedendo permesso a voce alta. Joanne le corse incontro, aveva indosso un caftano lungo, color corallo, che scivolava sul pavimento, nascondendo i piedi scalzi.

“Ciao Nicole, vieni!” Le porse le due mani, come segno di accoglienza, ma non abbracciò l'amica, come era solito fare.

“Buondi Joanne, mi dispiace per ieri sera, ma ero scossa...”

“Andiamo in terrazza a parlare...”

Malgrado fosse solo fine aprile, la temperatura sul litorale era gradevole e la terrazza rimaneva riparata da folte siepi di alloro.

“Nicole accomodati, intanto preparo il caffè”.

“Ok grazie”.

Il tono di Joanne era freddo e i suoi occhi chiari sembravano indifferenti, davanti a Nicole. Lei uscì in terrazza e si sedette su una sedia bianca, in ferro battuto, di fianco a un tavolo, dello stesso stile che si intonava bene con l'ambiente circostante. Arrivò Joanne con un vassoio in legno e il caffè fumante, le chiese di raccontarle tutto, da amica, senza giri di parole.

“Mi ha teso un'imboscata cara Joanne”.

“Chi Nicole? Voglio e devo sapere tutto”.

“Il signor Ruggeri, il rappresentate e amico del dottor Lorenzi, gli avevo chiesto di farmi avere dei rimedi fitoterapici particolari per il mio dottore, dopo che lui si era sentito male. Ruggeri mi ha detto che me li avrebbe portati al più presto, aggiungendo che mi doveva parlare anche di altri farmaci di ultima generazione, che voleva che io cominciassi a dare a miei pazienti”.

“Nicole, ma è quel Philippe che già aveva degli atteggiamenti particolari nei tuoi confronti?”

“Sì, lui. Già te ne avevo parlato infatti che percepivo in lui una sorta di seduzione nei miei confronti”.

“Già... vai avanti, dai Nicole”.

“Ok... così mi ha dato appuntamento per una cena”.

“Dove?”

“Si chiama Maison Rouge”.

“Sì, lo conosco bene, è il tipico luogo da prima uscita”.

Quel tono giudicante di Joanne a Nicole non piaceva proprio, ma non era nella posizione di controbatterla...

“Una cena alla Maison Rouge e tu ovviamente hai accettato!”

“Certo, cosa ne sapevo che, ad un certo punto, Philippe mi avrebbe fatto una proposta e mi avrebbe preso la mano? Ero lì solo per prendere la terapia per il dottor Lorenzi”.

“E Pierre, in quel momento, è passato...”

“Sembra di sì dal messaggio che hai ricevuto... se avesse aspettato un attimo avrebbe visto anche la mia reazione, mi sono subito alzata, mandando al diavolo Philippe e sono scappata via”.

“Ma non ti sei chiesta perché proprio in quel locale, dove come minimo spendi duecento euro a coppia... non hai visto chi era seduto agli altri tavoli... perché un uomo ti porta in un certo ristorante. Scusa Nicole, non capisco proprio; non posso credere che tu sia così ingenua”.

Nicole rimase in silenzio a fissare il mare.

Capitolo 25

Quella mattina l'aria fresca e frizzante metteva Claude di buon umore. Si era alzato da poco e, non trovando Joanne, era andato sulla terrazza a cercarla e l'aveva trovata in compagnia di Nicole.

“Piacere, molto lieta”, aveva detto Nicole sorridendo e stringendo la mano calda e accogliente di lui.

“Il piacere è tutto mio, Joanne mi ha così tanto parlato di lei, che ora vedendola mi sembra già di conoscerla”, le rispose Claude.

“Bene, sono felice che vi siete incontrati, ed ora andiamo a fare una vera colazione”.

Ogni mattina, in quella settimana di vacanza che si era concessa con Claude, Joanne andava al porto al Caffè “Il Gabbiano” a prendere un buon cappuccino. La serena routine del porto la pacificava. Osservava i pescatori con i volti abbronzati e solcati da rughe che si preparavano ad un'altra giornata di mare. Li conosceva un po' tutti quegli abitanti del porto. Mattia era un giovane skipper, che tutte le mattine era lì con i suoi ragazzi per armare le barche a vela per la lezione, e salutò i tre con confidenza e cordialità. I turisti si affollavano sulla banchina, per prendere l'aliscafo, che li avrebbe portati alle isole, muniti di grandi occhiali da sole, cappelli di paglia, borsoni strapieni e macchine fotografiche appese al collo. Claude era anche lui in quella costa, per tenere dei seminari come psicologo sulla Mindfulness, nella tenuta del principe Belmonte, nella pineta di fronte all'isola di Licoso.

“Anche d'estate, l'uomo ha bisogno di ritornare alla consapevolezza di ciò che ha per poter davvero assaporare ogni momento della vita”, diceva Claude a Nicole.

Joanne lo accompagnava, non perché fosse interessata alle sue lezioni, ma perché voleva godere del sole, di cui voleva nutrirsi, sdraiata sul molo, vicino al faro di Licoso, e, ancora di più, voleva nuotare per tonificare i muscoli e la mente in quel mare verde smeraldo.

La spiaggia quella mattina era deserta, il mare calmo, di un turchese brillante che sfumava nel verde smeraldo a riva, e nel blu cobalto al largo, per fondersi con i colori dell'arancio e del rosa del cielo, mentre il sole declinava all'orizzonte. Quella giostra di colori diede lo spunto a Claude di parlare del test dei colori alle due giovani donne, per intrattenerle con argomenti inattesi.

“La mia triade preferita è verde petrolio, blu oltremare, rosso vermiglio”, enunciò orgogliosa Nicole.

“Il suo spirito libero e avventuroso emerge con prepotenza mia cara. Lo tenga a bada con la ragionevolezza, per evitare che, prendendo il sopravvento, non diventi un cavallo indomito e imbizzarrito, che la disarcioni e poi la travolga”.

Le fragorose risate di Nicole e Joanne, dopo il responso di Claude, andarono a fondersi con il rumore bianco della risacca. Visto l'interesse suscitato, Claude aprì lo zaino ed estrasse un volume intitolato “La sincronicità”, lo diede a Nicole dicendole che le avrebbe fatto compagnia in quelle giornate al mare.

Nicole si commosse, perché i piccoli gesti, che nascevano spontaneamente dal cuore, la colpivano e la emozionavano sempre.

Capitolo 26

Arrivata nella sua stanza della villa, dopo essersi sistemata, Nicole si sdraiò sul letto e iniziò a leggere. In poche ore terminò il libro; la parte del testo che le rimase più impressa fu la descrizione della torre, che Jung stesso aveva costruito in giardino. Rimase profondamente colpita dalla spirale di quella scala a chiocciola, come della spirale all'interno dei fari. Era una spirale anche il soggetto dell'ultimo quadro che aveva dipinto a casa, prima di partire per il mare; era stata l'ispirazione di un sogno, in quelle ultime notti agitate. Durante il sonno le era apparsa una spirale di luce rosa, arancio, gialla, bianca, su uno sfondo turchese, illuminato e brillante. Come lo aveva visto, lo aveva rappresentato sulla tela. Si sentiva spinta a dipingere quel giorno e non ne capiva il perché. Ed ora leggeva della spirale della torre di Jung.

Era questa la sincronicità! Era incredibile!

Doveva raccontare tutto a Claude. Egli era la risposta che cercava. Il giorno dopo, la colazione era pronta sulla terrazza che dava sul mare. Joanne aveva pensato proprio a tutto: una tovaglia pareo colorata, con bicchieri di vetro turchese, piatti in ceramica blu e tovaglioli azzurri, brioche alla marmellata, al miele e alla crema erano in bella mostra, accanto ad un bricco del latte e ad uno di caffè bollente. Nicole prese una tazzina di caffè' e chiuse gli occhi, per un istante, come a trattenere l'aroma. Poi si immerse in una interminabile discussione con Claude, su Jung e la spirale della torre. La colazione si protrasse così piacevolmente, tra domande e risposte interessanti, che diedero a Nicole una visione più ampia sulla continuità ciclica espressa dalla spirale.

Gli eventi negativi si protraggono nel tempo, se non se ne interrompe l'intensità. Era entrata in una spirale negativa, ora lo comprendeva e lo vedeva con chiarezza.

Quel weekend al mare, oltre a fornirle la comprensione delle dinamiche degli eventi, che l'avevano vista protagonista in quegli ultimi tempi, rappresentava anche un punto di rottura di un certo tipo di vortice, per approdare al nuovo punto di inizio. Voleva approfondire ancora quell'argomento e Claude le promise che lo avrebbero fatto il giorno dopo, sempre a colazione. Disse che Nicole aveva bisogno ora di sedimentare le nuove conoscenze, per farle proprie e trasformarle in vita. Ella si diresse verso il mare, si tuffò in acqua e nuotò a lungo, sola. Tra una bracciata e l'altra, Nicole si perse nei ricordi di quel pomeriggio d'autunno, quando era andata a casa di Marianne e Sebastiano, con una tela sottobraccio, in cui aveva dipinto un suo sogno. Una bambina di circa cinque anni, con profondi occhi neri e capelli castani con la frangia, era seduta sul pavimento al centro di una stanza, con le pareti bordeaux. In testa portava un cappellino rosa di flanella con due orecchie da coniglio bianche. Stringeva forte a sé le gambe, piegate fino al petto e il suo sguardo era molto triste ed impaurito al tempo stesso. Tutto il disegno gridava una solitudine terrificante.

Nicole doveva terminare qualche dettaglio e sperava nell'aiuto della sua maestra di pittura brasiliana, ma Marianne quando vide il quadro, rimase di stucco e non la volle aiutare perché pensava che quel dipinto avrebbe portato solo sventure. Così, Nicole lo terminò da sola, ma l'amica, che era legata alle tradizioni della magia brasiliana, spinse Nicole a disfarsene al più presto, nonostante fosse molto bello.

Qualche mese dopo, Nicole infatti si liberò del quadro, gettandolo tra le fiamme del suo camino. Prese quella decisione in seguito allo scontro con un'auto, che le venne addosso, come una scheggia impazzita, dopo una curva. Riportò un lieve trauma cranico, e per qualche settimana la memoria a breve termine fu compromessa e un terribile cerchio alla testa rimase per un po' a tenerle compagnia. Le coccole di Pierre, come sempre, però, ebbero la meglio e tutto si risolse bene, senza conseguenze gravi.

Il quadro, l'incidente, la morte improvvisa della signora Viola, la malattia del dottor Lorenzi, la chiusura dello studio ed ora l'abbandono di Pierre erano i pezzi di una spirale decisamente negativa, pensò Nicole, mentre guardava il mare dalla finestra.

Accidenti! Doveva fare qualcosa subito, nel qui ed ora.

Capitolo 27

“Posto numero 25-A, vicino al finestrino”, lesse ad alta voce Nicole, mentre saliva la scaletta dell’aereo Ryanair, che l’avrebbe condotta a Dublino dal suo Pierre. Non ci mise molto a decidere che era arrivato il momento di andarlo a riprendere. Doveva muoversi da quello stallo, che la sua storia, appiccicatagli da altri, sembrava imporle.

“lo ho il posto 25-B, quindi, seguo lei”, disse una voce alle sue spalle che la fece voltare sorpresa. Un uomo dall’aspetto giovane e dal viso simpatico, le sorrideva. Aveva gli occhi grandi e scuri, il pizzetto nero che lo rendeva interessante, indossava una polo rossa, che diede a Nicole subito l’impressione di un appassionato di sport.

“Piacere sono Steven, il suo compagno di viaggio”.

Nicole, sorpresa da tanta intraprendenza e leggerezza, si limitò ad accennare un sorriso e si voltò dall’altra parte, guardando di nuovo il voucher che teneva stretto tra le mani. “Posto numero 25-A”, ripeté all’assistente di volo, una volta arrivata in cima alla scaletta poi raggiunta la sua poltrona si sentì sollevata ed emise un profondo sospiro di sollievo. La pesantezza che aveva sul cuore sembrava farsi meno opprimente, man mano che si tuffava nell’azione, nel movimento, in quella spinta in avanti verso le braccia del suo amato Pierre.

L’inerzia delle giornate tutte uguali che correvano su binari consueti, aveva offuscato la consapevolezza degli attimi che, se vissuti in pienezza possono essere eterni. Era come se, da quando aveva iniziato a lavorare per il dottor Lorenzi, il suo mondo di prima si fosse eclissato ed ormai, nei suoi pensieri, esisteva solo l’ambulatorio e il dottore.

Adesso le attenzioni e il tempo, che prima erano rivolti tutti a se stessa e a Pierre, alla loro casa e ai loro momenti insieme, da qualche tempo avevano, come unico focus, la cura dei pazienti, l'apprendimento di nuove tecniche e rimedi naturali, la cieca obbedienza al maestro. Il maestro? Ora se pensava a lui non lo vedeva più come il maestro saggio, illuminato, avvolto da un'aura di sapienza e tanto altro ancora, quanto un uomo come tanti, devoto alla medicina, un grande medico, ma poco attento alla cura di sé e dei suoi cari.

Mentre l'aereo prendeva quota, Nicole rifletteva; era come se il dottor Lorenzi fosse stato vittima di una grande ambizione, che lo aveva divorato e per la quale aveva sacrificato tutto, travolgendo nel suo vortice di vita tutti coloro che erano legati a lui. Ora lei lo vedeva chiaramente: egli aveva condizionato inconsciamente la sua vita, alterando i suoi equilibri, invadendo la sua sfera personale. Era di certo consapevole del fascino che egli ispirava alle persone che venivano in contatto con lui. Nicole ricordava bene i magnifici regali che arrivavano allo studio, in segno di riconoscenza e ammirazione, i biglietti di affetto che riceveva, anche ora che era malato. Era come se il dottore fosse diventato quasi un membro delle famiglie che curava e che ormai non potevano fare a meno della sua assistenza medica e psicologica. Ma aveva trascurato la sua vera famiglia perché oltrepassava gli orari di lavoro dei due ambulatori che gli occupavano già l'intera giornata.

Nicole pensò che quando ci si allontana dalle situazioni si possono vedere meglio i pregi e i difetti, proprio come quando in una galleria d'arte si guarda un quadro da una certa distanza.

Capitolo 28

“Ne vuole uno, signorina?”. Le offrì dei dolcetti. Ancora quella voce che interrompeva bruscamente il flusso delle sue riflessioni. Si era completamente dimenticata del tipo sulla scaletta dell’aereo, che ora era nella poltrona accanto a lei, e, ancora, le sorrideva gentile. Si era seduto con discrezione, non l’aveva disturbata, vedendola così presa e assorta con lo sguardo perso chissà dove. Quella frangia troppo lunga, che, come un sipario che si chiude, la separava dal mondo esterno. Era affascinato dalla sua presenza.

“Ah, ancora lei! Grazie, perché no? Hanno un aspetto così invitante”.

“Sono i migliori! La pasticceria del mio amico Andrea non conosce rivali!”

“Mmh... è vero sono spettacolari. Le dispiace se ne prendo un altro?”

“Beh prenda pure tutto il vassoio, se le hanno fatto ritornare il colorito e la vivacità negli occhi”.

Nicole divenne tutta rossa, anche se era grata a quel nuovo compagno di viaggio per averla strappata da tutti quei pensieri tristi e averle ridato un po’ di leggerezza. Steven era una guardia forestale, amante dei boschi e cultore degli alberi, di cui conosceva ogni aspetto della loro vita segreta, ed era in viaggio di piacere per Dublino, ogni anno partiva da solo per una destinazione decisa secondo l’impulso del suo cuore. Quella volta la meta erano le scogliere di Moher.

Nicole le raccontò di Pierre, e della malattia del dottore, perché quel tipo le ispirava fiducia e simpatia e a volte era più facile confidarsi con uno sconosciuto, senza correre il rischio di essere fraintesi o giudicati, o comunque non te ne importava.

“Funziona l’agopuntura? Bisogna crederci?”, disse Steven in tono provocatorio.

“Crederci? Ma non è una religione! È un atto medico. Basta con questi pregiudizi di stampo medioevale.” Nicole si stava infervorando. Non sopportava qualsiasi obiezione introdotta nei riguardi dell’omeopatia, della fitoterapia o della medicina tradizionale cinese; a suo parere, l’efficacia di quelle terapie era comprovata ogni giorno nella pratica clinica, come si poteva essere così ciechi e non vedere l’evidenza della realtà!

“Soffro di sciatalgia da mesi e anche ora ho un dolore che corre lungo le gambe. Star seduto è una vera e propria tortura. Se lei mi mettesse gli aghi, sa perché funzionerebbero?”

“No, perché?” Me lo dica lei, Steven.

“Perché il dolore degli aghi annullerebbe il dolore che ho!”

Nicole scoppiò a ridere. Poi tornata seria, disse: “Proviamolo!”

“No, che dice?”

“Sì, le metto gli aghi, due al lato esterno della caviglia su vescica biliare bilateralmente”.

“È pazza Nicole?”

“No, sto benissimo, grazie. Riassumendo, lei ha un dolore cronico ed ora ha conosciuto un medico che ha la cura per lei. Fantastico, no?”

“Sì, è fantastico averla incontrata”.

“Infatti! No, volevo dire che ora avrà modo di correggere le sue credenze, capisce?”

“Sì, capisco, che più la conosco e più vorrei conoscerla meglio”.

“Insomma, quando uno abbatte le proprie credenze, può aprirsi alle mille possibilità più una, che sono lì ad attendere di essere prese in considerazione, per farla evolvere”.

“Sì, chiaro! No, per niente, ora non la seguo più. Ma la luce che sta brillando nei suoi occhi Nicole, la rende terribilmente attraente”.

“Steven, la prego, sia serio! Si fidi!”

“Mi fido!”

“Bene. Ora prendo gli aghi. Lei tolga pure le scarpe”.

“Tutto quello che vuole”.

Rispose Steven, sempre sorridendo malizioso.

“Ahi! Ahi!” E così gli aghi furono messi.

“Eeh... abbiamo fatto. Le danno fastidio?”

“No, ora no. Tutto okay”.

“Benissimo. Li teniamo lì, lei riposi ed io farò lo stesso”.

“Grazie di cuore Nicole”.

“Prego, Steven”.

Caddero entrambi in un sonno profondo, mentre volteggiavano sopra le nuvole. Nel dormiveglia Nicole ripensò alla sua infanzia: un percorso a ritroso tra estati ed inverni, gonne più o meno lunghe, tagli di capelli, chewing-gum masticati troppo a lungo e ormai senza sapore.

Nicole aprì gli occhi e guardò fuori dal finestrino dell'aereo. Il cielo era un tripudio dorato in quella nuova alba, con una gamma di sfumature di giallo. Si sentì sola, le sembrava di fuggire da una solitudine, per andare verso un'altra solitudine. Pensò che quello stato dell'essere era solo un'assenza di compagnia, alla quale bisognava abituarsi, finché non si trasformava essa stessa in compagnia.

Viaggiare in aereo di notte significava andare incontro alla luce. Si può misurare il silenzio? Non c'erano rumori in quel momento nella sua mente, e riusciva a percepire il moto delle nuvole sotto di lei.

Capitolo 29

I bagagli scivolavano rapidamente sul tapis-roulant dell'aeroporto di Dublino. Nicole nell'attesa stringeva nervosamente la cartina della città, ricontrollando l'indirizzo dell'hotel dove alloggiava Pierre che Joanne le aveva dato. Pierre, quanto le mancava ora! Avvertiva sulla sua pelle la disperazione e l'angoscia che lui doveva aver provato quella maledetta sera, quando lei era andata a cena con quello stupido di Ruggeri, perché erano la stessa disperazione e angoscia che provava ora lei. Ancora un evento correlato al dottor Lorenzi. Ancora la disponibilità incondizionata di lei. Ancora il suo tempo sacrificato per il suo maestro.

Ma quanto le sarebbe costato questa volta?

Aveva spedito subito i rimedi omeopatici a Milano. Si era accertata che fossero stati recapitati ad Amalia. Quest'ultima l'aveva ringraziata, e l'aveva rassicurata che il dottore stava recuperando le forze fisiche e mentali. Ma questo ora non la sollevava, ma la inquietava terribilmente. Aveva trascurato Pierre, l'amore della sua vita, ed ora lui era andato via e non sapeva se sarebbe tornato con lei. Steven accanto a lei, la fissava, e non gli sfuggì la fuga che ella aveva attuato perché intanto le era sceso di nuovo quel velo di malinconia sugli occhi, ed era ancora persa e assorta in chissà quale foresta nera. Rimase in silenzio e, come la prima volta, non volle disturbarla e si limitò a starle accanto, ad esserci semplicemente. Aveva un sorriso sereno ed ora si muoveva liberamente, non aveva rigidità muscolari né alcun tipo di dolore.

Dopo aver preso la valigia, disse a Nicole che si sentiva molto meglio, e che era rimasto felicemente sorpreso degli esiti dell'agopuntura. La ringraziò ancora, perché stava meglio, e perché aveva imparato a fidarsi, grazie a lei e al suo modo naturale e autentico di approcciarsi alla vita. Nicole ricambiò il sorriso e si limitò a dire: "Prego!"
"Un caffè Nicole, per riconoscenza".

“No, Steven, mi dispiace, ma ho premura di risolvere una questione urgente che mi sta a cuore e non ho tempo per un caffè, ho tempo solo per essere felice con il mio Pierre!”

Steven la lasciò andare, stringendole la mano con affetto. Si allontanò con passo deciso per raggiungere le coste di Moher, che lo attendevano da circa un anno. Nicole mise nella pochette la cartina di Dublino e, una volta fuori, respirò a pieni polmoni l'aria di Irlanda, con rinnovata energia, alzò la mano, gridando: “Taxi!”

Capitolo 30

Dublino, in quella giornata, accolse Nicole con i colori che più si addicevano ai suoi umori. Il cielo regalava chiaroscuri vorticosi, non lasciava spazio a sfumature delicate, quelle tonalità che Nicole amava tanto dipingere nei suoi quadri e, osservando quegli squarci di cielo, si ricordò di quando Pierre voleva intensamente un suo quadro, ma che lei, anche un po' per gioco, non gli concedeva.

Il dipinto, tanto desiderato, raffigurava una barca a vela curvata sul mare, cullata da onde gigantesche, una vela gonfia di vento e di vita e Pierre perse la testa per quel quadro perché si ritrovava in esso, si immedesimava in quella barca, sempre pronta ad accogliere le sfide di nuove onde. Dopo sei mesi Nicole glielo regalò, lo spedì, facendolo passare come premio, in uno scatolone grande, pieno di polistirolo, con fuori un adesivo di una famosa marca di cioccolato, dietro c'era un biglietto con scritto: "Gli uomini buoni sono i più coraggiosi, come dolci barche a vela, lanciate nelle onde degli oceani".

"Signora, dove la porto?"

Nicole uscì da quell'incantesimo, non accorgendosi del taxi, che si fermò davanti all'uscita a grandi vetrate dell'aeroporto. Si ritrovò seduta in quell'abitacolo con l'inconfondibile cattivo odore pungente accumulato dai clienti.

"Signora, mi scusi, dove la porto?" Ribatté il tassista che la fissava dallo specchietto retrovisore.

"The Gibson Hotel, grazie!"

Il tassista partì lentamente, incuriosito da questa straniera che osservava dallo specchietto retrovisore, che gli incorniciava gli occhi color rosso arancio, come due spremute di pompelmo rosa. Nicole rise senza pietà, davanti a quello sconosciuto, tanto era buffo.

"Okay, Gibson Hotel".

L'auto partì dolcemente, mentre il rumore delle turbine degli aerei, rimaneva sullo sfondo di quell'istante, che sembrava essere l'apertura ad una nuova scenografia che Nicole stava per dipingere.

Strano strumento il tassametro, pensò Nicole, quantifica e fa notare il costo del tempo, ogni minuto passato in quel taxi aveva il suo prezzo. Quanto era il costo del tempo non trascorso con Pierre? Il costo di rincorrersi per ritrovarsi, il costo di un equivoco, il costo di far sfuggir la verità, il costo dei silenzi, delle parole non espresse, dei momenti in cui si ha voglia di intrecciare le mani con la persona che si ama?

“Arrivati, signora”.

La voce del tassista risuonò nell'auto.

Nicole pagò la tariffa segnata sul tassametro, strinse la mano al gentile signore e aprì la portiera del taxi, e fu immediatamente risucchiata dalla routine della vita di Dublino.

Capitolo 31

Nicole fissava il sole, che entrava dalla finestra della stanza numero 337 del Gibson Hotel, le cui tende erano rimaste aperte dalla sera prima. Era una bella giornata, ma nell'aria c'era una strana tensione, come se si stesse avvicinando qualcosa o qualcuno, e la terra veniva spazzata via dal vento e le fronde degli alberi ondeggiavano in tutte le direzioni. Lei si era addormentata, avendo dimenticato chi fosse, e al suo risveglio le sembrò di essere qualcun altro, come se sentisse anche di avere un viso diverso.

Decise di uscire per distrarsi da questo sentimento e andò a comprare un paio di stivali nuovi nel suo primo giorno a Dublino e li trovò in un piccolo negozio vicino all'albergo, erano in cuoio rosso scuro, con un motivo floral delizioso, ricamato sul gambale.

“Mi pizzica la punta della lingua, accidenti! Sembra una premonizione”, disse Nicole a denti stretti. “Sarà un'ottima giornata, un'ottima primavera”, disse tra sé per darsi coraggio.

Le scarpe nuove si fecero subito sentire ad ogni passo, il cuoio era duro e le fasciava i polpacci in una stretta rigida, ma gradevole, che risvegliò in lei un nuovo livello di percezione, allarmante e invitante al tempo stesso.

Nel tardo pomeriggio passeggiò lungo le vie del centro, seguendo la corrente e osservando le ragazze irlandesi, Nicole desiderava essere una di loro e, dopo un'intera mattinata in cui si confondeva tra la folla, le sembrava di esserlo, si era mimetizzata. Aveva imparato a camminare allo stesso ritmo lento dell'acqua che scorre, copiava vezzi e movimenti e l'unica cosa che la distingueva dalle altre donne irlandesi era la lingua, ma non si notava neppure lungo le vie dello shopping si muovevano tutte in silenzio.

“Questa città mi cambierà. Ne sono certa: la luce, le dune, il mare, la gente... è tutto meraviglioso”, disse tra sé.

Nicole si fermò un momento per far riposare i piedi, che le pulsavano doloranti, e, dalla panchina dove era seduta, vide un uomo nel parco che stava distribuendo cibo da un sacchetto di plastica ai cani randagi. Il modo in cui li teneva a bada, affinché i più audaci non rubassero la razione ai più deboli, le faceva pensare ad un regista teatrale con la sua troupe. Egli le gridò qualcosa e le sorrise e Nicole ricambiò il sorriso, facendogli intendere a gesti che non capiva e lui non trovò di meglio che ripetere la frase, urlando più forte. Poi tentò di mandar via i cani per andarle incontro, ma quelli non avevano nessuna intenzione di lasciarlo, e mentre lei si avvicinò, continuavano a ronzargli attorno. Nicole, che non aveva tanta voglia di fare conversazione, si alzò di scatto, fece un cenno con la mano e andò via felice di quell'incontro, che la faceva sentire comunque partecipe di quella piccola esperienza in una città ora non più sconosciuta.

Capitolo 32

Nicole si tuffò nell'allegria vita cittadina del centro di Dublino e, guardando le vetrine, rimase colpita da un abito di seta azzurra e decise di entrare nel negozio per provarlo. Nel camerino, in slip e reggiseno, cercava di infilarsi il vestito, che però sembrava proprio essere di una taglia più piccola. Si era lamentata con se stessa, perché non aveva nulla di speciale da mettersi per l'incontro con Pierre. La caccia alla mise era già durata anche troppo, in quella boutique doveva assolutamente trovare qualcosa. Quel vestito doveva entrarle ad ogni costo.

Mentre combatteva con l'abito azzurro, ripensò ad una frase che le disse sua nonna e che le era rimasta impressa, perché era la verità: "Solo smettendo di voler far colpo sugli altri, potrai finalmente realizzarti".

Sì, in effetti, voleva far nuovamente colpo su Pierre, come la prima volta che si erano incontrati. Lui era sempre terribilmente affascinante e poi era bravo in tutto! Era sempre follemente innamorata. Nicole si sforzò di scacciare quel pensiero imbarazzante, soprattutto adesso che era mezza nuda in un camerino: un braccio alzato, il vestito aggrovigliato sopra il seno, l'altro braccio che armeggiava nel tentativo di tirare ancora più giù la cerniera, teneva la testa piegata all'indietro per paura di macchiare con il trucco la seta azzurra e pregava ad occhi chiusi: "Fa che non si strappi, fa che non si strappi".

Mentre era in questa posizione, suonò il cellulare. Nicole aprì gli occhi, si contorse per arrivare alla borsa e riuscì a disincastare la mano quel tanto che bastava per afferrare il telefono.

"Ruggeri, accidenti a lui!" Era tecnicamente impossibile che Ruggeri la vedesse nello stretto camerino dell'elegante boutique con indosso biancheria scolorita e il segno dei gambaletti sui polpacci bianchi, ma si impose comunque di non rispondere.

Tirò i jeans con l'alluce e copri il cellulare, per attutire la suoneria che la innervosiva. "Tutto bene?", domandò la commessa impaziente. "Mmh, ancora non lo so, ma sono ottimista", rispose Nicole che finalmente era riuscita ad abbassare il vestito sul seno. Ora il problema erano i fianchi. E Ruggeri, ancora lui che continuava a telefonare, e il segnale di un messaggio in segreteria. Era una lotta continua. Nicole trattenne il respiro e provò di nuovo ad abbassare il vestito e, miracolosamente, ci riuscì. A quel punto la seta era tutta spiegazzata e lei aveva la fronte imperlata di sudore. Si guardò nello specchio, poi si calmò, tirò la pancia in dentro e il petto in fuori, si raccolse i capelli, inclinò il busto all'indietro, piegò una gamba, fece una smorfia, si osservò di profilo, si mise una mano sul fianco, la tolse, finse di ridere per un complimento immaginario, si sollevò in punta di piedi, si sciolse i capelli e girò la testa. Si fece dei complimenti e pensò a cosa avrebbe detto Pierre.

"Allora?", incalzò la ragazza del negozio.
"Perfetto! Lo prendo", gridò dal camerino.

Nicole con i pacchetti sottobraccio, passeggiava, rimuginando sull'incontro con Ruggeri e sugli effetti nefasti che aveva provocato. Se solo avesse intuito quel che stava per succedere a lei e a Pierre a causa di Ruggeri, se avesse visto l'ombra di quella minaccia ora non sarebbe qui a rincorrerlo. Invece non c'era stata nessuna premonizione, niente, cielo terso senza neanche una nuvola e, all'improvviso, il fulmine era caduto silenzioso bruciando tutto.

La paura è potente, irrazionale, tenace, intensa, manipolatrice e agisce velocemente. Da un momento all'altro, il controllo sembrava scivolar di mano, come un sapone umido, e quando si perdeva il controllo il panico regnava incontrastato.

Rientrò al Gibson Hotel e, passando dal salone, si soffermò a consultare i libri che erano nella biblioteca a disposizione dei clienti.

Scelse il romanzo “Bonjour Tristesse”, che aveva già letto e di cui si ricordava la storia d’amore contrastata tra Raymond e l’affascinante Anne.

Nel corso degli anni, la passione per la letteratura romantica era rimasta immutata. Bistrot francesi, sobborghi di grandi città americane, storie d’amore nate in un’isola durante una estate era quel che vedeva davanti a sé quando apriva uno dei libri impolverati e si lasciava trasportare in altre realtà. Pierre fremeva di gelosia. Quando Nicole leggeva diventava irraggiungibile, anche se era sdraiato sul letto accanto a lui. Sentiva chiaramente che si allontanava, ma non capiva verso dove e ancora meno perché.

Romanzi? Cosa c’era che non andava nel mondo reale, quello in cui si trovava lui, dove lui la aspettava? Lei leggeva perché i libri avevano la capacità di fermare il tempo e facevano sì che il mondo si dilatasse. Pierre la aspettava sempre, che Nicole lo volesse o no. “Pierre”, si disse. Ora era pronta per chiamarlo.

Lui la stava aspettando. Era questo che il suo cuore le sussurrava. Come appesa ad un palloncino che si libra leggero nell’aria, così lei si appese alla speranza che Pierre l’avrebbe accolta lì a Dublino con le braccia aperte, come faceva sempre.

Digitò il suo nome sul cellulare, ma si attivò la segreteria telefonica, accidenti non c’era campo e il cellulare era staccato o forse si era scaricata la batteria. Non importa, si disse, sarebbe andata all’albergo dove alloggiava. Ora, subito, non poteva aspettare, voleva correre, la felicità l’attendeva.

Capitolo 33

Appena arrivato a Dublino, Pierre trascorse giorni che furono un inferno, in confronto all'esistenzialismo di Sartre. Pierre passava le giornate oscillando tra spietate autocritiche e furiosi attacchi di gelosia. Vagava per ore lungo le vie di Dublino, cercando un modo per affrontare la dura realtà: aveva trovato la donna che avrebbe potuto amare come nessun'altra al mondo e l'aveva perduta. Per lui Nicole non era solo un corpo desiderabile e due begli occhi. Lui la amava, amava le sue scuse assurde, amava la sua insopportabile mania di parlare di un libro, aveva il suo modo di sistemarsi lo chignon, amava come beveva il caffè. Amava sentirla cantare spensierata *Je Veux* di Zaz, anche se era uno strazio perché non azzeccava una nota. Era pazzo d'amore per la sua donna, sempre un po' magica e misteriosa, che era entrata nel suo cuore come nessuna prima.

Quel giorno pioveva ancora, ma non aveva nemmeno la forza di alzare il bavero dell'impermeabile, era giusto che si bagnasse o forse più semplicemente non gliene importava nulla.

Era a O'Connell Street, la via principale di Dublino, e la pioggia riversò su di lui la tristezza dell'intera città, eppure la pioggia è sempre e solo pioggia e non commenta le vicende della vita. Ma il tempo a Pierre non interessava; a che serve un cielo terso sopra di te, se sei infelice?

Lui pensava che il cielo, azzurro o grigio che sia non ha sentimenti, e anche il sole non fosse che una palla di fuoco, una massa di magma che brucia nell'universo, indifferente a quanto accade quaggiù sulla terra.

Si sentiva come un guerriero sconfitto, che batteva in ritirata. Si sentiva ridicolo, era un idealista fuori dal mondo.

“Benvenuto nel mondo reale”, disse fra sé.

Trascorse i giorni come dentro una bolla. I rumori del mondo erano lontani, ovattati, e lui si muoveva tatonando nel suo piccolo film personale, la cui fine si perdeva nell'incertezza. Non capiva cosa avesse fatto di male per meritare che il destino gli giocasse uno scherzo simile. Gli sembrava di stare diventando pazzo, come l'anziano signore in ciabatte che stava uscendo da un portone verde. Quel tipo camminava piegato in avanti e, quando vide Pierre si fermò di colpo storcendo la bocca in un sorrisetto cattivo: "Dilettanti, tutti dilettanti", disse sputando a terra.

Non si capiva bene con chi ce l'avesse, ma Pierre pensò che avesse ragione; non si era mai sentito tanto incapace in vita sua. Di malumore mollò un calcio ad una lattina, che rotolò giù dal marciapiede con un gran fracasso, e si fermò contro una serranda abbassata. "La Recherche Du Temps Perdu" recitava un'insegna di smalto bianco, e gli sembrò un'ironia di cattivo gusto e lasciò perdere la lattina scoppiando in una risata amara. In effetti, anche lui era alla ricerca di qualche ora di felicità, che sembrava irrimediabilmente perduta. La luna piena illuminava i palazzi della città, stringendosi ad una nuvola solitaria nel cielo scuro ed egli era tremendamente solo. L'eco dei suoi passi risuonava nei vicoli, pesante come il suo cuore, ed entrò in un bistrot, trangugiò in fretta un caffè, seduto a uno dei tavoli di legno consunto. Sentire il liquido che scendeva nello stomaco era stata una sensazione piacevole, ma non aveva cancellato l'angoscia.

La via era deserta, le edicole, gli antiquari, i negozietti di frutta e verdura, i ristoranti e i bistrot dove si poteva pranzare e bere un bicchiere di vino rosso, senza spendere troppo, erano chiusi. Così come le allettanti pasticcerie, che di mattina presto diffondevano il profumo delle brioches appena sfornate ed esponevano nelle vetrine di colore pastello, buonissime meringhe simili a soffici nuvolette che, si dissolvevano in briciole dolci.

A quell'ora Dublino era un pianeta deserto. C'era solo lui, unico abitante sperduto.

Capitolo 34

Tutte le mattine, Pierre scendeva a fare colazione nella piccola sala da pranzo dell'Hotel The Garden, dove gli era stato assegnato un tavolo vicino ad una parete con un dipinto di fine secolo che rappresentava un grigio paesaggio innevato, quieto e poetico.

Quel giorno si accovacciò sul parquet, per guardarlo da vicino, fu tentato di sfiorare la tela con le dita, ma la sua mano si bloccò a mezz'aria, come un aquilone contro lo specchio di quel cielo, che un uomo aveva osservato, in un giorno d'inverno cento anni fa.

Ora quel cielo apparteneva solo a lui. Poi c'era quella figura scura che percorreva un sentiero di campagna, pieno di fango e ghiaccio; era affascinato soprattutto dai solchi delle impronte dei piedi che emergevano chiari sulla neve e, da quel momento, le orme dello sconosciuto avrebbero riempito di vita le sue notti e i suoi risvegli.

Egli avrebbe sicuramente pianto, tanto era forte la sua emozione, ma c'era troppa gente nella saletta da pranzo e lottava disperatamente contro le lacrime e trattenne un nodo in gola. Quella mattina più del solito, Pierre si abbandonò a quel cielo di Dublino, che diventava sempre più cupo e ad un tratto, gli parve di sentire i colori del sentiero raffigurato nel quadro, e sentì una voce che chiamava il nome di lei, di Nicole.

Fece colazione con una brioche e un cappuccino e risalì in camera per farsi una doccia ristoratrice. Scelse un bagnoschiuma al profumo di pompelmo perché aveva letto da qualche parte che la fragranza degli agrumi stimolava la produzione di serotonina, l'ormone della felicità, ed era corso a setacciare tutti i negozi di Dublino a caccia di quella profumazione. Fischiottando aprì l'armadio per prendere una t-shirt e un jeans, e in quel momento suonò il cellulare, forse era un amico, gli amici telefonavano spesso anche la mattina presto e in fin dei conti erano già le otto e trenta.

Attraversò zoppicando la grande stanza, con librerie alte fino al soffitto zeppe di libri, e una comoda zona salotto, con un lungo tavolo, circondato da sedie e due divani coperti di cuscini. Si sedette su uno dei divani e ascoltò la segreteria ma non si sentiva bene, solo un fastidioso fruscio nel telefono e una voce di donna.

Capitolo 35

L'albergo dove alloggiava Pierre a Dublino era a conduzione familiare e Adam, il proprietario, era un uomo dal volto allegro e simpatico, la pelle chiara, gli occhi azzurri e i capelli arancioni ramati e ricci facevano di lui un irlandese puro. Da giovane suonava la chitarra e cantava nei pub canzoni tipicamente irlandesi. In uno di quei pub, una sera, aveva conosciuto la sua Rose, ed il loro era stato un autentico colpo di fulmine. Si erano fidanzati subito e, già dopo un anno, si erano sposati e avevano deciso di aprire The garden, il loro piccolo Hotel in un parco, costruito sui resti della casa di campagna della famiglia di Rose.

Ora i due si occupavano a tempo pieno della gestione dell'albergo e della loro numerosa famiglia, perché nel frattempo erano arrivati quattro bei bambini. Tra clienti e bimbi avevano un gran daffare, sebbene l'arredo fosse semplice ed essenziale: poltrone e divanetti in rattan, lampade soffuse prese in qualche mercatino dell'usato, e bei quadri con l'oceano e i fari ben dipinti facevano da cornice e invitavano gli ospiti alla lettura, alla conversazione, e al relax. C'erano fiori freschi e profumati ovunque, sul tavolo della colazione, sul bancone della hall, sotto ogni finestra del salone principale. Il profumo di quei fiori preannunciava l'esultare degli stessi fiori che crescevano numerosi nel parco intorno all'hotel. Era un giardino curato, ma i proprietari avevano voluto che avesse più l'aspetto di un bosco con una vegetazione fitta e spontanea. L'opera umana, visibile nei marmi delle statue che raffiguravano delfini e sirene, nelle panchine sotto a querce secolari, si integrava perfettamente con la natura in un tutt'uno. Fontane zampillanti erano tanto semplici e dalla forma rotonda. Spettacolari erano le radici scoperte degli alberi, che avvolgevano tenacemente una scala, che portava ad una costruzione in legno con terrazzino in ferro battuto, sopra una sequoia secolare, da dove si poteva ammirare un panorama mozzafiato sull'oceano.

Era lì che Adam e Rose si erano promessi amore eterno, in una calda serata estiva di luglio. Perciò non stupì la reazione di Adam quando incontrò, davanti all'ingresso del suo albergo, una Nicole trafelata che chiedeva con insistenza notizie dell'ospite italiano.

Pierre era uscito presto quella mattina e Adam non aveva idea di dove fosse andato. Avevano conversato a lungo in quelle due settimane di permanenza e Adam sapeva del suo lavoro di fotografo e della sua passione per i viaggi, ma non conosceva la sua situazione sentimentale; si era fatto l'idea che fosse un uomo affabile che amava stare solo, mentre Rose diceva che era un uomo malinconico e triste. Ora però che Nicole era davanti a lui, non ne era più convinto. Per questo accolse la ragazza calorosamente, la invitò a bere qualcosa nel salottino, per farsi spiegare meglio perché cercasse quell'uomo con tanto affanno.

Intanto era arrivata anche Rose che, dopo uno scambio veloce di sguardi con suo marito e grazie alle sue capacità intuitive innate, aveva compreso al volo la situazione. I due le manifestarono subito la loro simpatia; le venne servito thè nero alla rosa e cannella, con biscotti al burro e vaniglia fatti in casa, e lei sprofondò con un sospiro su quel divanetto di rattan, un sospiro che aveva trattenuto a lungo nella pancia. Si abbandonò alla piacevole atmosfera; si sentiva bene.

Di fronte alle domande di Rose, Nicole rispose brevemente e pregò quei due cari sconosciuti di aiutarla ad incontrare Pierre.

Adam le suggerì per primo di scrivere un biglietto, mentre Rose consigliava di dargli un appuntamento per la sera stessa in un locale molto conosciuto: il Phare Blue. Scrisse in silenzio mentre si affidava ai loro suggerimenti e si lasciò guidare dalla simpatia della coppia, accendendosi di speranza.

Capitolo 36

Mentre Nicole tornava malinconica nella sua stanza, Pierre entrava nell'Hotel The Garden a passo svelto e deciso. Era stata tutto sommato una bella mattinata, era riuscito a scattare foto improbabili di Moher; si era dovuto sdraiare per riprendere bene la scogliera perché il vento forte rischiava di farlo cadere a picco nei flutti. Quello che più lo aveva impressionato era stato il volo acrobatico di un gabbiano che scendeva in picchiata, rasente la superficie dell'acqua per poi risalire verso l'alto, intrepido, quasi a voler raggiungere il sole e questo gioco di velocità lo aveva ripetuto per ben cinque volte. Aveva realizzato almeno un centinaio di scatti, e qualcuno era davvero buono. Anche a Nicole piaceva ritrarre i gabbiani, pensò subito Pierre, ammirando quella danza nel cielo. Arrivato al The Garden, Rose, premurosa, le consegnò la lettera di Nicole emozionandosi, le piacevano da impazzire le storie d'amore e sperava sempre nel lieto fine. Pierre, visibilmente sorpreso, aprì il foglio piegato in due e deglutì, mentre le lacrime iniziavano a riempirgli gli occhi dalla troppa emozione che tratteneva da giorni.

“Pierre amore mio, come stai? Che domanda stupida è la mia, so come stai in realtà, stai come sto io. Male. Devo vederti subito, sono anche io a Dublino, ho provato a chiamarti, amore, ma non sono riuscita a comunicare. Sono venuta a cercarti al tuo hotel, ma non c'eri. Devo vederti perché mi manchi come l'aria che respiro. Ti aspetto al Phare Blue alle 20:00 stasera; ti prego vieni ti spiegherò tutto... Bacio. Tua Nicole”.

Pierre era esterrefatto. Nicole a Dublino da sola! Aveva lasciato tutto, dal lavoro ai suoi impegni per andare da lui. Il pensiero di lei lo colmò di un tepore vivificante, bruciando ogni insicurezza, incertezza, dubbio e l'unico desiderio era rivederla. La rabbia dei giorni prima era scemata e ora vedeva con chiarezza che non si era ancora confrontato con lei su quanto accaduto quella sera. La gelosia lo aveva accecato e ora desiderava solo ascoltarla e stringerla a sé per tutta la notte, per tutta la vita.

Capitolo 37

Il cielo si tinse di lavanda e Dublino si trasformò in una città incantata, sospesa da terra. Nell'istante in cui si accesero i lampioni, che illuminarono il ponte come una serie di lune in miniatura, Pierre la vide mentre avanzava senza fretta in anticipo di un'ora. Indossava un vestito leggero di seta azzurra e un paio di stivali rossi, aveva un cardigan sulle spalle e ad ogni passo l'orlo della gonna le svolazzava sulle sue belle gambe. Camminava sul suo stesso marciapiede, ma era talmente assorta, che si accorse di lui, solo quando le fu davanti.

“Pierre! Cosa ci fai qui?” Esclamò con un delizioso sorriso sorpreso, poi fermò una ciocca di capelli dietro all'orecchio, un gesto, che a lui era tanto familiare. Pierre dimenticò sia le parole che aveva immaginato di dirle sia le rose appoggiate sul parapetto. Guardò i suoi occhi velati di tristezza, guardò le sue guance arrossate, guardò le sue labbra che tremavano e per poco non gli scoppiò il cuore dalla gioia, dall'emozione e dal sollievo.

Rispose con la voce spezzata dall'emozione: “Aspettavo solo te”. Si abbracciarono e si tennero stretti stretti, un po' piangendo, un po' ridendo, e le loro bocche si ritrovavano senza bisogno di parole. Si baciaron, i minuti diventarono anni e gli anni un pezzetto di eternità. Si baciaron sotto un lampione, luna tra le lune. Restarono lì a lungo, ebbri di felicità, due amanti che avevano attraversato il tempo e, finalmente, si erano ritrovati nel luogo ideale, quello dei loro desideri.

“Avresti dovuto fidarti di me” disse Nicole.

“Avevo talmente tanta paura di perderti, che ho preferito rinunciare a te”, le disse Pierre prendendola ancora tra le braccia. “Oh Nicole”, mormorò, affondando il viso nei suoi capelli, profumati di vaniglia e fiori d'arancio, la strinse lottando per resistere all'ondata di tenerezza che lo stava avvolgendo.

“Non mi perderai mai te lo prometto. Non ti libererai più di me, vedrai”.

Lei annui, rise e si asciugò una lacrima.

“Andrà tutto bene, mi sento a casa Nicole. Crescendo ho capito che la felicità, in realtà è fatta di momenti belli, quelli di cui porti il ricordo dentro di te e questo è uno di quei momenti”.

La vita poteva essere più romantica della fantasia. Pierre l’aveva baciata, e dopo quel bacio, che volevano che durasse in eterno si erano dovuti arrendere alla necessità di sciogliersi da quell’abbraccio per riprendere fiato e riempire i polmoni di ossigeno. Nell’hotel di Dublino si ritrovarono; si spogliarono in fretta, i loro corpi avevano un bisogno ardente di annusarsi, di accoppiarsi, di sentire che era ancora possibile vibrare insieme. Il fermaglio di tartaruga le era caduto dai capelli mentre si stringevano ridendo e sussurrando, accarezzandosi con le dita e con le parole, si erano abbandonati su cuscini azzurri come su un mare di felicità e sentivano solo i loro sospiri e il battito impazzito del loro cuore.

“Mi piaci”, aveva detto lei ad un certo punto, passandogli una mano tra i capelli mentre erano sdraiati uno accanto all’altra, sul copriletto spiegazzato.

“Ah! Alla signorina, piaccio”, aveva ribattuto Pierre, tirandola a sé e baciandola.

“Ti piaccio, e poi?” Si era sdraiato su di lei, baciandola di nuovo.

Nicole aveva riso e subito dopo aveva sorriso e, infine, lo aveva guardato e basta. “Ti amo Pierre”.

E lui aveva annuito soddisfatto, seguendo con il dito il profilo delle sue sopracciglia, del naso, delle labbra.

“Bene, molto bene, perché anche io ti amo”, aveva approvato. Si era sdraiato sulla schiena e aveva incrociato le braccia dietro la testa.

“Cavolo! È stata una giornata straordinaria...” Aveva lasciato la frase in sospeso, fissando trasognato il soffitto, e lei si era rannicchiata accanto a lui, appoggiando la guancia sul suo braccio.

Capitolo 38

Al ritorno a Roma, nella loro casa, Pierre e Nicole si sentivano ancora più innamorati e felici, e ai chiarimenti che erano stati rimandati al mattino successivo, erano seguite le risate, quando Nicole si soffermò a raccontare i dettagli della tristissima cena con Ruggeri. Da quella piccola crisi ne erano sicuramente usciti più forti e consapevoli, e Nicole aveva compreso che i confini sono necessari, a volte, per tutelare la vita privata e per non inquinare la vita professionale. Pierre, da parte sua, aveva capito che ascoltare con attenzione la persona amata è una necessità e che la fiducia è tutto. In fondo l'amore vero si nutre della libertà e la libertà vive dell'amore vero. È tutto così inevitabile.

Poi era arrivata la telefonata di Amalia, che aveva tenuto Nicole un'ora al telefono, ed era riuscita a salutare anche il dottor Lorenzi, che stavolta sembrava aver recuperato il tono allegro della voce e un pizzico della sua ironia. Nicole aveva ascoltato con serenità e giusto distacco le importanti comunicazioni che Amalia le stava dando, si stava esercitando ancora a mettere dei confini e a controllare le emozioni, perché in fondo ciò che le stava più a cuore era la salute del dottore, e qualsiasi decisione che si fosse prefissata come obiettivo la salute di lui, sarebbe stata da lei ben accolta. Amalia le disse anche che lo studio presto sarebbe stato chiuso e che un nuovo medico specializzato in pediatria sarebbe subentrato, così un pensiero volò ai suoi giovani pazienti che erano stati curati con l'omeopatia fin da piccoli.

Suo marito e le loro figlie si sarebbero dunque trasferiti all'isola d'Elba, dove lui avrebbe seguito un programma di riabilitazione neuromotoria e soprattutto avrebbero avuto una vita più tranquilla. Nicole promise loro una visita per riabbracciarli, e ringraziare il dottore per tutti gli insegnamenti che le aveva dato e poi doveva prendere il libro che lui le aveva promesso come regalo, era di Nguyen Van Nghi, un vero maestro, vietnamita, grande agopuntore dei primi del Novecento.

Pierre, invece, disse a Nicole che Joanne, sarebbe andata ad abitare ad Udine con Claude, e che presto si sarebbero sposati e che lui e Nicole erano stati invitati a fare da testimoni di nozze. Un sms annunciò che Sebastiano aveva avuto un malore, mentre era nell'orto a raccogliere la verdura, e che Marianne si era preoccupata moltissimo ed ora, per fortuna, tutto si era risolto. Li aspettavano dunque entrambi a casa per festeggiare lo scampato pericolo e per rivedere la coppia di nuovo unita e riappacificata; questo era in sostanza il contenuto del messaggio.

Ed ora era il turno di Pierre e Nicole per decidere cosa sarebbe stata la loro vita da quel punto in avanti. Le loro dita, incrociate e avvinghiate in un'appassionante stretta lasciavano intuire che, ovunque fossero andati, sarebbero stati sempre così, indissolubilmente uniti. Erano come un'unica anima, un unico cuore che batteva all'unisono, dentro quella spirale di energia, in cui erano entrati insieme che, secondo Nicole, era di colore Verde Tiffany.

Capitolo 39

Era mattina presto e Nicole allungò una mano per spegnere la sveglia, si voltò verso Pierre ma lui dormiva ancora nel soffice letto nel loro attico, al centro di Roma. Indugiò qualche minuto prima di alzarsi a sedere e pescare con i piedi nudi le ciabatte, una delle quali nottetempo aveva la tendenza a sparire sotto il letto.

Il parquet scricchiolò piano mentre Nicole, mezza addormentata, si infilava il kimono giapponese di seta blu oltremare e andava in cucina a preparare il caffè. Fuori era buio pesto, solo la luce di un lampione rischiarava la strada ancora bagnata di pioggia. Nicole prese dalla mensola un pentolino e scaldò il latte, lo sbatté con una frusta fino ad ottenere una soffice schiuma che versò nella sua tazza a pois azzurri, e osservò il miscuglio del nero del caffè con il bianco del latte. Amava quel piccolo rituale mattutino, e non le sarebbe mai passato per la testa di trangugiare un croissant per strada o bere il caffè da un bicchiere di carta camminando. A Nicole piaceva svegliarsi e fare le cose con calma, si sedette al minuscolo tavolo di legno, addossato all' unica parete libera della piccola cucina, bevve due tazze di caffè, mangiò qualche fetta di baguette con il burro e la marmellata di fragole e lesse da cima a fondo il giornale locale, che trovava sempre fuori della porta.

“Il mattino ha l'oro in bocca e chi non inizia la giornata in tutta tranquillità, non deve stupirsi se, poi, non conclude niente”, diceva sempre sua nonna Floranne.

Nicole non doveva sforzarsi per seguire quel consiglio, perché anche nel più tetro inverno, la mattina restava il momento della giornata che preferiva. In quell'arco di tempo, il mondo apparteneva esclusivamente a lei, e il silenzio era interrotto a tratti solo dal tintinnare della sua tazza e dal fruscio di fogli di giornale. Nicole bevve anche un sorso di caffè forte bollente, che la rianimò. Sua nonna Floranne si sarebbe meravigliata nel constatare quanto era cambiato il mondo e quanto il tempo fosse diventato implacabilmente veloce.

I pomeriggi trascorrevano lenti nella sua grande cucina, con il pavimento in pietra che rinfrescava la casa durante l'estate; era pieno di buoni odori di marmellate fatte in casa e di pane fresco appena sfornato e, ora che il mondo dava sempre più informazioni, sembrava che il buon cibo fosse un rito per pochi nostalgici della buona cucina. Nicole avrebbe pagato oro per trascorrere ancora un pomeriggio sul divano azzurro nella vecchia casa con la nonna ad ascoltare le vecchie storie tra quei buoni profumi. Nonostante questo, si sentiva fortunata e grata alla vita perché in quella casa poteva vivere con Pierre il loro sogno. Anche a lui piaceva tanto per la sua posizione così isolata, e diceva che quel posto era destinato a loro: "Due angeli buoni alla fine del mondo, nel loro mondo". A dieci anni, Nicole aveva già intuito la portata della perdita che un giorno si sarebbe immancabilmente verificata. Nemmeno sua nonna era immortale. Prima o poi non sarebbe stata più lì a trafficare ai fornelli, salda come una roccia, a ridimensionare con disinvoltura le piccole e grandi tragedie della vita, rendendole tollerabili.

"Oh Madame Floranne, come farò quando non ci sarai più, perché non puoi vivere per sempre?". Aveva sospirato più volte Nicole da bambina, seduta davanti ad una cioccolata calda.

"Come farò quando non ci sarai più? Perché non puoi vivere per sempre?"

"Piccola mia, nessuno può vivere per sempre, ad un certo punto, basta". Madame Floranne, che aveva sopravvissuto ad una guerra mondiale, non era tipo da quadretti sentimentali.

"Presto, sarai grande e andrai per la tua strada, come abbiamo fatto tutti. Anche tu un giorno ti stancherai della tua vecchia nonna, è normale che sia così", aveva scherzato.

"Madame Floranne, come puoi pensare ad una cosa simile. Non mi stancherò mai di te, lo sai benissimo".

Nicole si era rattristata.

"Ma se proprio un giorno devi morire, allora, promettimi, che dopo mi darai un segno. Un segno qualsiasi, ovunque sarai".

“Lo farò, bambina mia, te lo prometto”, le aveva assicurato la nonna sorridendo.

“Non crederai mica che mi dimentichi di te, solo perché sarò morta? E ora basta piagnucolare, mangia la baguette”.

Nicole si spalmò uno spesso strato di burro salato sul pane, come faceva sempre da piccola, non esisteva nulla di più semplice e di più buono di una baguette fresca con il burro. Il pensiero e il ricordo vivo della nonna la coccolavano quella mattina, dopo il ritorno a casa da Dublino, mentre il burro freddo le si scioglieva piacevolmente in bocca, insieme al croccante pane bianco.

Nicole poi sentì un bisogno impellente di tenere tra le mani qualcosa che era appartenuto alla nonna e si ricordò di un vecchio quaderno bordeaux tutto consumato; un ricettario che trovò in un cassetto della cucina, coperto dai tovaglioli, e notò che le lettere dorate sulla copertina si leggevano a malapena. Incuriosita, sfogliò le pagine ingiallite che, a quanto pareva, contenevano rimedi infallibili per ritrovare il buonumore. C'era anche una preparazione a base di nocciole, per realizzare immediatamente i propri sogni. Seguì poi il suo dito, con l'unghia smaltata di rosso corallo, che tamburellava su una pagina macchiata con la scritta: “L'elisir della felicità delle piccole cose”.

“L'elisir della felicità delle piccole cose?”, ripeté Nicole stupita.

Gli ingredienti erano erbe e spezie da sminuzzare e tritare, da lasciare in infusione e far bollire e filtrare con cura. Si disse che l'avrebbe preparato e conservato in una bottiglietta di vetro a casa della nonna. Poi lo sguardo le cadde sulla dedica nella prima pagina che non ricordava più bene: “Sorridi sempre, vai avanti, soffermati sulle cose positive e lasciati alle spalle quelle negative, sta qui il segreto della vita”.

La nonna aveva mantenuto la sua promessa.

Ancora una volta le sue calde parole, affettuose e sagge, tornavano a confortare il suo cuore affaticato, donandogli nuovo vigore e una vitalità inaspettata. Lesse e rilesse ancora una volta la poesia e all'improvviso intuì che cosa avrebbe dovuto fare.

Intanto le risuonavano le parole della sua dolce nonna: “Bambina mia, non prendere tutto così sul serio, altrimenti non sarai mai felice nella vita. Non devi essere troppo suscettibile, mia cara. Cerca di essere forte e coraggiosa e sappi che nel cuore della notte inizia già un nuovo giorno”.

Le parole della nonna, quelle parole calzavano a pennello, anche ora che era adulta, senti così ancora sulla pelle tutta la sua felicità.

“Amore sei già sveglia?”

“Oh, Pierre, tesoro, ben alzato. Mmh, hai un sapore buonissimo stamane e con gli occhi stropicciati sei stupendo. Un bacio e un caffè nero che vuoi di più dalla vita?”

“Pierre, voglio partire!” Disse Nicole allegra come una bambina.

“Bello! Dove andiamo?”

“Stavo pensando, perché non ci trasferiamo al mare?”

“Perché Nicole?”

“Non so, potremo stare lì. Io potrei aprire un ambulatorio di medicina naturale e tu potresti lavorare in un tuo studio fotografico”.

“Ah, però! Potrebbe essere una bella avventura, amore mio!”

“E poi il mare, potremmo fare surf tutti i giorni e nuotare fino all'isolotto dov'è il faro”.

“Dammi una settimana per sistemare delle cose qui, tu puoi partire subito, io ti raggiungo presto!”

“Mi stai prendendo in giro Pierre?”

“No, dico sul serio, era un'idea che avevo anche io da qualche tempo. Davvero è una buona idea”.

“Pierre ti ho mai detto quanto ti amo. Ti amo così intensamente, profondamente come il mare. Ecco!”

“Io di più dolcissima sirena blu!”.

E scoppiarono a ridere.

Quel mattino iniziava con tante belle promesse e con una luce bianca diffusa per tutta la cucina, dove Nicole e Pierre si amarono con passione.

Capitolo 40

Erano le 15:00 del pomeriggio di un lunedì caldo e assolato di luglio, l'aria profumata di erba appena tagliata era rinfrescata da una brezza marina che veniva da nord. Era passato un mese dalla loro definitiva decisione di trasferirsi dalla città al mare per tornare nella casa che visse il tempo e la presenza di Amelie, e più di un anno da quando quel luogo non vide più i volti di Pierre e Nicole.

Tutto sembrava rimasto fermo e immobile nel tempo, ma il tempo percorre sempre il suo cammino; il tempo è una presenza silenziosa che punta dritto al suo destino imprevedibile, senza fermarsi ad osservare niente e nessuno, e niente e nessuno vuole coinvolgere nel suo andare; prosegue dritto, rimane giusto davanti a tutti.

Dall'alto della collina, dove la strada saliva serpeggiando la campagna, mostrava la sua bellezza fino alle lontane scogliere e al campo di un podere chiuso da filari di ginestre gialli punteggiate da blocchi di granito, lavorati come una coperta multicolore in dozzine di piccoli appezzamenti. C'era un grande silenzio, ma quando Nicole chiuse gli occhi, i rumori del pomeriggio estivo si imposero alla sua attenzione uno per uno. Il dolce cantilenare del vento faceva ondeggiare la felce e, da più lontano, giungeva il gradevole suono estivo delle mietitrici, come un ronzare di api. In cima alla collina dove le strade si biforcavano, il traffico diminuì e i due innamorati furono così in grado di sorpassare una coda di macchine lente. Quando salirono si inoltrarono sulla costa, vedendo il mare spiegarsi sotto di loro e i filari di pini marittimi da un lato della strada che proseguivano a perdita d'occhio per ricominciare dal lato opposto. Nicole seguiva le linee degli edifici bianchi e delle botteghe arroccate sul colle di tufo. I cespugli di lavanda su entrambi i lati della strada erano sentieri argentei, di cui non si scorgeva la fine. Si inerpicavano lungo le colline, scendevano lungo le valli e poi salivano verso il cielo, e quando a giugno sarebbero fioriti, al grigio perlaceo delle foglie si sarebbe aggiunto il viola delle spighe. E poi ci sarebbe stato il profumo.

Non esisteva nulla che potesse anche solo assomigliare al profumo della lavanda in fiore. Il cielo era terso quella mattina quasi abbagliante. Nicole non vide traccia della casa fino a quando non girò in una curva ad angolo retto, e allora apparve all'improvviso; parcheggiò nervosamente la macchina sul bordo, prese la borsa sul sedile posteriore e scese.

Pierre aspettò, rimase fisso a guardare la casa bianca, respirando dentro a un dolore che gli bussava nella pancia. Il vento freddo e salmastro soffiava dal mare e si mescolava al profumo delle ginestre in fiore. Un piccolo sentiero conduceva ad una scaletta in pietra che scendeva fino alla casa, una costruzione lunga e ampia con l'entrata a nord-est, e il lato a sud-est aveva le finestre che davano sul mare. Scesero e percorsero un vialetto fino alla porta di entrata con una forte emozione nel cuore, poi Nicole prese una chiave e la introdusse nella serratura, girò il pomello della porta che si aprì gemendo sui cardini.

Quel giorno la marea era alta, l'acqua si gonfiava liscia e vetrosa, chiara e profonda e andava ad accarezzare il muretto del pontile. Oltre il faro l'acqua era agitata, l'oceano scuro era chiazzato da cavalloni bianchi, e fuori oltre la baia, il grande mare urlava contro le rocce, mandando in alto spruzzi di schiuma bianca alti quasi come il faro. Nicole guardò fuori dalle vetrate e deglutì per l'emozione di fronte a quel mare verde smeraldo che li aveva aspettati per tutto quel tempo.

Capitolo 41

Nicole gironzolò dentro la casa, dove ogni mobile o suppellettile aveva una storia da raccontare, e non solo quella del tempo passato con Amelie. Ella si sentiva di nuovo profondamente serena e una nuova bella felicità si faceva strada nel suo cuore facendolo vibrare, trasmettendole vitalità ed energia. Pierre intanto era rimasto fuori, seduto su una panca liscia, di pietra, dove spesso si fermava con Amelie, e ripensò a quei mesi passati insieme.

Lui le spiegava ogni cosa, con la pazienza di un vero padre ed era pieno di affetto e amorevole pazienza. Si ricordò del suo entusiasmo quando le insegnava a fotografare con la sua vecchia reflex a rullino russa, comprata in un mercatino durante un suo viaggio in Mongolia. Amelie era molto attratta dalla fotografia, perché per lei era come una magia e ci si dedicava con la pratica e l'entusiasmo in tutti i momenti che aveva liberi dalle terapie psicomotorie. Amelie era molto curiosa e faceva tante domande, ed era sempre molto attenta a ciò che le diceva Pierre con la voglia di apprendere. Gli chiedeva come fosse possibile che un oggetto di metallo così piccolo potesse catturare le immagini circostanti: "Noi tre insieme per esempio? Come nella foto che hai fatto con l'autoscatto ieri". Il mare addirittura, che non stava mai fermo, che aveva le onde che andavano e venivano, ora calme o più mosse. Non capiva proprio di questa meravigliosa scoperta, così Pierre le spiegò, le fece vedere la camera oscura, misero insieme le foto nella bacinella con gli appositi liquidi, le stesero con delle mollette ad un filo e aspettarono il miracolo.

Poi facevano vedere a Nicole i loro esperimenti, le foto scattate e sviluppate insieme, e lei valutava la più particolare, allegramente, dando dei voti, come in una classe di bambini. Vinceva spesso Amelie e il premio era un buon gelato. C'era anche la penitenza per chi perdeva, che consisteva nell'imitare il verso dei gabbiani ad alta voce, in riva al mare.

Pierre, in t-shirt e pantaloncini corti, allargava le braccia, imitando il volo degli uccelli e, allungando il collo, emetteva quello stridio che faceva morire dal ridere Nicole e Amelie. Sembrava davvero un quadretto familiare molto felice, e lo era perché avevano deciso di vivere lasciandosi trasportare dal vento lasciando a lui la decisione delle cose, e intanto si lasciavano fiorire nella vita.

Nicole continuò il viaggio in quella casa con un sentimento nuovo e, all' improvviso, si fermò a guardare una foto che fuoriusciva da dietro un'altra foto di lei da piccola. La foto ritraeva una donna di mezza età, voltata di profilo che teneva la schiena dritta, e i capelli striati da qualche filo grigio erano raccolti sulla nuca in una crocchia ordinata. Il fotografo doveva averla colta di sorpresa nella modesta intimità domestica. Sembrava una donna forte nonostante la gracilità del corpo, l'aria riservata, e fissava l'obiettivo con sospetto. Aveva i suoi stessi occhi verdi e profondi, era sua nonna Floranne. Pianse commossa davanti a quel volto, e l'animo era pieno di commozione fino a scoppiare. Riuscì solo a dire: "Grazie nonna Floranne, grazie di esserci e di essere nella mia vita, grazie della tua bella e luminosa presenza in me, grazie per questa confortevole dimora. Ispirami sempre per poter essere forte e coraggiosa, come te".

Nicole deglutì e spostò lo sguardo fuori verso le vetrate da cui poteva ammirare il mare verde smeraldo, bello come un dipinto. Quel mare la stava chiamando, era come se fosse la sua vita che la stava aspettando.

Capitolo 42

Lavanda, bergamotto, salvia, le essenze con cui aveva pulito l'aria della casa quando c'era Amelie, aleggiavano ancora nell'aria. Il loro profumo era penetrante, come la solitudine che le stringeva il cuore. Un istante prima di cedere alla stanchezza, le sembrò di sentire una mano gentile accarezzarle i capelli. La mattina seguente si svegliò come sempre prestissimo e per un istante restò immobile con gli occhi al soffitto e il cuore che le batteva in gola. La sera prima aveva lasciato le imposte aperte, ecco perché c'era tanta luce. Il sole allagava il pavimento e il letto, ma fu il profumo della casa a farsi strada nel torpore che ancora l'avvolgeva.

Poi il campanello suonò, un suono familiare, che sembrava provenire da un mondo lontanissimo, quello della sua infanzia, ma, in realtà, era molto presente, vicino, nel suo qui ed ora. Si alzò per aprire e si trovò davanti Pierre con un sorriso radioso e in mano un anello d'oro bianco, che rappresentava una sirena con due code di pesce. Era uscito presto di casa e voleva sorprenderla con del pane caldo appena sfornato, poi le diede un pacchetto con la carta verde Tiffany: "Questo è un regalo per te Nicole, per dirti quello che rappresenti per me, per il tuo essere autentica col mondo, per la tua appartenenza al mare e alla terra".

La sollevò tra le braccia, come se fosse un fascio di rami di betulla e la fece volteggiare nella grande stanza, illuminata dal sole, era leggerissima. Lei si abbassò la gonna azzurra, che mentre ballavano aveva alzato, come si fa nella danza della taranta, per attirare l'uomo. Avrebbero ballato fino al calar delle tenebre sui campi fertili d'inizio estate, se per lo stordimento lei non fosse caduta per terra. Lui l'aiutò a rialzarsi ma lei lo attirò a sé sul pavimento e scoppiarono in una risata fragorosa, rigirandosi e pizzicandosi, come due bambini che si fanno i dispetti corpo contro corpo con una nuova vitalità. Doveva esserci qualcosa in quel mondo nuovo che li faceva sentire così, una brezza che eludeva ogni buon senso o forse erano solo la luce ambrata e il profumo di ranuncoli nell'aria.

Sentivano che era pericoloso esporsi a così tanta luce senza essere preparati: c'era il rischio di rimanere accecati, di farsi venire le vertigini. Ora che erano di nuovo insieme, tutto poteva avere inizio. La visione interiore era la realizzazione futura, e anche gli eventi, se lasciati liberi di agire, spontaneamente, conducevano alla realtà sognata. Impegno, volontà e desiderio erano la base per costruire ciò che si voleva e ciò che si doveva fare per necessità intrinseca. Nicole e Pierre ora lo sapevano, la consapevolezza e la lucidità erano state fondamentali per orientare le loro scelte quotidiane, per creare la loro routine energetica, per vivere la vita a modo loro. Insieme osservarono la linea dell'orizzonte, dove si scorgeva una barca con le vele quadrate, di color rosso pompeiano e due pescherecci, che rientravano nel piccolo porto, poi Nicole alzò lo sguardo al cielo e fu grata per quel piccolo pezzo di paradiso in cui era approdata. E ripensò alle parole di Pierre sulla felicità che non esiste, o quantomeno non è una traccia lineare, ma esiste attraverso singoli momenti, e quello sicuramente era uno di quei momenti, di beatitudine pura.

Lei sentiva di risuonare con la felicità del mare, dei sassi riscaldati dal sole, del volo acrobatico dei gabbiani, della calma delle farfalle, della spensieratezza della lucertola blu, sdraiata al sole. Ora respirava calma nei suoi abissi e spumeggiante di vitalità in superficie. In fondo il destino delle sirene che osservava ora sul suo anello era simile al suo; anche lei aveva affrontato delusioni per amore del suo Pierre. Si era trasformata e aveva cambiato la sua vita, proprio come il mare che attraversato dalla corrente si trasforma e si rinnova ogni giorno. Si chiese, in quel monologo interiore, come si poteva capire davvero l'ineluttabile bizzarria di ogni singolo momento, vissuto fino in fondo. La sua vita sembrava ormai scandita dalle stagioni stesse poiché nei cicli naturali pulsava tutta l'energia vitale, come in una processione di umori e slanci repentini, mentre, per i cieli, le nuvole raccontavano all'infinito i capricci dell'universo. Tutti dovrebbero avere una vita vista mare, sussurrò Nicole a Pierre e lo abbracciò, mentre appoggiata al davanzale della sua spensieratezza, ammirava orizzonti sfumati di rosa.

Sole, sarò il tuo nome

Capitolo 1

Eppure, su quella strada, doveva passarci. Il suo istinto rettile, mascherato dentro una giacca nera e una camicia bianca, gli batteva in testa senza tregua. Gli comunicava continuamente la voglia di districarsi dalla rete che la vita gli stava tessendo. Quell'istinto si trasformava in una voce, che non gli dava respiro. Quella parte di cervello lo metteva sempre nella condizione di voler cambiare, svoltare, girare dietro alle stelle, per osservare come si potesse stare in equilibrio. Il sentiero tracciato diventava una lastra di cristallo trasparente, da cui si poteva vedere chiaramente l'abisso più profondo. Le gocce di umidità cadevano copiose in quella mattina autunnale e i bambini fermi fuori dalla scuola ridevano e si spingevano, facendo sbattere le loro grandi cartelle colorate. Un uomo, col gilet giallo, alzava la paletta per far passare i ragazzi, accompagnati dai nonni, e nei loro occhi c'era la voglia di incontrare i propri amici fuori dal cancello, poi forse, tutto finiva lì, all'ingresso di una scuola grigia, dove solo le grida davano un senso di potere alla vita. Il tergicristallo scattava dopo cinque secondi, in quella velocità, in quello spazio temporale, spesso, ci si dimentica di tutto. "Chi mi portava a scuola a quell'età?" si chiese Luca all'interno della sua auto.

"A sette anni, mio padre lavorava lontano e fino alla sera non lo vedevo. Mia madre lavorava, vicino sì, ma non ricordo né della sua presenza fuori dalla scuola né nel resto della giornata. Mia zia? Sì, probabilmente lei, ai tempi era una giornalista di moda, bella, alta, viva. Era sempre sorridente e, finita la scuola, mi portava a casa di alcune sue amiche e lì erano coccole, abbracci, torte e tutto ciò che un bambino a sette anni poteva volere".

Un dosso lo ridestò dal vagabondare della mente e i ricordi si vaporizzarono come lo spannarsi di un vetro. Si ritrovò in fondo al viale alberato, dove c'erano le indicazioni stradali per l'autostrada, quei segnali che lo avrebbe portato in ufficio.

“Dai gira a destra, non entrare lì oggi, allontanati velocemente dal lusso continuo di veicoli che si susseguono come formiche, non immetterti in quella fila continua di insetti piccolissimi che rapidamente si alternano e si inseguono, alla ricerca di molliche di pane sul loro percorso”.

Luca si immaginò le formiche che aprono strade e sentieri e creano intense autostrade con il loro definito andare e tornare. Pensò a com'è curioso osservarle da vicino, sdraiarsi proni e curiosare nel loro mondo. Abbassarsi e scendere al loro livello, alla loro piccola prospettiva e rendersi conto che la nostra presenza non cambierà per nulla il loro andare, dove l'unico suono è l'aria smossa dal loro continuo e sommesso movimento.

“Dietrofront, inversione a U, vai”, si disse ancora Luca, mentre lo sguardo si apriva a una dolce e già fiorita vallata. In quel verde spiccava un campanile ed intorno si intravedevano case antiche, ancora in pietra chiara con tegole rosse.

“Quel cartello verde è un oggetto da dimenticare, scordatelo. Trova il punto in cui svoltare dove puoi osservare una nuova prospettiva nel solito viaggio”. I suoi piedi, avvolti in mocassini in pelle nera, si ritrovarono così ad avere più aderenza ai pedali e percepiva una maggiore convinzione nello spingere sui pedali dell'auto. La consapevolezza scivolò dritta alla mano. Impugnò più saldamente il cambio e il movimento che ne seguì fu di fermezza, convinzione e fluidità. Il pomello di pelle, con incise in bassorilievo le marce era perfettamente aderente al palmo della mano, che caldo e morbido si lasciava avvolgere nella rotondità. La mente si districava dalla convinzione che la velocità lineare poteva essere la cosa migliore e anche la più semplice. Si convinse che la semplicità degli eventi la poteva decidere solo lui, disegnandola attraverso la stessa coscienza, non certo con l'abitudine che era fuorviante per le emozioni.

“Marco sono in viaggio, arriverò puntuale alla riunione, farò solo una piccola deviazione, mi devo fermare a prendere una cosa”, è il primo messaggio che Luca inviò al suo collega.

Marco lo conosceva, sapeva che Luca sarebbe arrivato puntuale, sul filo. Ma si chiese, qual era il bisogno di Luca di dirgli che si sarebbe fermato a prendere qualcosa... Cosa poi di così urgente? Marco conosceva bene i cambiamenti repentini di Luca, le svolte improvvise, lo stare con lui era come stare su una barca; ad ogni soffio forte di vento, Luca era il primo a manovrare la vela, per far virare l'imbarcazione, sembrava non aspettasse l'ora, ma le virate improvvise spesso facevano cadere in acqua chi viaggiava con lui.

Lo avvertiva dal respiro e lo intravedeva negli occhi di Luca e Marco era un buon osservatore. Ogni tanto, durante le riunioni, scorgeva in lui una deviazione del pensiero, coglieva la volontà di andare a prendere qualcosa fuori dal tracciato, come l'andare ad annusare nuovi fiori che nascono lontani dal sentiero. La settimana prima, Marco si era accorto che Luca, durante un incontro con dei clienti, aveva continuato a fissare un foglio bianco. Nella mano sinistra teneva ferma una matita. Aveva iniziato, poi, a disegnare una sequenza di vortici e da questi vortici aveva fatto nascere delle figure di rose, tutte aggrovigliate.

Finito l'incontro e, una volta accompagnati i clienti all'uscita, Marco aveva fermato Luca, preso in mano il foglio e appoggiato una mano sulla spalla chiese: "Luca dove ci porti ora?"

"A vedere nuovi colori e nuove parole", aveva risposto Luca.

"Sai che le cose nuove sono difficili da digerire, ci vuole tempo per capirle e assimilarle, ora quel tempo non c'è".

"Certo, il tempo non c'è... ma se al tempo che manca, aumentiamo la ripetizione... capisci?"

"Capisco cosa?"

"Che meno abbiamo tempo, più intensa deve essere la comunicazione, se hai solo quindici minuti per correre e vuoi rendere efficace quella corsa, tu cosa fai?"

"Cerco di aumentare l'intensità".

"Esatto, bravo Marco".

"Quindi?"

“Possiamo far conoscere qualcosa di nuovo, facendolo percorrere continuamente in un breve periodo, finché la mente non si arrende, per abitudine.”

“Già, alleniamoci allo stupore, al cambiamento, però dobbiamo farlo attraverso un pilastro, Marco”.

“Quale pilastro...”

“La fiducia... senza di quella tutto è inutile, assicuriamoci quella e, se l’abbiamo già, aumentiamola, troviamo il modo di potenziarla e la fiducia, poi, verrà accompagnata con la creatività”.

Luca incalzò Marco: “Nelle passeggiate in montagna, se voglio trovare i mirtilli più buoni, soprattutto in agosto, devo in qualche modo allontanarmi dal tracciato, da quei tratti di sentiero cosparsi di sassi...”

La voce di Luca si fece sempre più tremolante e lontana, Marco rimase qualche secondo in attesa. Guardò il gruppo di lavoro che iniziava a sedersi intorno al tavolo rotondo dell’ufficio, poi, riprese la telefonata. “Luca, ma cosa devi fermarti a prendere?”

Guardò istintivamente lo schermo del cellulare ma nulla, la comunicazione e Luca erano fuggiti via. Marco cominciò a pensare cosa poter dire ai colleghi rispetto al ritardo di Luca, mettendo in conto la possibilità che Luca non si presentasse nemmeno. Nel suo vestito di jeans e giacca di velluto grigio, la mente di Marco si allontanava sempre più dalla riunione fissandosi sul dover dare una giustificazione al comportamento dell’amico. Non riusciva ad accettarne l’idea, non capiva se la sua emozione oscillasse più sul senso di abbandono o di rabbia di non poter essere come lui.

Di una cosa, però, Marco era convinto, non sopportava più gli atteggiamenti di Luca.

Marco soffriva il continuo specchiarsi nel riflesso dell’amico. I suoi movimenti facevano risuonare in lui le fatiche dell’esistenza e dei limiti.

Ammirava Luca, per la sua capacità di rischiare sempre. Il suo essere assente a quell'incontro avrebbe messo in condizioni la proprietà di licenziarlo liberamente. Marco sapeva benissimo che se fosse successo, Luca, non ne avrebbe fatto un dramma ma anzi l'avrebbe presa come l'ennesima spinta per spingersi oltre, in territori ancora inesplorati.

Ne parlarono tanto in quegli ultimi mesi. Passavano intere serate davanti a una bottiglia di vino rosso a discutere delle loro incapacità, quella di Luca di stare fermo in un porto sicuro e quella di Marco di affidarsi di più al vento, di alzare le sue vele e andare. Poi in una strettoia della vita uno partì e l'altro gli diede lo slancio per scivolare via.

Capitolo 2

Marco e Luca si conobbero durante una sfilata di alta moda due estati prima a Roma. Pierre doveva svolgere un servizio fotografico e colse l'occasione per invitare Luca e Joanne. Lui e Nicole non li vedevano da tantissimo tempo, e si inventò la scusa che sarebbe stata il suo ultimo lavoro in quel settore e che gli sarebbe piaciuto festeggiare con loro quella sua scelta definitiva.

Era un pretesto, una scusa, una bugia, ma la voglia di vedere tutti era autentica e Pierre sapeva bene che la vita e il tempo alle volte vanno tenute alle redini. Cominciava a sentire che il tempo gli stava portando via le relazioni con le persone più care, insieme alle loro parole, ai loro profumi e agli sguardi, e così singolarmente li invitò, con un biglietto scritto e spedito in quella calda serata. Anche la sua amata Nicole non ne sapeva nulla perché, da quando si erano trasferiti al mare, non aveva avuto più la possibilità di vedere la sua cara amica Joanne. Si mandavano solo qualche messaggio e si facevano telefonate veloci, per le feste comandate, giusto per mantenere un contatto. Joanne era sempre in giro per il mondo e Nicole era presa dal suo lavoro di medico e dalla passione per la pittura. Si era felicemente chiusa nel suo spazio di felicità, che le stava regalando un inaspettato successo con i suoi quadri. Poi esisteva quel segreto che lei e Pierre portavano silenziosamente dentro di loro.

Joanne, però, quella sera non arrivò da sola, si presentò con Marco.

Pierre riservò le poltrone davanti alla passerella, e diede a tutti l'ora precisa per presentarsi, perché dopo sarebbe stato impegnato nel servizio fotografico. L'invito lo spedì attraverso una lettera scritta a mano, vecchio stile, voleva che fosse una cosa formale, fisica, da poter tenere fra le mani. Lui non utilizzava nessun tipo di messaggistica moderna, non rientrava in nessun gruppo, non aveva siti né pagine personali.

Le sue foto venivano gestite da un'agenzia e, se qualcuno voleva contattarlo, doveva scomodarsi di telefonargli o andarlo direttamente a trovare. Nicole arrivò con Pierre e si sedette su una poltrona blu; davanti a lei la passerella era semi illuminata. Erano mano nella mano, come spesso succedeva, ma quella sera la mano di Pierre la stringeva stranamente più forte, e lei all'oscuro di tutto non capiva quella tensione che percepiva.

“Ehi Pierre, stai bene?” Nicole intonò la domanda con un dolce tono.

“Sì, perché?”

“Perché sei teso, la tua mano stringe nervosamente la mia”.

“Sarà per via del servizio”.

“O...?”

“Niente Nicole”.

“Pierre non capisco, sii chiaro con me per favore”.

Pierre continuava a guardarsi in giro ma di Luca e di sua sorella Joanne non si vedeva l'ombra. La musica, in sottofondo, diventava sempre più fastidiosa alle orecchie di Pierre. Suonava una canzone moderna pop italiana, dal ritmo sud americano, accompagnato da una voce di ragazza che cantava di serate di mezza estate in discoteca e del suo ragazzo che non c'era, quindi lei cercava di divertirsi a ballare con un altro pensando però sempre a lui.

“Nulla Nicole, sto aspettando delle persone importanti”.

“Devono essere proprio importanti, non ti ho mai visto così agitato per degli incontri... e chi sarebbero queste persone che hanno il potere di tenerti così sulle spine?”

Pierre guardò Nicole, le guardò le gambe incrociate, che si intravedevano da un leggero vestito blu, appoggiò una mano al suo ginocchio, con l'altra le prese la nuca, la portò a sé, le sussurrò nell'orecchio dolci parole e poi la baciò con trasporto. Nicole chiuse gli occhi e abbracciò Pierre, zittita da tanto impeto.

Nicole si sentì toccare una spalla, si girò e vide la sua amica, Joanne. Indossava un abito bianco di lino, lungo fino alle caviglie, con sandali in cuoio. Era abbronzata, i capelli cortissimi e i grandi occhi erano luminosi e pieni di vita. Nicole rimase basita, guardò Pierre che le sorrise e poi abbracciò la sua amica Joanne che condivise quell'abbraccio stringendola forte, poi si staccarono tenendosi le mani, si guardarono e si riabbracciarono. Joanne, poi, abbracciò Pierre, baciandolo sulla guancia, prese le mani di tutte e due e disse: “Sempre a baciarsi voi due, siete perennemente innamorati, dovrebbero studiarvi bene per capire il segreto dell'amore”.

“Ben arrivata sorellina, ti stavo aspettando, Nicole non ne sapeva nulla”.

Nicole sorrise e dette un colpo, sulla spalla di Pierre: “Non ne sapevo nulla, ma come hai organizzato tutto, Pierre? Ora capisco la tua tensione”.

“Sai che Pierre è sempre pieno di sorprese, imprevedibile”, aggiunse Joanne.

Imprevedibile era proprio la parola giusta. Quella sera Pierre si rese imprevedibile anche verso se stesso, per ciò che avrebbe fatto succedere. Insieme a Joanne c'era un ragazzo che Pierre non aveva invitato. Nicole lo osservò, poi fece l'occhiolino all'amica.

“No Nicole, sei fuori strada, lui è Marco lavora con me in agenzia. Visto l'occasione gli ho chiesto di venire per scrivere un articolo sulla sfilata.”

“Ciao, grazie per l'invito, piacere di conoscervi”, disse Marco.

“Figurati, ben arrivato!” Pierre gli strinse la mano e continuò: “Vorrà dire che ci farai leggere il tuo articolo, così decideremo se sei all'altezza di lavorare a fianco di Joanne”.

“Molto volentieri Pierre”.

Faceva strano, a Pierre, sentir nominare il suo nome in tono amicale da un ragazzo che neanche lo conosceva. Aveva la sensazione che Joanne gli avesse raccontato molto di lui.

“Marco quanto già mi conosci?”

“In che senso...”

“Nel senso se già conosci qualcosa di me”.

Marco cambiò sguardo e perse un po' della sua stabilità e tranquillità.

“Scusa Pierre non capisco, è la prima volta che ti vedo”.

“Beh, questo non vuol dire che tu non conosca qualcosa di me”.

“Sì Pierre, gli ho raccontato io qualcosa di te e di Nicole, della tua professione di fotografo e delle vostre scelte di vita”.

Joanne intervenne e, conoscendo bene suo fratello, sapeva che non avrebbe lasciato scampo con le sue domande a Marco.

Le luci sulla passerella incominciavano ad accendersi, mancava ancora un invitato alla serata, e Pierre salutò il gruppetto.

“Ok, ci vediamo dopo, vado a compiere la mia ultima impresa nella moda”. Nicole gli diede un bacio e gli augurò buon lavoro.

“Marco siediti pure lì, penso che quel posto rimarrà libero!”

“Ah quindi mi hai già sostituito con questo bel ragazzo... papà”.

La voce di Luca colse Pierre alle spalle, mentre stava raccogliendo la borsa con la macchina fotografica. Si girarono tutti di colpo, spostarono un po' di sedie della fila, fecero passare Luca e si abbracciarono, tranne Marco che rimase al di qua delle sedie, come per rispettare il cerchio familiare. Pierre gli diede una carezza sulla guancia, poi, lo abbracciò e lo ringraziò di essere venuto, mentre Nicole se lo tenne stretto a braccetto.

“Allora papà sei pronto a solcare per l'ultima volta la pedana?”

“No, non sono mai pronto per le ultime volte, chiudere con le cose è sempre una gran fatica”.

“Sì soprattutto chiuderle bene”, aggiunse Luca, sorridendo a suo padre.

Quello della chiusura era un tema che avevano affrontato spesso.

La capacità di chiudere con dignità le esperienze della vita che si affrontavano, dando il giusto valore al tempo dei saluti e alla gratitudine, richiedeva una grande capacità di stare con le proprie e più profonde emozioni.

Poter essere in grado di non scappare davanti ad un ultimo saluto, guardare negli occhi le persone e poter dire addio e ringraziare per il percorso fatto insieme. Chiudere, lasciarsi, staccarsi, voltarsi per imboccare un'altra strada, toccarsi e abbracciarsi un'ultima volta, sapendo che qualcosa di noi muore per poi rinascere.

“Ok, ora basta voi due, con le vostre elucubrazioni buddhiste”, intervenne ancora Joanne per riportare tutti alla realtà.

“Ciao zia”.

“No, zia no, ti prego Luca, mi fai sentire anziana e zitella”.

“Sì lo so zia, però un po' zitella lo sei, dai; una bellissima zia zitella”.

“Luca, su un po' di rispetto!”

Risero insieme mentre i fotografi incominciavano a piazzarsi ai lati della passarella.

“Ok io vado, buona sfilata ci vediamo dopo” disse Pierre, e si avviò verso le quinte per il suo shooting.

“Ah Luca lui è Marco, un mio collega” disse Joanne sorridendogli.

“Ciao Marco è un piacere”.

“Piacere mio Luca”.

“Bene, visto che sta per iniziare lo spettacolo, io andrei a prendere qualcosa da bere, così poi ci godiamo uomini dagli addominali scolpiti e donne tutte gambe sulla cui pelle rifletterà lo scintillio dei flash”, disse Joanne.

“Ottima idea”, rispose Nicole mentre prendeva per mano Joanne con cui poteva finalmente stare da sola.

“Marco hai voglia di accompagnarmi?” Chiese Luca.

“Sì, volentieri”.

“Nicole, accidenti, è passato più di un anno dal nostro ultimo incontro, tu e mio fratello avete un aspetto bellissimo, la scelta di andare a trascorrere una vita vista mare deve essere stata impagabile”.

Joanne prese per mano Nicole e si diressero lentamente verso l'uscita, svicolando dalla fila sotto al palco, per potersi parlare con tranquillità. Andarono a cercare quell'intimità che avrebbe potuto loro permettere di spogliarsi di parole ed emozioni non dette, in quel lungo periodo di assenza.

La sera aveva un profumo dolce, le due amiche si sentivano a proprio agio nei loro vestiti leggeri. Era una sera dove anche la luna sembrava starsene comoda, con la sua angolatura luminosa, appoggiata sulla città eterna. Il bar era poco distante dalla passerella, ed era una tavola bellissima all'aperto, sotto ad un glicine in fiore. Un lungo tavolo di noce antico mostrava le sue gambe, era vestito con una semplice tovaglia di lino bianca. Luca camminava, come spesso faceva, con le mani nelle tasche dei jeans, la camicia bianca aveva le maniche rivoltate fino ai gomiti e gli scivolava perfettamente sul corpo. Il suo passo era veloce e Marco gli rimaneva leggermente dietro.

Prima di arrivare al banco per prendere delle bottiglie di acqua e del vino bianco, Marco spezzò il silenzio fra loro due: "É da molto tempo che non vedi tuo padre?"

"Si nota così tanto?" Rispose senza girarsi Luca.

"Scusa, non volevo essere invadente".

"Infatti non lo sei stato, in caso ti avrei detto, che trovavo la tua domanda inappropriata, invece, ti ho semplicemente chiesto se si nota molto".

Marco rimase un po' disorientato dalla risposta, ma in fondo rimase positivamente colpito per la sua attenzione verso le parole. "Sì, è stato molto evidente, tuo padre era molto emozionato nel vederti, ti ha dato una carezza ed è un gesto non molto frequente da parte di un padre. Anche Nicole prendendoti sottobraccio era come se volesse sentirti molto vicino".

Luca alzò il sopracciglio destro, ascoltò bene Marco e fu felice di aver trovato in lui un buon osservatore.

“Ho idea che tu sia una di quelle persone che non parlano molto”.
“Così rischi di essere un po’ banale Luca, la solita cosa che se uno è un buon osservatore deve essere anche una persona silenziosa!”
“Dimmi, ti trovi bene a lavorare con Joanne?”
“Sì moltissimo, è una donna carismatica, di cultura, e spesso irriverente”.
“Beh allora avevo ragione io, tu sei una persona che non parla molto”.

Risero tutti e due, mentre cercavano di prendere da bere in mezzo alla gente.

“Luca facciamo che prendiamo una bottiglia di vino bianco e cinque bicchieri, così non dobbiamo tornare”.
“Sì, mi sembra un’ottima idea”.

La musica incominciava ad alzarsi, e le luci lampeggiavano per dare inizio allo spettacolo, ma quelle quattro poltrone davanti alla passerella rimasero composte e vuote. Solo l’inseparabile Moleskine di Luca, che appoggiò al suo arrivo, rimase lì, sotto i freddi riflettori della moda.

Capitolo 3

In agenzia era un periodo frenetico, l'acquisizione di un nuovo e grosso cliente stava facendo emergere i limiti del team di lavoro. Marco si sentiva una grossa pressione, sapeva che doveva mantenere il gruppo motivato e con una attenzione particolare sul progetto che stavano studiando. Partiva sempre dalla regola del tre; tre progetti da valutare, da discutere, da analizzare e infine da proporre. Il cliente, in base ai suoi obiettivi da raggiungere, doveva scegliere fra quei tre disegni di sviluppo. Prendere o lasciare. Questa sua strategia era sempre andata a buon fine perché ai clienti piaceva avere la possibilità di sentirsi al centro della scelta, anche se questa era orientata. Ma questi non erano clienti qualsiasi, sapeva di avere davanti a sé gente preparata, difficilmente persuasibile, o quanto meno bisognava superarsi. I suoi colleghi avevano grande fiducia in lui e sapevano che aveva tutte le capacità per accompagnarli verso il successo. Ora però, Marco si chiedeva se potesse ancora fidarsi di Luca.

L'attenzione cosciente di Marco si ridestò nel sentire Giulia ridere, era appoggiata agli infissi sottili e grigi della porta a vetrate. Lei era la sua collaboratrice da circa dieci anni, una ragazza leggera, creativa e visionaria, le piaceva inventare continuamente storie. Portava con sé il potere della parola, fluida e sciolta, non dava mai l'impressione di prenderti in giro nel suo fervido raccontare e tutto ciò che diceva sembrava poter essere reale, quando di reale c'era solo lei e la luce che la illuminava nel suo parlare.

Marco la guardò dritta negli occhi e le disse: “Senti Giulia, digli che noi iniziamo senza di lui, grazie!” Giulia guardò appena dentro alla porta a cui era appoggiata e rispose a Marco: “Luca è qui, è arrivato circa...”, non finì la frase che Marco la interruppe seccamente: “Qui?” “Sì, è entrato in stanza da circa cinque minuti, abbiamo visto che eri nei tuoi pensieri o concentrato sulla riunione ed è per quello non ti abbiamo chiamato”.

“Già i miei pensieri...” Marco fece vibrare leggermente le labbra nel sussurrare quelle parole e abbassò le sopracciglia verso il centro degli occhi.

“Giulia andiamo, il teatro è pronto”.

Marco chiamava così la stanza delle riunioni, dove ognuno andava a recitare la propria parte. Toccò il gomito di Giulia e le indicò la direzione per passare la soglia. Lei fece un minimo di resistenza, sorpresa da quel suo gesto insolito, poi entrò mantenendo lo sguardo negli occhi di Marco, lui la oltrepassò per superare il suo blocco e lei lo seguì. Entrarono nella grande sala bianca, il tavolo in legno con gambe in alluminio, che ricordavano gli infissi di porte e finestre, era pronto. Cartellette con all'interno tutta la documentazione per la riunione, bottiglie di acqua e bicchieri in vetro, piattini con biscotti di vari gusti. Lo sguardo di Marco scivolò fuori dalla grande vetrata perdendosi sugli antichi tetti rossi della città.

“Buongiorno Marco”, la voce di Luca risuonò nella stanza, un'intonazione perfetta, dettata come per richiamare Marco alla riunione, come un gong usato per riportare l'attenzione e la mente nell'istante presente durante una meditazione.

“Buongiorno Luca e buongiorno a tutti e a tutte”.

La riunione scivolò via, perfetta, i tre progetti da presentare ai clienti erano stati approvati, e Marco ne fu entusiasta. Al termine, la stanza si svuotò velocemente; tutti si alzarono e scivolarono via come formiche e, mentre Marco sistemava il suo materiale, fermò Luca. Giulia guardò Marco e percepì che qualche ferita non poteva essere più rimarginata, una emorragia emotiva si sarebbe riversata in quella stanza, mentre il grigio del cielo si univa al grigio degli infissi, lasciando al bianco delle pareti il palcoscenico per questo probabile ultimo atto.

“Luca non farlo più”, gli disse Marco puntandolo negli occhi.

“Scusa Marco?”

“Hai sentito bene, non farlo più!”

“Più cosa... avvisarti del mio ipotetico ritardo?”

“Sì, o ci sei o non ci sei, delle tue deviazioni non ci frega niente, qui non interessano a nessuno, ognuno si prenda le proprie responsabilità”. Il tono di Marco era severo e deciso come non mai.

“Mi suona come una minaccia”, rispose Luca.

“Sì lo è”, sentenziò Marco.

“Mi fa piacere, finalmente hai preso una posizione. Finalmente sei serio e motivato, sono felice per te, ora sai ciò che vuoi”.

“Io sì”.

Luca lo guardò, anche i suoi occhi erano cambiati insieme alla sua postura, poi Marco uscì dalla stanza con la sua cartelletta fra le mani. Sfiò Giulia, che li stava aspettando fuori dalla porta. La sua neutralità la metteva in uno stato di agitazione, nella posizione scomoda del non sapere da che parte stare, ma questo dubbio glielo tolse subito Marco, non degnandola nemmeno di uno sguardo. Aspettò Luca; quando lo vide uscire, malgrado la sua proverbiale capacità di linguaggio, riuscì a dire solo una cosa: “Tutto ok?”

“Certo Giulia”.

“Cosa vuol dire, -certo Giulia-”.

“Vuol dire certo, cos’altro?”

“Cos’altro vi siete detti Luca, se pensate che la gente sia cieca, beh, ecco, io non lo sono e voglio sapere, ho il diritto di sapere”.

“No, Giulia tu non hai nessun diritto di sapere nulla di quello che due persone in privato si dicono”.

“Sì invece”, insistette Giulia, “se ciò che vi siete detti riguarda il lavoro qui dentro”.

“Riguarda la vita Giulia, apri quel luminoso cervello che hai, non aver paura di stare in bilico fra le persone, fra la vita e il lavoro. Non si vive in compartimenti stagni, si vive e basta. Giulia, le emozioni sono liquide e scivolano negli anfratti dei nostri corpi, si manifestano ovunque in noi”.

Luca si avvicinò al viso di lei e la guardò in silenzio negli occhi.

“Vuoi sapere altro? Vuoi sapere perché ho telefonato a Marco prima della riunione? Vuoi sapere se volevo metterlo in agitazione? Vuoi sapere cosa mi sono fermato a prendere?” Gli occhi di Luca erano dentro gli occhi di Giulia, avevano rotto qualsiasi barriera, intorno a loro tutto era scomparso, non sentivano più lo spazio fisico, tutto si era disciolto. C'erano solo parole, rabbia e paura. Così, Luca continuò a scaricare su Giulia la sua cascata emotiva.

“Ho comprato un'accetta, si ho cambiato strada, ho preso la provinciale per andarmi a comprare un'accetta e sai perché Giulia... perché volevo vedere la faccia della commessa davanti a uno che compra un'accetta, un'accetta per tagliare. Vedi Giulia c'è chi usa degli strumenti e chi invece usa le parole per tagliarti via di netto, che tu sia verde o secco come il legno”.

Giulia scoppiò a piangere; i suoi occhi brillavano negli occhi di Luca e, dentro le sue lacrime, la rabbia cercava una via di fuga. Per sempre. Luca sembrava essere la tempesta, mentre Giulia era una piccola barca, ferma, davanti alla spiaggia, che inerme aspettava l'impatto della marea spinta dal vento. Luca arretrò, fece tre passi indietro, guardò per un'ultima volta Giulia, si girò e sparì.

Il giorno seguente, Marco si ritrovò la lettera di dimissioni di Luca sul tavolo, la guardò, poi la prese in mano e sotto trovò un'altra lettera in busta chiusa.

Aprì il cassetto, prese una forbice e tagliò la busta.

Con la lettera in mano prima andò a prendersi un caffè e con la tazza fumante in mano tornò nel suo ufficio, chiuse la porta e prima di sfilare la lettera si sedette sulla sedia dove Luca spesso si metteva per parlare con lui. Guardò fuori dalla finestra, le nuvole sembravano essersi insediate in quella zona del cielo. Un tappeto grigio oscurava la mente di Marco aspettando la pioggia di parole che Luca gli aveva lasciato.

“Caro Marco,

grazie per ieri, avevo bisogno di qualcuno che mettesse fine a questo mio pezzo di vita. Hai avuto più coraggio di me questa volta, ed era il momento migliore per esserlo.

Spesso facciamo di tutto per toglierci da qualche percorso in cui ci troviamo, dove le scarpe pur essendo piccole non ci danno la spinta per fermarci, per toglierle e cambiarle, o per camminare a piedi scalzi.

Anche ieri hai dimostrato di essere una persona sincera, che crede in ciò che fa e che non si ferma a guardare chi deve uscire dalla rotta. Avrai sicuramente successo nella tua vita, finché avrai la forza di credere e difendere i tuoi veri valori.

lo sto bene e mi sento libero.

Grazie.

Un ultimo abbraccio,
Luca”

Da quel giorno né Giulia né Marco videro più Luca.

Capitolo 4

Nei campi e nelle vie di un piccolo borgo rurale, dove ancora le strade erano delimitate dalla pietra, era il tempo dei papaveri. Essi, rispetto a molti altri fiori sono solo rossi o arancioni, non hanno nessun'altra sfumatura se non quando appassiscono. In quel frangente si abbandonano al viola, per poi stendersi e cadere alle voglie del tempo.

Luca si era da poco trasferito in un nuovo appartamento, scelse la vicinanza alla montagna, dopo essere stato in contatto con l'acqua, vicino al lago e poi in città. Si era ancora una volta disabitato, un termine che utilizzava da piccolo quando suo padre traslocava. Amava quel termine e gli piaceva un sacco e anche a Pierre, suo padre, così da non correggerlo mai. "Il mio papà si è disabitato", raccontava a tutti. Per lui non esisteva il traslocare, viveva tutto in termini di abitare, del dimorare in un luogo, prenderci dimora, per poi abitarlo. Nel patio di quel nuovo suo abitare, seduto su una panca di legno bianca, guardava fisso gli scatoloni che doveva ancora aprire. Erano tutti ben impilati, l'odore di cartone era molto forte. Ogni volta che sentiva quell'odore, gli passavano davanti agli occhi tutti i traslochi fatti. Viaggiava alla media di uno ogni due anni.

Ad interrompere le sue immagini fu la vicina di casa; una donna di novantasei anni, Anita, con la sua gonna color nocciola, le sue ciabatte in pelle blu, uno scialle di lana con ricamati dei grossi fiori e una scopa di saggina, con cui toglieva via cose a Luca invisibili. Faceva fare un movimento alla scopa ritmato, lento; la faceva scivolare sul terreno ghiaioso, quasi senza spostare i piccoli sassolini dal terreno. "Chissà cosa passava per la testa di Anita", si chiese Luca. A cosa si pensa a novantasei anni?

"Freschino né?", domandò Anita, appoggiandosi alla scopa.
"Deve stare al sole, signora".

"Cosa?"

“Deve stare al sole”, ripeté Luca alzando la voce.

“Ah, scusa non ho messo gli apparecchi alle orecchie”.

“Stia al sole, che è tiepido”.

“Sei qui solo?”.

“Sì”.

“Mi dispiace, è brutto essere soli, io lo sono da ventiquattro anni, da quando mio marito è morto”.

“Dipende signora”.

“É?”

Luca capì che non sentiva niente, e chiuse la breve chiacchierata dicendo: “Capisco, mi spiace per suo marito, io sto bene da solo, buona serata”.

Lei sorrise, rimase ancora un attimo ferma e, poi andò verso la porta di casa, proprio di fianco alla veranda di Luca. Anche Luca si avviò verso casa, quando fu attratto da uno scatolone con la scritta “libri, agende e notes”. Era l’ultimo scatolone che aveva preparato e si ricordò che lì dentro aveva messo la sua Moleskine nera che suo padre gli aveva spedito. Arrivò per posta una settimana prima di traslocare e Luca non diede nessuna importanza al regalo, come non ne diede all’invito di Pierre per la sfilata. Per ringraziarlo di quell’attenzione, il giorno dopo aver ricevuto l’agenda lo aveva chiamato: “Ciao papà, grazie ho ricevuto il pacchetto”.

“Bene, so che ci tieni molto alla tua Moleskine”.

“Già, ma forse non abbastanza visto che l’ho abbandonata su una sedia”.

“Quella sera di cose ne hai abbandonate tante, forse avevi altro per la testa, comunque se sei stato felice tu ne sono felice anche io. Cerca di avere sempre cura delle cose che sono preziose per te, scusa ma ora devo andare, sai, con Nicole abbiamo preso delle arnie e delle api per fare il miele per conoscere meglio il loro meraviglioso mondo. Se hai voglia di vederci sai dove siamo, ti aspetto e ti abbraccio”.

“Ok papà, grazie io sto...”

Silenzio. La tranquillità e quella melodiosa tonalità bassa a Luca dava un gran fastidio perché Pierre aveva la capacità di dire le cose, anche le più taglienti sempre con quel tono, serafico e pacato, anche le parole di rammarico e rabbia le enunciava sempre in quel tono. Cura, curare, curarsi, prendersi cura. Venne fuori quel tema dalle parole di Pierre. Quante volte Luca se lo senti dire quand'era piccolo. Ogni gioco, ogni oggetto e ogni persona a cui Luca si legava, Pierre gli faceva notare che, se non voleva perderle, doveva porci attenzione, aver cura di loro.

Il sole cominciava a scendere e l'aria che arrivava dal monte, alle spalle della casa di Luca, portava con sé un buon profumo di erba umida. Si avvicinò alla pila di scatoloni ed aprì quello con scritto, con un pennarello blu: "libri e scritti". La trovò in alto, la sua agenda, sopra i suoi libri più significativi. Luca aveva tre Moleskine, una nera, una rossa e una blu, in quella nera scriveva poesie o sensazioni che sentiva particolarmente forti, in quella rossa disegnava, faceva schizzi a matita e giocava con i chiaro scuri tratteggiati, e in quella blu annotava ogni fine settimana desideri e pensieri di gratitudine verso ciò che aveva incontrato o vissuto in quel periodo. C'erano tutte e tre, le prese e le portò in camera sua e le mise sul comodino, le appoggiò vicino alla lampada che trovò in quella casa. Gli piaceva molto, era quadrata, di carta con dipinti dei cuori stilizzati e con la struttura in legno scuro, al suo fianco c'era una penna, nera a sfera. Luca si sentiva in un buon luogo, percepiva che quella casa era come un nuovo abito da indossare e la sensazione che provò era molto piacevole, era come vestirsi di fresco lino, in una calda serata d'estate.

Fuori il sole era ormai scomparso, lasciava i suoi riflessi rossi, arancio e rosa sulle nuvole piatte che scandagliavano il cielo. La voce lontana di una donna che richiamava a casa il figlio sembrava trasportata dal vento, che col suo soffio era ancora lì, sempre lì ormai, come suo unico compagno di viaggio. Luca si fermò sulle scale in cotto, con le gambe distese sugli scalini, ad ascoltare la netta percezione che il vento si stesse gonfiando, in attesa di qualcosa su cui soffiare il suo maestoso volere.

La montagna alle spalle aveva un buon profumo di acacia e gelsomino, l'aria che ne scendeva era molto umida, piena di acqua. Luca nel suo intimo sapeva benissimo quanto avesse bisogno di quell'acqua intorno a lui, per poter acquietare il suo fuoco interiore che lasciato solo col vento sarebbe stato, a livello energetico, molto pericoloso. Evidentemente però in quel suo disabitare, l'universo aveva pensato a tutto... o quasi.

Su quei gradini Luca scrisse le parole di addio a Marco.

Gli venne in mente la serata della sfilata, circa sei mesi prima, quando si conobbero, e pensò a quelle sedie in prima fila rimaste vuote e all'ennesimo spazio che si creò fra lui e suo padre, i pensieri presero ancora quella direzione; con Pierre non si sentivano da allora. Per loro era una normalità, ma in quella occasione Luca perse la possibilità di ascoltare da suo padre il suo segreto. Pierre per quella sera aveva pensato proprio a tutto, forse come non mai; aveva preparato le parole che avrebbero aiutato Luca a capire, e gli voleva dare la foto che rappresentava ciò che di più caro aveva nel cuore. Aveva bisogno di renderlo partecipe, voleva coinvolgerlo o almeno non tenerlo all'oscuro, ma quelle parole, quel racconto, non uscirono mai dalla sua bocca e mai arrivarono al cuore di Luca. Era sceso dal palco finita la serata e aveva trovato solo delle sedie vuote. Aveva fatto un respiro profondo, come faceva sempre quando qualcosa lo turbava e la mente aveva incominciato a viaggiare ad altissima velocità, una continua sovrastruttura di pensieri. Il suo vuoto e quello delle sedie erano diventati un catino dove contenere solo la sua angoscia che poi si sarebbe trasformata in rabbia e poi in un'esplosione. Ma lui aveva continuato a respirare profondamente. Il respiro lo aveva frenato, lo aveva fatto mettere in pausa, gli aveva fatto disinnescare una bomba, pronta a esplodere. Si era detto che tutto stava andando come doveva andare. Aveva visto la Moleskine che Luca aveva lasciato incustodita sulla sedia e l'aveva aperta e inserito la fotografia. Il giorno seguente gliel'aveva spedita direttamente a casa. Ciò che doveva fare, Pierre si riconobbe di averlo fatto, e questo lo aveva fatto sentire ancora una volta libero.

Quella sera, Luca e Marco, mentre andavano verso il palco della sfilata, avevano incrociato due ragazze. Marco le aveva fermate e aveva iniziato a parlare con loro.

“Scusate state andando verso il bar?” Luca lo aveva guardato sorpreso.

“Sì, perché?”

“Perché ci hanno detto di avvisare che stanno cambiando il frigo, purtroppo si è rotto e che, per avere una bevanda fresca, ci sarà da aspettare circa un’ora”.

“Ah”, disse una delle due ragazze, “avevamo proprio voglia di bere qualcosa di fresco”.

“Guardate noi abbiamo qui una bottiglia, fortunatamente è rimasta un po’ fresca, se avete voglia possiamo dividerla, mentre guardiamo la sfilata”.

“Grazie, per noi va benissimo, le nostre sedie sono proprio lì”.

“Io sono Marco e lui è il mio collega Luca”, si era inventato di sana pianta che Luca lavorasse con lui o forse era un presagio, che il suo subconscio gettò fuori.

“Piacere io sono Stefania e lei è la mia amica Anna”.

Erano tutte e due molto belle, Stefania, mora, alta e slanciata, era vestita in jeans vintage blu chiaro e con camicetta rossa smanicata, mentre Anna era castana con dei riflessi viola che le scivolavano sul lato sinistro del viso. Anche lei aveva un fisico longilineo, vestiva una maglietta gialla con una grande scritta nera al centro “Jolie entre la femme” e una gonna nera corta che metteva in risalto le sue belle gambe.

Si sedettero, finirono la bottiglia e sparirono dalla scena. I canti delle sirene vinsero senza trovare nessuna opposizione. I profumi erano forti e le loro voci, armoniose e sensuali trascinarono Marco e Luca in una notte fatta di sensi accesi e inebrianti. Le sirene vinsero, ed il quieto mare di Luca si trasformò in un vorticoso oceano in burrasca.

Capitolo 5

I sogni di Luca si fecero irrequieti nel sottofondo della notte. Il bosco, alle spalle della casa, faceva sentire il suo canto e il vento, che passava fra i tetti, emetteva una melodia che lo rendeva inquieto, mentre forti suoni di flauti iniettavano la notte di scale armoniche dense e vibranti. Quelle frequenze che entravano, come se non ci fosse confine fra interno ed esterno della casa, risuonavano in lui qualcosa di antico e ancestrale. Note che lo svegliavano dal sonno, che riempivano la sua stanza di immagini di ciò che poteva aver vissuto quella casa. Suoni che facevano riecheggiare vite sopite nel sonno profondo dell'immensità del tempo. Il soffitto in legno che cadeva spiovente verso le grandi finestre, diventava uno scivolo per quelle note, come la pioggia che percorreva la discesa dal tetto, per schiantarsi sulla pavimentazione del cortile fatta di piccoli sassolini bianchi.

Ecco che la notte diventava un nuovo contenitore vuoto, da riempire, da onorare per la vita che riusciva ad esprimere e che voleva essere espressa per sua natura.

Afferrò in un pugno la leggera trapunta rossa e se la scostò velocemente dal corpo, mise subito i piedi per terra sulle piastrelle a cotto e sentì la pianta del piede ritrarsi un po' per il freddo, poi si alzò. Non riusciva ad allontanarsi dai suoi taccuini colorati e quella sera se li tenne tra le mani con estrema consapevolezza, attivò la potenza sensoriale che solo i polpastrelli sapevano cogliere, una via preferenziale che portava dritta al sistema nervoso, al cuore e al cervello.

“Vai fino al cuore, fermati lì”, Luca pretendeva che quel segnale fosse accolto dal cuore, che il cervello e la mente non se ne appropriassero, sapeva che lì si sarebbero scritte immagini su immagini.

Lì tutto diventava più difficile da gestire e controllare, mentre al cuore no, al cuore e nel cuore le sensazioni esibiscono l'unica immagine che portano con sé, la loro più autentica versione.

Apri la sua Moleskine, quella nera, per fissare su carta un suo pensiero o una sensazione di passaggio attraverso il suo corpo, da poter trasformare in una poesia. In quegli istanti navigava fra percezioni corporee e parole, visitava attentamente il suo corpo, e poi cercava delle immagini che potessero essere quel filo rosso che dava un ritmo, un sapore, una casa a quelle parole. La punta della penna nera, punzecchiava la carta alla ricerca di uno slancio, poi parti e con irruenza aggredi quel piccolo foglio bianco.

“Ruscelli di versi inquieti vivono in me, come solitari pescatori che navigano oceani senza ancore; vigili e mai domi osservano l'orizzonte sempre come un punto di nascita, di partenza. Non sentono i venti spingere lo spirito, vivono di profonde maree, è come vivere di un amore lontano, ardente e senza fine”.

La penna si fermò, Luca l'appoggiò sul letto e, da un angolo del taccuino, vide sporgere l'angolo di una foto, così la sfilò; era un formato piccolo e quadrato dai toni giallognoli, come le vecchie polaroid istantanee. Fissò quella scena e il respiro si accese, gli occhi si sgranarono, creando un immenso spazio al dilatarsi della pupilla. I pollici e gli indici diventarono delle pinze intorno a quell'immagine e fu sbalzato fuori di sé, come se fosse stato coinvolto in un incidente, in un frontale che non lasciava scampo all'essere lanciato fuori ad alta velocità, come se lo spirito fosse trascinato nell'aria, lasciando il corpo impietrito. Poi in un fremito di spavento riprese il possesso della sua coscienza, riuscì a staccarsi un attimo da quella foto che rimase fra le dita della mano sinistra e si spinse sul letto, per mettersi in una posizione più di allerta.

Intanto il buio della notte si manifestava dietro alle grandi finestre, sembrava voler entrare nella stanza di Luca.

Il riflesso di un lampione era per lui l'unico segnale dell'esistenza dell'uomo, in quella zona lontana dalla città, dove in inverno si poteva ancora scorgere la coltre bianca di freddo che discendeva lenta dai boschi. Spesso chiudeva le grandi tende color mattone, ma quel lampione diventava una presenza importante e così lui lasciava un piccolo spazio tra le due tele per poter intravedere quella luce solitaria. Questo lo faceva sentire molto meno solo, soprattutto in quella notte di antiche angosce, stimulate da una foto inconsueta.

Cominciò a cercare degli appigli, degli appendini per il suo spirito. Qualcosa, in cui le sue emozioni, che potesse far scivolare via il tremore interno. Cominciò a cercarle una ad una, osservare e ricomporre il suo puzzle emotivo era questo il suo obiettivo. Voleva trasformare l'inquietudine in una risata gioiosa. Già, ridere, cos'era diventato il ridere per Luca se non un atto infantile? Infantile, proprio come gli appendini, quelli che si trovano nei corridoi delle scuole, quelli di plastica nera dove si mettono i cappotti. Lui, su quegli appendini in quella notte di stelle disperse, volle appoggiare e naufragare in almeno una delle sue emozioni. Si mise in ascolto di sé e colse la prima, sentì apparire la più temuta, la malinconia, e al solo sentirla viva nel suo addome Luca sorrise, ci sprofondò dentro e le parlò... Rise ancora al pensiero dell'azione di immaginare la malinconia appesa ad un'asta di legno che percorreva tutto quel giallognolo corridoio della sua scuola materna.

“Sei la prima, perché sei la compagna della mia vita come lo è ora il vento. Non mi hai mai lasciato, ci siamo trasformati insieme, abbiamo respirato dentro la delusione di chi ti confondeva con la tristezza e non vedeva altro che un sottile colore grigio, elegante e rispettoso. Cara malinconia, spesso le persone non vogliono vedere il rispetto, vogliono le urla, desiderano essere aggredite da chi dietro alla dolce malinconia cela l'aggressività di una amara solitudine”.

Poi si alzò di scatto e mise la fotografia nella tasca destra del pigiama e andò in bagno. La luce del lampione continuava a vivere della sua luminosità, finché non accese la luce della stanza. Sopra all'interruttore, in mezzo alla parete bianca, aveva appeso due foto in bianco e nero del Buddha. Il Buddha si ergeva da un muro di mattoni e di fianco a lui una colonna sembrava sorreggere il nulla, o nella sua visione mistica era convinto che sostenesse tutto il peso del cielo. C'era una sacra verticalità in quella colonna, la capacità di stare eretti con dignità davanti all'esistenza della vita. Pensò brevemente al viaggio in Thailandia dove fece la sua prima esperienza meditativa, dove fermò per sempre quell'immagine dell'eterno Buddha sorridente e sornione, gli venne in mente la grande aspettativa che aveva e che si era creato intorno a quel paese, a ciò che avrebbe visto e incontrato. Prima sorrise e poi rise in quell'anticamera silenziosa, rise di gusto appoggiandosi allo stipite della porta di legno scuro, rise prendendo coscienza della costruzione mentale, delle aspettative, di come queste siano solo nostre creazioni, illusioni e desideri che spesso vengono annientate dalla realtà, dalle cose, che come sempre, senza dare scampo sono come sono.

Ritrovò la connessione col suo spazio interiore dedicato al ridere, e così sorridendo proseguì verso il bagno, aprì la porta scorrevole, accese la luce dello specchio e si guardò, si osservò, scrutò il suo viso alla ricerca di segni, nei e rughe sulla sua pelle ancora giovane e attese che quei solchi gli descrivessero la sua storia, o meglio, il punto in cui era nella sua storia. Poi passò agli occhi, scrutò il color nocciola e i piccoli spicchi che inondavano l'iride, e si ricordò di un esercizio che gli avevano fatto svolgere in un ritiro di meditazione.

Tutti i meditanti venivano accompagnati in un bosco e lì ognuno aveva il suo albero a secondo della propria energia. Erano stati tutti a guardarsi nello specchio per un'ora, concentrandosi solo sui propri occhi, penetrandoli e vivendo un'esperienza al loro interno fatta di flashback e visioni profonde.

Si ricordò che era stata un'esperienza sorprendente, bella e molto appagante, finché non era dovuto tornare alla realtà. Sotto quel larice il suo ritorno si era fatto faticoso, le campane che richiamavano l'attenzione al qui ed ora dei partecipanti lui non le aveva sentite. L'esperienza di inoltrarsi dentro i suoi spazi profondi lo stava per intrappolare nell'universo parallelo dei suoi occhi. Fu in quel momento che il maestro con pazienza lo aveva richiamato alla realtà, si era seduto di fianco a lui, gli aveva messo una mano sul ginocchio sinistro e aveva incominciato a chiamarlo per nome finché lui aveva riaperto gli occhi, senza particolari traumi. Per un paio di minuti era rimasto con lo sguardo fisso, si era girato lentamente verso il maestro, lo aveva guardato e poi d'impulso lo aveva abbracciato intensamente, abbandonandosi ad un pianto diretto.

“Maestro sto bene” gli disse. Era un uomo alto, magro, con una barba brizzolata e occhi color noce.

“Sì, ti credo, ora i tuoi occhi sono trasparenti e la muscolatura del tuo volto rilassata”, gli rispose sorridendo.

Il Maestro aveva conosciuto la morte, non quella fisica, quella spirituale dell'anima, quella che ti squarcia in due, che fa crollare l'esistenza e lascia solo un rimasuglio di detriti da cui ricostrirti pezzo per pezzo. Quando il Maestro sentiva pronunciare il termine “spiritualità”, rideva a crepapelle, si faceva gioco di quella parola, e di molte altre, quali “crescita personale”.

“Chi non cresce personalmente? Anche le galline lo fanno beccando tutto il giorno la terra. Chi siamo noi per giudicare la crescita di un individuo, e da dove parte l'idea che noi possiamo migliorare lo sviluppo di una persona? Sempre più persone vogliono crescere, modellarsi, avvicinarsi ad evoluzioni cerebrali di questo o quel personaggio. Certo, in qualche modo è fattibile, ma questo porta con sé due squilibri, uno è che noi non abbiamo la memoria storica del vissuto di una persona che vogliamo emulare, e la seconda è che rischiamo di non riconoscere più la nostra storia. Con quale senso? Con quale intenzione?”

Abbiamo un determinato ruolo all'interno di questo universo. Nel nostro DNA c'è una componente precisa e unica che rappresenta la vera ricchezza della nostra individualità, come succede nei fiori che si differenziano anche per il colore e le differenti forme. Al di fuori dallo spettacolo del nostro trasmutarsi cosa siamo? Cosa siamo... Cosa siamo..."

Seguirono quindici minuti di silenzio, il gruppo respirava in quella pace e nella sensazione che quella domanda faceva nascere nel corpo. Da lì a poco si incominciarono a sentire singhiozzi, l'anticipo di lacrime e pianti che non volevano avere fine, ma che lasciarono spazio solo a una risposta.

Magia, una delicata e determinata magia.

La storia personale del Maestro era singolare; era stato un attore in una compagnia teatrale di Perugia, dove aveva interpretato il personaggio di Siddhartha. Durante un'esibizione alla terza replica di una serata, dopo un lungo monologo era stato come colpito da un fulmine ed era rimasto inerme per sette interminabili minuti, in piedi sul palcoscenico, sotto le luci che lo illuminavano. Era caduto un silenzio assoluto, e i suoi occhi sbigottiti rivolti al cielo erano stati un'interpretazione magistrale che neanche una vita di studi avrebbe mai potuto insegnargli. Il pubblico pensava che quella interpretazione fosse stata davvero unica, ed era pronto a fare un lungo applauso per il Siddhartha in piena meditazione sotto l'albero dei boschi, ma l'attore era crollato a terra, e il tonfo aveva risuonato per parecchio tempo nel teatro e nella mente degli spettatori. Dopo il suo risveglio, aveva lasciato il teatro ed era partito per un lungo viaggio di ricostruzione del sé; aveva deciso di viaggiare verso il Sud America per incontrare maestri spirituali e sciamani con cui creò un filo rosso esperienziale, così da cucirsi addosso un nuovo vestito, perfetto non tanto per il suo corpo, ma per il suo spirito.

Luca si ridestò quando sentì qualcosa scivolare giù dal suo viso, erano ancora lacrime che tornavano a vivere al di fuori del corpo.

Mise le mani in tasca, riprese la fotografia e la fissò per alcuni secondi, poi mise a fuoco le figure impressionate su quella carta.

Chi era quella presenza mai conosciuta da lui, chi era quella candida creatura fra le loro braccia? All'esterno delle grandi vetrate, i flauti intonati dal vento alzavano la loro tonalità iniziando una melodia forte e stridente.

Lo sguardo di Luca dalla foto tornò allo specchio, dallo specchio ancora ai suoi occhi; la sua vita avvolse la sua coscienza, l'arpionò, e, come un salto nel profondo mare dell'irreale, nulla sarebbe tornato più come prima.

Capitolo 6

“Hai sentito Luca?” Nicole chiese a Pierre, mentre scendevano gli scalini bianchi che portavano alle arnie.

“Sì, oggi pomeriggio”, il suo sguardo era fisso all’orizzonte, dove il sole si specchiava sul mare.

“Come sta?”

“Non so, penso si senta solo”.

Nicole lo guardò negli occhi, quel luccichio che vedeva non la lasciava serena e il pensiero di sentire Luca, solo, le creava preoccupazione.

“Vuoi che andiamo a trovarlo Pierre? Potrebbe aver bisogno di una mano per il nuovo trasloco”.

“No”.

“Perché no?”

“Perché ora gli saremmo solo di impiccio, lo conosco Nicole, lui vuole sprofondarci dentro nelle cose, ha bisogno ancora dell’inquietudine per poter creare il futuro”.

“Alle volte servono anche delle boe di salvataggio Pierre, non sempre è facile chiedere aiuto, però, spesso, è bello sentire qualcuno che è disposto a dartelo quell’aiuto”.

“Luca no, è sempre stato bravo a chiederlo, è un ragazzo che ha sempre saputo fin dove giocare con i suoi limiti. È la sua esistenza”.

“La sua esistenza?”

“Sì”.

“E la tua?”

“La mia cosa?”

“Esistenza Pierre! Dov’è rispetto a Luca?”

“È sempre sul filo sottile, è sentirsi costantemente un funambolo, penso che sia la sensazione di tutti i padri, vivere in bilico”.

“Sono inquietamente sereno Nicole”.

“No, tu sei arrabbiato per quella sera”.

“Quella sera doveva andare così...”

“Pierre, quella sera lui doveva sapere, come Joanne. Tutti quella sera dovevano sapere, e noi saremmo dovuti tornare a casa con una verità svelata”.

“Ma qualcosa o qualcuno ha voluto che non andasse così” ribatté Pierre e poi continuò: “Marco non doveva esserci lì quella sera eppure c’era, il frigorifero del bar non doveva rompersi eppure si è rotto, tutto doveva manifestarsi così”.

Pierre e Nicole arrivarono alle arnie e si sedettero sul prato, le api ronzavano, entravano e uscivano festose dalla loro casa, senza sapere chi o che cosa le aspettasse il giorno dopo.

“È il caso che tu vada a parlare di persona con Luca, Pierre. Prenditi un paio di giorni e vai a parlarci, anzi andiamo, visto che è una cosa che riguarda noi due”.

Pierre si chinò e si slacciò le scarpe da tennis bianche, poi si alzò col busto e, usando i piedi e trattenendo il respiro, se le sfilò con un colpo secco. La sua era un’azione spontanea, che aveva sempre fatto fin da ragazzo, per qualsiasi tipo di calzatura estiva o invernale che fosse. Nessuno era mai riuscito a fargli cambiare quell’abitudine. Si chinò di nuovo e con entrambe le mani prese le scarpe, le avvicinò e le appoggiò vicine sul prato non ancor tagliato. Le soles bianche ci affondavano, scomparivano dentro quel verde e così anche i suoi piedi sprofondarono in quell’erba fresca.

“Gli ho messo una foto nella Moleskine che aveva lasciato sulla sedia”, si rivolse a Nicole, girandosi verso di lei.

“Cosa hai fatto Pierre?”

“La stessa foto che hai dato tu a Joanne io l’ho data a Luca, gliel’ho inserita nel notes e gliel’ho spedita, semplicemente”.

Nicole si alzò, andò ad appoggiarsi alla balaustra di legno che si affacciava sul mare. I tronchi erano scuri e lisci, uniti fra loro da una spessa corda di spago.

“Perché così Pierre?” Gli domandò, rimanendo attaccata con le braccia al legno.

“Perché tu dovevi dirlo a Joanne e glielo hai potuto dire, invece Luca è sparito e così ho cercato il modo per comunicarglielo. Forse non ho trovato il modo giusto, però gli ho dato la foto con un messaggio, e se vorrà approfondire la questione basterà che me lo chieda. Ora basta discutere, tanto le cose sono come sono”.

“È facile così, Pierre!”

“Non volerlo incontrare, non dargli un'altra possibilità, per raccontagli un pezzo della tua storia. Perché ti devi arroccare dietro alla scusa che lui deve fare continuamente esperienze sulla sua pelle, da solo e sulla sua pelle, se gliene rimane ancora poi?”

Pierre corrugando la fronte la guardò dritta negli occhi, senza aggiungere niente. Tutto sembrò fermarsi, anche il mare.

“Quando l’hai sentito, hai avuto la sensazione che avesse già vista la foto?”

“No non penso, anzi ne sono sicuro. Mi ha solo detto che ha ricevuto il pacchetto con dentro la Moleskine e mi ha ringraziato del gesto”.

I gabbiani facevano il loro solito giro, ormai era un’abitudine incontrarsi a quell’ora sulla scogliera. Non si sapeva se fossero i gabbiani ad andare incontro a Pierre e a Nicole o il contrario, ma questo non interessava a nessuno di loro. Il mare rumoreggiava; si avvertiva una marea più profonda lamentarsi mentre arrivava verso la spiaggia, eppure la superficie era calma. Dolci onde seguivano la loro storia, vivevano serene il loro infrangersi sulla sabbia, cullate dal loro destino.

“Stai soffrendo Pierre?”

“Sì”.

Anche i gabbiani nel loro cadere a picco nell’acqua sembravano avvertirlo.

“Vai da Luca, Pierre”.

“No, non ora”.

Capitolo 7

La stazione era invasa di parole, e la tiepida luce del tramonto entrava trasversalmente nelle grandi vetrate. Dalla terrazza del centro commerciale si potevano osservare tutti i binari che andavano a perdersi in un unico punto nell'orizzonte, tante vie, una moltitudine di tracce, di vite nascoste percorse al loro interno da un'andatura intima e solitaria. Vite pregne di eventi e di bugie mai svelate, che luccicavano negli occhi e di verità talmente difficili da esplorare da rimanere nelle profondità. L'infinità delle storie era lanciata sulla terra, come canzoni nelle radio, per poi finire tutte in un unico punto, non troppo lontano dall'orizzonte. La cameriera gli portò il caffè al tavolino. Le disse grazie, e la vide allontanarsi con passi leggeri, che seguivano la musica in sottofondo. I suoi capelli raccolti mettevano in evidenza il collo che ondeggiava fra i tavolini del bar, poi sorrideva dietro al bancone piastrellato. La sua energia era un soffio leggero di vento, uguale a quello che fa muovere le margherite in primavera.

Tutta l'essenza era in quella presenza. Quello stato imperturbabile della nostra verità più profonda.

“Cosa fai?”, le disse Luca.

“Scusa?”

“Cosa ci fai qui...”

“Non capisco”.

“Non puoi capire, non ti conosci”.

“Ma che vuoi?”

“Vorrei vederti camminare su petali di rose, danzare sulla sabbia seguendo il ritmo del mare, vorrei che tu lasciassi vivere il tuo spirito, come se fosse lui a guidarti in questa vita, come se la tua presenza fosse la nota che l'universo ti ha donato, per risuonare con lui. Vorrei che tu vagassi nel silenzio primordiale, dove la luce è il proprio cibo”.

“Vattene!”

“Credimi”.

“Vattene!”

“Sì”.

Prese la scala mobile e scese dalla terrazza, guardò l'ora, mancava poco alle sette, tornò a collegarsi col frastuono di luci, parole e musica commerciale. Tornò l'immagine delle formiche, un andare e tornare senza tregua, uno sfiorarsi imperturbabile senza fine. Seguì il suo tragitto, dettato da un sistema involontario. Il mondo era quello. Quel punto all'orizzonte lo stava aspettando. Proseguì lentamente lungo il corridoio grigio, camminando parallelo alla linea gialla, e arrivò alla carrozza numero sette, la sua, e salì senza appoggiarsi a niente... Camminò all'interno di quel suo ultimo treno. La carrozza ballava e cigolava ad ogni suo passo incerto, mentre le cuffie bianche erano poste salde nelle orecchie, e la voce di Eddie Vedder gli scivolava dritta, come una freccia giù nel cuore e copriva perfino il rumore del suo trolley, che scivolava sul corridoio che si andava ad affollare. Arrivò al suo sedile camminando lento, fissando i numeri che si affacciavano sul corridoio, pari e dispari fino ad arrivare al settantaquattro, il suo.

Si fermò, prima di sedersi, mise la borsa marrone a tracolla sulla cappelliera e si accomodò al settantacinque, era vuoto sì non era il suo, ma quel vetro vista buio, lo attirò. Iniziò a giocare col suo riflesso nel finestrino. Osservava prima se stesso, poi il vuoto, e poi ancora il buio. Gli ricordava quando era piccolo, quando con sua nonna viaggiava sulla tratta Lecco-Colico, praticamente un'unica galleria, con qualche affaccio sul lago, che si apriva fra i tunnel, scavati nella montagna.

In quella tratta buia e lenta lui giocava, come ora, con i riflessi del finestrino, quelli che solo l'oscurità poteva creare e rimaneva sorpreso dalla possibilità di avere due visuali, due universi nello stesso momento, quel finestrino gli dava la possibilità di entrare in tre diverse realtà.

La sua immagine andava e veniva fra il riflesso sul vetro, fra l'oscurità oltre il vetro e l'oscurità più profonda che appariva nei suoi occhi. Il tempo di sedersi e un uomo di mezza età con un cappellino in jeans rosa sgualcito gli chiese di sedersi vicino a lui.

“Posso?” Gli chiese con un tono secco.

“Prego”.

“Il mio posto è quello vicino al finestrino, lei lo sta occupando”.

“Capisco, le dispiace se rimango qui finché il treno non parte?”

L'uomo dal cappellino rosa rimase saldo con le gambe divaricate davanti al posto settantaquattro. Guardò il suo grosso e metallico orologio, al polso sinistro e nascosto sotto un giubbotto di pelle nera. Poi appoggiò le sue mani sulla testa dei sedili ai suoi lati e tornò a parlare con lui.

“Perché dovrei?”

“Mi scusi, ma non le posso rispondere”.

“Beh, se lei non può rispondermi, io non le posso lasciare il mio posto”.

La carrozza andava a riempirsi, e la prospettiva spaziale di quei due uomini andava sempre di più a restringersi, come l'attenzione che cominciavano a dare alle parole dell'uno e dell'altro.

“Non ho così tanto tempo per raccontarle la mia necessità di stare qui”.

“Se sentiva questa grande necessità di stare vicino al finestrino, avrebbe dovuto prenotare un posto vicino al finestrino”.

“Mi è giunta ora una sorpresa, e alle sorprese è difficile rinunciare non le sembra?”

“No, non mi sembra, alle sorprese bisogna saper rinunciare, le sorprese sono la calamita dell'infelicità”, i suoi occhi si chiusero per un attimo, mentre la sua testa si inclinava verso il basso.

“Sì, in effetti se io sono una sorpresa per lei, molto probabilmente la sto portando sulla strada dell'infelicità”.

“No, non direi dell’infelicità, direi del fastidio, che non è proprio infelicità; il fastidio è come una puntura di zanzara che dura un momento e lei si comporta un po’ come loro, punge, lascia la sua secrezione irritante e poi sparisce, come questi insetti, appunto, e il rischio di morte di una zanzara è particolarmente alto”.

“Mi vorrebbe dire che è pronto ad uccidermi per un posto sul treno?”

“Perché si sente una zanzara lei?”

Prese la borsa che teneva ferma in mezzo ai piedi, era di tessuto verde salvia, con due tasche davanti chiuse da un bottone automatico, e fece scivolare piano la cerniera, sentendo l’apertura di ogni dente metallico che si sganciava dal suo gemello, mise dentro la mano destra e rovistò molto lentamente al suo interno. Il movimento era rotatorio e sembrava cercasse qualcosa che si era depositato ai lati della borsa. Si fermò, afferrò un oggetto e, sempre molto piano, tirò fuori la mano insieme ad una foto.

“Ecco questa è per lei”, disse all’uomo del posto numero settantaquattro dandogli la foto. L’immagine era stampata su carta fotografica in bianco e nero, ricordava le stampe anni Ottanta, e nel retro riportava ancora il nome di una famosa casa che le produceva. Era tenuta perfettamente, non una riga, non un segno che ne evidenziasse la sua storia, non una macchia di ingiallimento.

“Una fotografia per me?”

“Certo, è sua, la guardi”.

“È un altro scherzo? Senta mi faccia sedere al mio posto e finiamola!”

L’uomo col cappellino era stizzito e si guardò intorno, il treno e quella carrozza erano ormai pieni. I passeggeri avevano preparato tutto l’occorrente per il viaggio: libri, riviste, giornali, computer, bottigliette di acqua, panini. Alcuni, dopo essersi seduti, sprofondarono in un sonno profondo.

La cosa che accomunava tutti però era quel pollice che scivolava velocemente sugli smartphone, dove osservavano foto e video di momenti passati con persone care o amici alla ricerca della felicità. Quante storie passavano attraverso quegli strumenti, quante storie narrate che avrebbero potuto essere raccontate e che invece così andavano a morire in scatole nere, per vivere nel tempo di un attimo.

“Treno in partenza al binario tre...” La voce metallica arrivava debole, dentro quel vagone, e Luca era seduto ancora lì su quel sedile, con la tempia destra appoggiata al finestrino e sorrise mentre con lo sguardo fissava le sue mani incrociate l’una all’altra sulle gambe.

“Ha notato?”, chiese all’uomo col cappellino.

“Ho notato che lei si è perso, i suoi occhi si sono persi, lei non vede più nessun orizzonte”.

“E se fosse lei il mio orizzonte ora?”

“Impossibile lei mi trapassa, il suo sguardo è stato rapito”.

“Quindi non ha notato...”

“Notato cosa?”

“La voce”.

“La voce di chi?”

“La voce dell’altoparlante, quella voce che annuncia i treni in arrivo, in partenza, in ritardo, che la carrozza pranzo è al centro del treno e che la prima classe è in fondo al treno”.

“La solita registrazione”, disse l’uomo.

“Ma...” Luca continuò.

“Cosa ma... la solita registrazione. Non c’è nessun ma” rispose l’uomo.

“Un ma c’è...” Luca si mise ben eretto sulla schiena, appoggiandosi aderendo al sedile e continuò: “Ma questa volta non ha detto la destinazione”.

L’uomo dal cappellino strinse gli occhi e simultaneamente anche i pugni, sembrava volersi affrancare a qualcosa, ma quel qualcosa gli sfuggiva.

Cominciava a sentire le gambe deboli, e persino le parole perdevano potere, solo un pensiero gli martellava in testa: “Perché io, e cosa vuole questo ragazzo da me?” Le mani erano ancora chiuse, serrate.

“E la foto?”, si chiese guardando i suoi pugni, anch’essa sfuggita dalle sue mani. Non sapeva il perché, ma incominciò a cercarla ovunque, si chinò persino per vedere sotto i sedili e dietro le spalliere, ma era svanita, come la sua forza di resistere, di controbattere al dialogo col ragazzo. Era ancora chino quando il ragazzo gli chiese: “Lei dove va?”

“Mi hai stufato, ora alzati e lasciami il mio posto”.

“È così importante?”

“Ora avverto il capotreno”.

Il ragazzo aveva sentito il momento di fragilità dell’uomo col cappellino e così andò avanti: “Avverte il capotreno? Come se servisse il capotreno per il luogo in cui questo treno è diretto”, e incominciò a ridere fino alle lacrime.

“Il capotreno!” E rise ancora: “Il capotreno e il posto vicino al finestrino”. La sua testa era reclinata all’indietro e si teneva la pancia da quanto era forte lo sforzo di quella risata. Ben presto, tutto il vagone si riempì di quelle risate contagiose, come il vento che riempie una stanza quando si aprono due finestre, quelle risa erano come l’aria che si scontra con dell’altra aria e si impossessa degli spazi in cui è stata invitata ad entrare. Nessuno in quel vagone si girò. Nessuno all’interno di quella latta cilindrica lo guardò. Nessuno si lamentò. Nessuno si mosse. Silenzio. Nessuno. Intanto l’uomo col cappellino percepiva qualcosa di diabolico, non tanto nella risata del ragazzo, ma nel silenzio che si distingueva bene dalle risate. Come due correnti nel mare, una calda avvolgente e l’altra fredda, che crea sulla pelle un senso di ruvido.

Si sentiva disorientato, qualcosa di fisico lo stava toccando, delle frequenze lo stavano avvolgendo.

Lo stringevano forte, gli correvano intorno con un movimento a spirale, il flusso di frequenze calde partivano dai piedi e camminavano sul suo corpo verso l'alto, mentre una continua ventata di aria fredda gli nasceva dall'alto della testa e velocemente lo stringeva. Era pietrificato, stretto da un'energia che mai aveva conosciuto prima. I suoi occhi rimasero fissi verso quel finestrino scuro, nero, buio, e oltre quel vetro: il nulla. Il suo corpo perse ogni tipo di sensibilità, avvinghiato da quello strato denso di una forza immateriale.

Capitolo 8

Il crepuscolo spingeva il sole sotto l'orizzonte, mentre il tempo che osservava il tramonto sembrò raddoppiare la sua velocità e quella sfera, che diventava sempre più arancione e rossa, si abissò, infuocando velocemente il mare. Pierre e Nicole erano ancora abbracciati su quel terrazzamento a strapiombo sul mare, e i loro cuori nello stringersi si toccavano, mentre le loro braccia intrecciate sembravano sostenerli. Ma i loro battiti suonarono più rapidi, come se cadessero giù in quel dirupo dove il mare urlava agli scogli il proprio dolore. Una scia nella caduta disegnava il confine netto delle loro emozioni, mentre le lacrime dipingevano sui loro visi ruscelli lucenti. Il vento cantava con i gabbiani, e i loro occhi bagnati si aprirono per trovare ancora una volta la porta di casa, poi entrarono e lì appoggiarono il loro profondo respiro.

“Non te l'ho mai chiesto, ma mi piacerebbe sapere cosa hai detto quella sera a Joanne” chiese Pierre, stringendola con una mano a sé, mentre l'altra le accarezzava i lunghi capelli.

“Le ho detto la verità in poche parole; tua sorella non ha bisogno di preamboli”, poi appoggiò il suo viso sulla spalla di Pierre, con lo sguardo orientato verso il luccichio arancione del mare.

“Ci siamo prese per mano; è stato bello ritrovarmi con lei, ci siamo mancate in tutto, sai Pierre, anche il piccolo rituale di un caffè, il nostro caffè, e di una passeggiata guardando le vetrine e la gente. Lei mi ha detto che ha avuto un periodo intenso di lavoro, che l'agenzia le ha fatto girare il mondo ma di quel mondo mi raccontava che non ha visto nulla di vero, non viveva mai la quotidianità autentica, solo alberghi, riunioni, aeroporti, interviste e sfilate. Sente di aver bruciato tutto, le relazioni e l'amore.”

Le api intanto erano scomparse, erano tornate tutte nelle loro arnie, e il loro ronzio si faceva sempre più basso.

“Tu pensi che l'amore si possa bruciare?” domandò Pierre.

“Non lo so, penso che sia bello avere la possibilità di curarlo e di alimentarlo. Penso che sia come la felicità, una linea costante dentro di noi che ha bisogno di attenzione, non si può lasciarlo ardere da solo, come non ci si può dimenticare della felicità”.

“Come se la felicità fosse il vento che alimenta l’amore?”

Nicole alzò la testa e guardò Pierre.

La sua bocca si schiuse come per dirgli qualcosa di urgente, si fermò, appoggiò le sue labbra a quelle di lui. Sprofondarono l’uno nell’altro e andarono a toccare il loro fuoco, mentre lo scirocco cominciava a soffiare.

“Ho detto a Joanne che Amelie era dolce, che profumava di margherita mattutina, che si lasciava affondare tra le braccia come se stesse su una nuvola bianca e gonfia, che era silenziosa e riservata, che sembrava ascoltare tutti i suoni e rumori che la circondavano. Le ho detto che la sera le facevamo sentire il mare, seduti sul dondolo, prendevamo il tempo alla marea, così da finire addormentati tutti e tre. Le ho anche raccontato delle nostre insicurezze, e che ci chiedevamo se Amelie potesse appartenere a questo mondo tanto era fragile e forte allo stesso tempo. La risposta era un sì, perché l’avremmo amata come una figlia. È stata una decisione importante la nostra, perché sapevamo che forse gli avremmo tolto qualcosa, ma Amelie ci aveva scelto, e stava bene con noi, ce lo faceva capire in ogni momento”.

Pierre ascoltava Nicole, poi si sedette, e i suoi ricordi limpidi si trasformarono in un silenzio ed il vuoto nella mente gli provocò una vertigine. Appoggiò i gomiti sull’erba e alzò lo sguardo al cielo, e quel blu esteso richiamò a sé le stelle per difendersi dall’oscurità. “Andiamo Nicole?”

Si alzarono, Pierre la prese in braccio e, lungo quelle scale bianche ancora calde dal sole, si guardarono a lungo, come quel giorno in cui le loro molecole si erano attratte. Arrivarono alla grande vetrata della loro casa e la mise per terra piano mentre lui si fermò ancora all’esterno.

“Non entri Pierre?”

“No, vado a fare un giro in barca”.

“Ora?”

“Sì, ora”.

“Pierre sta già facendo buio...”

“È proprio quello che voglio”.

“No, tu non vuoi il buio, tu vuoi sentire la paura”.

“Quella la sento già Nicole, devo dare al mio cuore un senso di infinito, di vastità, devo sentire ancora che c'è sempre qualcosa più grande di noi, che sotto di me c'è uno spazio immenso, qualcosa che ti potrebbe ingoiare nello spazio di un silenzio”.

“Mi fai paura ora”.

“E tu mi fai respirare”.

“Quindi tornerai?”

“Ho alternative?”

“No”.

Nicole diede una carezza a Pierre, lui le prese il palmo della mano e la baciò sentendone il profumo. Poi, calmo, ridiscese gli scalini e arrivò alla terrazza, dove all'interno delle arnie sentì il ronzio delle api che era sempre vitale; prese così un sentiero che costeggiava la scogliera e arrivò alla darsena dove era parcheggiata la piccola barca. Vi salì e cominciò a remare per andare verso il largo, navigando sull'ultima scia rossa che il sole lasciava come unico testimone alla notte. Una volta al largo spense il motore e anche la luce dell'imbarcazione, una vecchia lancia in rovere con la bordatura bordeaux che chiamarono Pulsatilla, come il fiore curativo che cresce in montagna. Pierre buttò l'ancora, in piedi a prua guardò la catena scendere, finché non si assestò nel fondale, poi osservò la sua casa sulla costiera.

Vedevo la luce della cucina illuminata, pensò a Nicole, alla preoccupazione che provava in quel momento, pensò al silenzio di quella casa che rimbalzava su tutte le pareti, senza sosta e senza nessun'altra frequenza che potesse invaderla. Ma quelle mura in pietra bianca in realtà non erano poi così silenziose, come il loro amore, pieno di tante emozioni, che si era trasformato insieme al tempo vissuto insieme.

Si accorsero ben presto, infatti, che il loro amore non poteva vivere nella staticità o nella convinzione di rimanere sempre lo stesso, ma che era bello plasmarlo, ancora una volta, malgrado tutto o grazie a tutto. Lo avevano reso mutevole nell'aspetto ma non certo nella forza.

“L'esperienza rimane l'unica verità, quale altra opportunità meravigliosa può donarci la vita, che la si scelga oppure no?”, si chiese Pierre, mentre le onde scorrevano leggere e innocue, poi prese una coperta e l'avvolse intorno al corpo, e in quell'ondeggiare si sdraiò sulla prua di legno. Era un profondo cullarsi, una dolce regressione, dove il suo corpo sprofondava piano piano in un limbo di dolce quiete. I suoi confini più fisici si dissolsero e visse solo il sentirsi parte di quel mare, di quelle onde, sempre in movimento, sempre pronte a innaffiare lembi di terra aridi o a dare musica a vertiginose scogliere, voce al silenzio delle rocce. Nicole, nella casa silenziosa, si mise indosso uno scialle di lana arancione, si avvicinò alla finestra e guardò verso il mare con lo sguardo inquieto. Bevve una tisana nella sua tazza preferita, con il disegno di un astronauta che teneva un filo in mano che legava la terra alla luna, e con la scritta “Sulla luna e ritorno”. Si appoggiò al lavandino della cucina, e il suo sguardo si perse fra il vapore della bevanda e un orizzonte nuovo, sconosciuto ai suoi occhi. Aprì lentamente le ante della finestra di un blu carta da zucchero, e aspirò in un solo respiro la brezza del mare e ne ascoltò la sua voce segreta. Si strinse nello scialle, un leggero brivido l'attraversò dal basso verso l'alto, dalle prime vertebre e, come una scossa, le scese dritto finì ai piedi per poi disperdersi nel pavimento.

“La forza, il mio tempo, la mia storia di donna, cos'è tutto questo movimento che mi ha portato fin qui? Questa spinta, cosa mi farà conoscere d'altro, dove mi vuole portare, quale altro silenzio mi farà incontrare?” Dopo questo pensiero Nicole si portò una mano sul ventre, si accarezzò dove la vita ha il suo inizio, dove ogni esistenza trova la sua calda dimora.

Il cellulare suonò e il silenzio si fece paura.

Capitolo 9

“Ciao”

“Ciao...”

“Ma tu sei morta?”

“Sì... è un problema per te?”

“No, ma mi fa strano...”

“Cosa ti fa strano... che io sia morta o che tu sia lì... vivo”.

“Direi fare una conversazione con un morto”.

“Quindi io sarei per te solo... un morto”.

“No, scusa, non intendevo un morto in quel senso lì”.

“Ah no... allora in quale altro senso, raccontami ti prego”.

“Sai...”

La terra iniziò a trasudare, mentre egli cominciò a deglutire saliva aspettando parole...

“... Sai... supponi che io sappia...”

“Ma io non so proprio niente”.

“Era solo per iniziare un discorso”.

“Solo per iniziare un discorso, grazie per l'importanza che mi dai, ma se il discorso è tuo come faccio io a saperlo, a conoscerlo?”

“Ascolta...”

“Ti ascolto, dimmi”.

Respirando profondamente, si mise comodo sul manto erboso della collina baciata dal sole, dove i castagni gli regalavano ombra e compagnia. Con lo sguardo cercava di cogliere le foglie che si agitavano al soffiare del vento, e la luce dei raggi che incrociava quel movimento, simile ad una danza melodiosa. Luca cercava nel silenzio il ritorno delle parole e sentiva l'urgenza di parlare ancora con lei. All'improvviso sentì una voce. “Ehi! Sei ancora lì in ascolto? Ah! Eccoti, bentornato... Incominciavo a preoccuparmi”.

“Carino da parte tua...non dirmi che sei stata lì ad aspettarmi tutto questo tempo?”

“Quale tempo, qui non esiste il tempo”.

“Quindi mi hai solo pensato”.

“Non esiste nemmeno quello, qui”.

“Allora mi hai osservato?”

“Sempre”.

“Aiuto, ma da dove...?”

“Scoprilo tu da dove”.

“È facile per te vero? Osservi senza farti vedere. Il tempo è il vuoto, nessun dovere, nessun impegno, nessuna emozione, nessuna relazione, nessun biglietto da prendere... nessuna scelta da compiere”.

“Vuoi fare cambio? Se sei così a disagio nella tua pelle, se l'aria che respiri ti mette a disagio, se il costo della benzina è troppo alto, se l'estate è troppo calda... vuoi far cambio? Forza... Hai deciso? Vuoi o no far cambio? Sei lento Luca...”

Quel “sei lento Luca” lo fece rabbrivire. Conosceva quella frase e ora riconosceva anche quella voce.

“Non puoi essere tu”, le disse.

“Dammi un motivo perché non potrei”.

Sentì un sussulto al cuore, una leggera aritmia che gli fece notare la forza del vivere, mentre la terra continuava a emanare il suo profumo di vita.

“Perché tu sei là nel bosco dei larici... Agatha”. Ma Luca lo diceva più come una speranza che come una convinzione.

“Perché io ero là, Luca, e le cose mutano”.

“Ma vorrebbe dire che tu sei...”

Luca si fermò, faceva fatica a dire quella parola, aveva paura della risposta. Ma la risposta arrivò da lei.

“Vuol dire che io sono mutata, per qualcuno morta, per altri scomparsa o dissolta. Ora dimmi; per te cosa sono?”

“Sei Agatha”, disse gioiosamente Luca, e in quella risposta veloce e sicura si percepiva la felicità di averla incontrata ancora.
“Grazie Luca”.

Erano passati quasi tre anni dal loro incontro in quel rifugio nel bosco e sembrava che, in determinati momenti della sua vita, lei apparisse all'improvviso dal nulla, che il destino volesse che il loro incontrarsi fosse un punto luminoso, fisso, un lampo che poteva riportare la luce sulla loro strada.

Anche per lei, che ora era solo essenza, sentire la connessione con Luca diventò un bagliore nell'oscurità, una linea piena di energia che collegava i loro cuori.

Fu così che entrambi trasformarono quella scia in una nuova arteria che portava l'essenza della magia dell'universo intero.

Luca viveva sul confine emotivo, fra la felicità di aver incontrato ancora Agatha, e il vuoto nello stomaco nel sentire che lei era diventata spirito o qualcosa di simile. Ora viveva l'idea di morte come una nuova possibilità, un nuovo ennesimo viaggio. D'altronde, anche ciò che succede dopo l'ultimo respiro è pur sempre un'esperienza, si diceva, e il resto appartiene alla volontà di seguire un credo o a una filosofia.

Luca respirava dolcemente in quel limbo senza tempo, percepiva il respiro come una marea calma che bagnava la spiaggia, un continuo e armonico movimento sincrono che cullava la sua anima. Sentiva bene il suo corpo, era integro, vivo, pulsante, sentiva il suo cuore battere a ritmo fluido, come un metronomo che scandisce il tempo ad un pianista, mentre l'improvvisazione di una melodia lo avvolgeva lentamente, estraniandolo dal mondo intero.

Capitolo 10

Le lampare delle barche di alcuni pescherecci giravano a distanza dalla lancia di Pierre e lui, sdraiato su quella prua avvolto nella coperta come un baco, riprese confidenza col suo corpo dopo essersi sentito parte liquida del mare. Cominciò a sgranchirsi prima i piedi, poi le mani, mosse leggermente le falangi e poi fece un movimento circolare del bacino, come per trovarsi una nuova posizione, più comoda. Percepiva l'umidità intorno a sé e lo sbattere delle onde sulla barca, e aprì gli occhi; il suo sguardo si perse nell'infinità di quel cielo stellato che non conosceva limiti alla bellezza.

Fu un'istante, dove si senti appartenere non più all'uomo, ma al tempo, ad un insieme coerente che scandiva il battito silenzioso dell'universo intero. Si mise le mani in tasca, prima in quella di destra ed estrasse una foto, poi in quella di sinistra ed estrasse un'altra foto e infine dello scotch trasparente. Aveva preparato tutto prima della passeggiata con Nicole, aveva già in mente il da farsi: le foto, la barca, l'amore, e il coraggio di affrontare ancora le cicatrici della vita. Voleva poter entrare nelle crepe profonde, viaggiare nei sottofondi più remoti di madre terra, munito del suo antico coraggio. Prese le due foto e fissò il suo sguardo sulle sue donne, due fiamme che gli incendiavano il cuore, che lo facevano sentire uomo e guerriero, erano loro la ragione dei suoi viaggi e del suo viaggio infinito. È con loro due che aveva conosciuto la vera essenza, la verità di appartenere in modo viscerale a qualcuno.

Distrusse in un attimo la sottile idea che un uomo potesse vivere da solo la propria vita, sentendo fortemente l'immensa forza che trascende la passione dei nostri istinti più remoti. Infatti, i sensi, ormai sedati dalla modernità e da un sistema che annienta il nostro mondo interiore, si ribellavano in lui per tornare al nucleo centrale del cuore.

Poi guardò la foto nella sua mano sinistra. C'era Luca che lo guardava fisso, spalancando i suoi grandi occhi color nocciola. Erano occhi luminosi e la sua pelle era chiara e liscia senza particolari; indossava come al solito la sua giacca tecnica antivento marrone, che era diventata la sua seconda pelle. Intorno a lui nella foto un paesaggio verde con alberi di tutte le specie che davano una sensazione di libertà infinita. Pierre sentiva che suo figlio era una parte di sé, che un lampo l'aveva allontanato dagli occhi, e che il seguire di un tuono confinò in un'altra realtà, difficilmente raggiungibile.

Continuò a maneggiare lo scotch, strappando qualche centimetro, e avvicinò le due foto, che teneva strette fra pollice e indice, per unirle in una foto unica, poi accese la luce del suo cellulare per osservarle meglio.

“Eccoci tutti qui, insieme” pensò tra sé e sé. “La più infinitesimale parte di voi è composta da una parte di me, ma la genetica è solo un granello di sabbia rispetto a ciò che l'affettività può unire. A volte sento che siete voi che date movimento ad ogni battito del mio cuore, tanto è forte il mio amore per voi. Vivo distante da voi, ma siete sempre dentro di me, e la libertà ha cucito nel mio cuore la sofferenza della divisione e il nutrimento del vuoto”.

L'aria cominciava ed essere più fredda, e le onde sembravano aumentare il loro movimento per scaldarsi, si incrociavano come per abbracciarsi. Nello scontrarsi morivano una dentro all'altra, per poi tornare a vivere all'interno di maree più profonde.

Pierre strappò altri due strisce di scotch, e asciugò il legno di fianco a lui e attaccò le foto. Schiacciò un paio di volte con il pollice il perimetro dello scotch, poi fece un respiro profondo, e rotolò fino al bordo dell'imbarcazione, e in quell'istante silenzioso si buttò giù nel mare scuro.

Capitolo 11

“Tu mi vedi?” La curiosità di Luca lo spinse senza rendersene conto a quella domanda.

“Non vedo nulla Luca”.

“Perché?”

“Perché non sono nulla”.

“Impossibile, qualcosa dovrai pur essere”.

“Dimmelo tu allora”.

“Non so, vediamo, energia, frequenza, spazio... o magari un sasso”.

“Un sasso?” Lei scoppiò a ridere.

“Perché stai ridendo?”

“Un sasso... Luca, tu e tuo padre avete una fissa verso i sassi”.

Luca si estraniò dall’ascolto, sentire la parola padre lo disturbò, non capiva cosa potesse entrarci ora Pierre. Pensava che quello spazio potesse essere qualcosa di magico, di segreto, dove tutto e tutti rimanevano fuori da lui e da lei. Da quell’incontro nel bosco, Luca si tenne stretto e segreto quell’esperienza che visse come una magia, ma che forse, come tutte le magie, nascondeva un trucco non visibile agli occhi, quando il cuore si apriva. Fu uno schianto per Luca sentire il nome di suo padre, lì, in quel luogo segreto. “Perché ogni cosa deve sempre portarmi a te, farmi risuonare qualcosa da cui voglio stare lontano?”

Luca non voleva tagliare quel cordone ombelicale che lo teneva stretto e legato fino a stringerlo e soffocarlo. Il suo desiderio era che quel cordone potesse diventare uno strumento di comunicazione, una semplice corda che malgrado la distanza potesse risuonare di sole parole. Solo quello voleva. Ma quella stessa domanda gli fece nascere nella mente un pensiero che arrivò come un sibilo, come un addio. Un addio alla nascita, alle mani che sanno accogliere, alle parole che squarciano le pupille, ai giri sugli autoscontri, un addio alla sorpresa di un libro, di un selfie a Natale, o un addio mai detto e mai comunicato.

Addio, a Dio, io. Una sottrazione, un'operazione che snellisce le parti, che toglie, che sfilza la vita dalla sua veste resa meravigliosa dalle pezze, dai tagli e dalle cuciture fatte a mano da un sofisticato e preciso sarto. Addio.

“E poi come fai a conoscere mio padre?”

Luca non perse un secondo dopo quel pensiero e interrogò Agatha. “Perché qui noi conosciamo tutti”.

“Cosa vuol dire vi conoscete tutti, se non sai nemmeno dove e chi sei ora. Come posso crederci?”

Luca iniziò a diventare insofferente; voleva conoscere, voleva sapere ora, portando ancora le sue paure davanti ad Agatha.

“Eccoti, subito pronto ad esplodere, a mostrare le tue ferite ancora aperte, ma in fondo è l'evidenza della fragilità della vita stessa, caro Luca. Basta che ti citi il nome di tuo padre e l'elettricità prende il sopravvento su di te. L'accettazione è il tuo più alto muro da superare... ancora”.

“Non iniziare Agatha. lo accetto tutto: eventi, esperienze, persone. lo accetto la vita, perché sono vivo. Accetto la sofferenza come la felicità, la rabbia come l'amore. Qual è il tuo problema? Ah, sì, te lo dico io qual è... è che tu non hai mai vissuto, sei sempre e solamente fuggita ed ora ti ritrovo lì, alla fine della fuga, nella tana dell'inesistenza”.

“Ti abbraccerei forte Luca” disse Agatha amorevolmente.

“Smettila... e dimmi come fai a conoscere mio padre?” rispose Luca pieno di rabbia.

“Perché sono stata nelle sue braccia ed ora è nelle braccia del mare... nel limbo dell'ultima scelta”.

“Non capisco e mi spaventi”.

“Troverai la verità sulla barca di Pierre, lui ti ha lasciato la verità”.

“Ti prego dimmi cosa sta succedendo”.

“Pierre sta vivendo la sua ultima esperienza, farsi accarezzare da un'ultima onda”, disse Agatha.

Luca aprì gli occhi, si guardò nello specchio, appoggiò le mani al lavabo, aprì l'acqua fredda e se la gettò in faccia.

Uscì dal bagno, corse giù per le scale che lo portavano nella sala dove aveva lasciato il cellulare prima di andare a letto. Spostò tutti i cuscini e li buttò per terra sul tappeto, lì sotto a tutto trovò l'apparecchio.

Sentiva battere il cuore nelle tempie, e la sua vena pulsava mostrandosi in rilievo sulla pelle, prese in mano il telefono e digitò il numero di Nicole.

Suonò libero.

Suonò...

Suo...

Su...

S...

Capitolo 12

“Pronto?”, la sua voce risuonava nella stanza ora svuotata di parole. Nicole si guardò intorno, guardò i quadri appesi alle pareti, che sembrava avessero un aspetto diverso dal solito; le forme costruite da melodiose pennellate si fecero più materiche, sembravano assumere maggiore profondità, una loro vita, come se volessero uscire dalle cornici per muoversi. Si spostò velocemente e dal salotto aperto sulla cucina andò nel suo studio. Scese le scale di corsa, aprì la porta e si sedette sulla poltrona bianca, usata dai suoi pazienti quando venivano per le visite. Nel suo studio non poteva mancare un bollitore per preparare del buon thè che offriva alla fine di ogni seduta insieme ad una chiacchierata; un modo gentile di far sentire i pazienti a loro agio, e lei sentiva che per questo veniva apprezzata.

La stanza era piena del profumo amaro della moxa e di essenza di arancio misto ad abete; una fragranza dalla tonalità alta, che diffondeva energia al tono del sistema nervoso, e teneva allineato lo stato psico corporeo delle persone. Insomma, lei desiderava più di ogni cosa che i suoi pazienti uscissero dalle sue sedute sereni e rigenerati, all'altezza di convivere con la vita e di ciò che essa costantemente porta con sé. Sentì il freddo addosso, all'improvviso, e si strinse forte nello scialle caldo, con un gesto armonico si sfilò i capelli, che erano rimasti sotto alla morbida lana, guardò verso il basso e continuò la telefonata.

“Ciao Nicole”.

“Luca ciao, che sorpresa ...” non finì la frase che Luca la incalzò.

“Pierre è lì?”

Nicole sentiva nella voce e nel respiro di Luca agitazione e sconforto.

“No, è successo qualcosa Luca?”

“Lì è successo qualcosa Nicole?”

“Cosa intendi, noi qui stiamo bene, perché Luca?”

“Dov'è mio padre?” Il tono di Luca si fece incalzante.

“Mi spieghi perché Luca, cos’hai?”
“Dov’è mio padre Nicole?!” Gli urlò più forte.
“Luca così mi spaventi... Pierre è fuori”.

Ci fu un attimo di silenzio e, in quel tempo sospeso, Luca si orientò col suo sentire verso la paura che velocemente, come una serpe impaurita, lo stava assalendo cercando il suo sangue. Luca senti il limite inviolabile della sua corazza, sapeva bene che da lì in poi, oltre a quel suo ultimo confine, la sua anima sarebbe diventata vulnerabile, lasciando alla serpe lo spazio al centro del cuore.

“Luca!” Nicole avvertì il torbido stato di Luca e così urlò il suo nome.
“Fuori dove?” Luca sperava che la risposta fosse diversa da quella che Nicole gli avrebbe dato.
“È in mare”.

La serpe lo morse e il suo veleno agì velocemente.

Nella sua immobilità la paura si faceva spazio come una cascata che piombava, come un fulmine nella terra sottostante, e cominciò a tremare e a sudare, mentre la voce di Nicole continuava a chiamare il suo nome nella stanza, che risuonava in quelle mura piastrellate di blu fino a diventare un eterno eco senza fine.

Capitolo 13

Ogni cosa lì, in quello stato e in quel luogo, si scioglieva e si liquefaceva. Gli odori sparirono da ogni circuito nervoso olfattivo di Luca e così anche il tatto. Le mani persero ogni sensazione, persero ogni potere, la vista si fece nebbia, un grigio neutro prese i suoi occhi, fino ad arrivare a quell'oscurità che nessuno conosceva, fin quando il silenzio universale lo accolse.

Luca fu accolto in quel limbo muto e suadente, dove solo le frequenze della voce di Agatha gli facevano vibrare il cuore. Il cuore, ancora quest'organo danzante e palpitante che batteva ancora, che sentiva. Risuonava di battiti gravi ogni volta che Agatha parlava. Si sentiva cuore, come se fosse lui stesso la particella di quel muscolo, si sentiva nel centro stesso di ogni ventricolo. Lui pulsava, lui era cuore, lui era sangue e vita. In quell'istante era tutto e niente.

Era vita e morte, era universo e nulla, era mistero e quiete.

“Sei ancora qui Luca?”

“Qui dove?”

“Qui da me”.

“Perché sei qui? Vattene”.

“Perché forse qui ci sto bene”.

“Qui il forse non può esistere. Come stai?”

“Direi un po' indolenzito”.

“Luca non scherzare, stai bene qui?”

“Fa freddo ed è buio”.

“Quindi?”

“No, sono a disagio...”

“E...”

“Voglio sentire il mio corpo, mi manca”.

“Cosa ti manca...”

“Mi manca sentire i vestiti su di me, sentire di stare scomodo quando sono seduto, sentire le scarpe troppo strette e poi assaporare la bellezza di toglierle, sentire di poter tenere in mano qualcosa che abbia un peso, sentire gli occhi che si chiudono e poi lacrimano dalla troppa luce, sentire l’acqua scendere in gola, sentire il suolo sotto i piedi e riconoscere i diversi terreni, sentire le mie mani che toccano altre mani, le braccia che mi abbracciano, sentire i profumi che le persone lasciano su di me dopo avermi stretto. Sentire sulle mie labbra altre labbra, sentirle scivolare via, sentire l’attimo in cui si staccano, lasciando un vuoto incolmabile, rincorrerle per sentirle ancora, sentire le note che mi fanno cantare, sentire la mia voce che regala parole. Sentire i tasti del cellulare che vibrano e sentire il tintinnio di un messaggio, sentire l’attimo in cui si tocca il mare, l’aria profumata di primavera che entra nel naso, sentire il cibo che ti scotta la lingua e la piccola vescica che ne nasce. Sentire il cuore... ogni battito del mio cuore...”

Un secondo di silenzio assoluto avvolse quello spazio indefinito, e poi uno squarcio: “Voglio sentire mio padre!”

“Agatha non posso stare qui...” Continuò.

“Perché no? sei tu che sei voluto venire”.

“Non è vero”.

“Sì Luca”.

“La tua fame di esperienza continua”.

“È semplice curiosità”.

“No, è spingersi oltre ai limiti della curiosità”.

“Non mi sentirei vivo”.

“Infatti, e ora che non lo sei cosa te ne fai della tua curiosità?”

“Ora nulla. Agatha, cazzo, devo sentire mio padre!”

“Già; Agatha, cazzo”.

“Dammi la tua mano”.

“Eccola”.

“Eccoti, ti sento”.

Luca la tirò verso il suo corpo, come per volerla strappare velocemente da un pericolo, fu il movimento di un lampo, fu uno squarcio nel tempo. Lui la calamitò a sé per stringerla forte nelle sue braccia.

Si videro, si guardarono, si scontrarono come due linee di luce ad alta velocità, si strinsero in quel limbo infinito e si baciaron fino allo sciogliersi insieme, l'uno nell'altra.

“Vai da tuo padre Luca”.

Lo guardò un'ultima volta e lo spinse via da sé.

Capitolo 14

Luca dopo quella scintilla si ritrovò con la schiena a terra, mentre il buio copriva la casa. Il suo cellulare cominciò a emettere una luce, allungò il braccio, lo afferrò e rispose: “Luca?”

“Sì Nicole!”

“Cos’è successo?”

“Sto arrivando da te”.

Luca chiuse la comunicazione e si alzò lentamente da terra; rimase inginocchiato per un paio di minuti, appoggiato con i gomiti alla vasca da bagno, e poi si rialzò. Andò verso la stanza, spostandosi a destra e a sinistra nel corridoio, cercando l’interruttore per accendere la luce. Arrivò alla sua camera da letto prima di riuscire a trovarlo, aprì la tenda che oscurava la camera, e dalla vetrata entrò il riflesso del lampione che tutte le notti gli teneva compagnia. Si vestì in fretta, mise i jeans, una maglietta e la felpa, prese il portafoglio e le chiavi della macchina, e uscì in cortile mentre la luna si smascherava da alcune sottili nuvole.

Il navigatore dava quattro ore di viaggio, l’indirizzo di Pierre se lo era fissato nella mente quando gli arrivarono le Moleskine. Per fortuna le strade a quell’ora di sera erano vuote, e l’autostrada era viva solo grazie ai grandi camion illuminati a giorno che la percorrevano. Le lampade, i santini e gli enormi adesivi con il volto di Padre Pio sul cruscotto davano un senso di visionaria santità a quel tragitto imprevisto. La musica della radio trasmetteva il jazz, e ogni tanto Luca era catturato dalla calda voce dello speaker che raccontava la biografia di grandi jazzisti. Notò che nessuna di quelle storie era a lieto fine, quasi tutti i musicisti o i cantanti erano morti giovani per droga o per alcolismo. Nessuno degli artisti di cui si parlava aveva avuto una vita cosiddetta “normale”: una moglie, due figli da portare a scuola, dei genitori da andare a trovare.

Niente di tutto ciò. Una vita all’insegna dell’impossibile, di sfide spesso mai vinte.

Luca si chiedeva il perché, ma sapeva che spesso i capolavori nascono dalla sofferenza, dalla solitudine e dai vuoti che questi stati d'animo provocano. Conosceva questo sentimento dove spesso gli strappi emotivi e le crepe, alimentate da alcool e droga, facevano nascere creazioni che altrimenti non sarebbero giunte a noi.

Così, con queste riflessioni, proseguiva il suo viaggio osservando la strada; le strisce tratteggiate sull'asfalto diventarono una linea unica e infinita che si univano alle luci disseminate ai lati della carreggiata, andando verso l'orizzonte.

I suoi occhi erano incollati a tal punto, che non conosceva ragione di aspettarlo. "L'orizzonte è inafferrabile", si disse, "è quell'eterna distanza fra l'uomo e il suo destino; è l'eterna rincorsa verso la conoscenza di ciò che c'è nell'aldilà".

Una macchina gli sparò per un attimo i fari abbaglianti negli occhi, mentre la voce metallica del navigatore tuonò che dopo settecento metri doveva uscire dall'autostrada. Luca diede uno sguardo veloce sulla propria destra, mise la freccia e si spostò sulla carreggiata pronto per uscire. Il bip del telepass gli diede il via libera; nessuna pausa, nessuna sosta, ormai solo un breve pezzo di costa lo divideva da Nicole e dal correre dietro al destino di suo padre. Tirò giù il finestrino e respirò il profumo dei pini marittimi che delimitavano la strada, e accelerò ascoltando il rumore del motore.

Arrivò sul dosso della collina, la macchina si abbassò iniziando la discesa e, davanti a sé, vide l'immensa tavola di acqua, dove le piccole onde increspandosi riflettevano la luce della luna facendola scintillare. Seguì ancora la strada sulla costa e, dopo un paio di curve, il GPS gli indicò a destra una strada sterrata. La percorse, sentendo la differenza fra l'asfalto e la terra, e dopo qualche centinaio di metri si trovò davanti alla casa di sassi bianchi. Si fermò pensieroso e vide una luce accesa e il fumo della terra arida e rossa che si era alzata al suo passaggio.

Non aspettò a bussare perché Nicole, che aveva sentito il rumore del motore, gli aprì subito la porta di legno. La sua figura rimaneva ancora nell'ombra della notte. Nicole vide il suo volto solo quando arrivò ad un passo da lei. La piccola luce appesa all'esterno della casa, una vecchia lanterna risistemata da Pierre, rischiarò il volto cupo di Luca.

“Ciao Luca” disse Nicole cercando di abbracciarlo.

“Andiamo Nicole” le disse serio Luca, bloccandole le braccia.

“Entra in casa!” Nicole si mise di lato facendo segno d'entrare e continuò: “Tu non vuoi capire, non vuoi ascoltare nulla se non la tua paura... entra!”

“Nicole, mio padre è là nel mare, perché non vuoi venire con me a cercarlo?” Luca urlava la sua paura e, mentre gli occhi puntavano fissi gli occhi di Nicole, il suo braccio indicava il mare.

“Perché non c'è nulla da cercare, non c'è nulla da salvare Luca”.

La terra si muoveva ancora nel riflesso della lampada mentre il loro alito caldo sembrava smuoverla nell'aria. Poi Nicole tornò a parlare...

“Non puoi pensare che ogni cosa sia una premonizione, che ogni parola che senti nella tua testa sia la verità di ciò che sta succedendo. Domanda, chiedi, cerca chiarezza nelle tue inquietudini. Lascia che la paura sia solo un atto di sopravvivenza non una modalità in cui vivere”.

“Tu che ne sai della mia paura? Tu sei qui, nel tuo scialle caldo, mentre mio padre è inghiottito dal mare!”

“Lo so bene Luca, perché la tua paura la vedo tutti i giorni negli occhi di tuo padre”.

Luca si girò verso la costa poi crollò in un pianto fra le braccia di Nicole. Lei lo accolse.

“Ma lui è là, come Agatha mi ha detto”.

“Sì, ma Agatha ti ha detto che Pierre era in pericolo?”

“E tu come fai a sapere che non lo sia?”

“Perché mi ha detto che sarebbe tornato”.

“Già, ecco, il vostro amore indissolubile, dove nulla vi può sfuggire e da cui non potete fuggire”.

“È fiducia Luca, e va oltre l’amore”.

Nicole prese la mano di Luca ed entrarono in casa. Lui si guardò intorno, sentiva un forte profumo di cannella diffuso nella stanza. Lei lo fece sedere sul divano, mentre riempiva la pentola per preparare una tisana. La cucina era a vista, e la vetrata sopra il piano cottura era grande e da lì si vedevano due alberi di fichi bianchi. In mezzo alla stanza vi era un tavolo di legno antico, formato da tre assi di noce, e un lampadario che gli cadeva sopra illuminava il piano.

Luca camminò intorno alla stanza prima di sedersi sul divano, si guardò in giro e si fermò ad osservare le foto di Pierre e i quadri di Nicole.

“Siete proprio bravi”, disse a Nicole mentre osservava un suo dipinto.

“Grazie Luca! Onestamente non so se siamo bravi, ma è quello che ci piace esprimere; certo tuo padre nelle foto riesce a raccontare i suoi soggetti come pochi, è come se riuscisse a far entrare tutta la loro vita in uno scatto”.

“Ora noto che fotografa solo onde”, disse Luca.

“Sì, ha deciso di fare uno studio; fotogrammi che immortalano la vita di un’onda”.

“Nicole, cos’ha il mare di così speciale da attirarvi così tanto?”

“Non lo so Luca, ma forse non è cos’ha il mare, ma cos’è il mare con il suo moto perpetuo, imprevedibile, il suo rumore mutevole e la brezza che può diventare vento e poi burrasca. La sua profondità, la sua vastità, la sua magia di contenere in sé un altro mondo, altre vite diverse dalle nostre terrene”.

Nicole aprì la finestra, e prese Luca sottobraccio.

“Luca chiudi gli occhi e ascolta!”

E poi continuò: “Non abbiamo solo un mondo interiore da ascoltare, là fuori c’è tutto ciò che ci serve per nutrirci. C’è ogni tipo di sorpresa che ci può far vibrare, c’è la natura che ci sostiene e ci sono gli affetti, quelli di cui abbiamo bisogno per appoggiare ogni tanto il nostro respiro, in cui dobbiamo credere, sempre”.

Luca riaprì gli occhi e lentamente si girò, rimase appoggiato con la schiena alla cucina e poi andò a sedersi sul divano. Si sfilò le scarpe, come segno di arrendevolezza, ora sentiva l’effetto di sentirsi accolto dal calore che quella casa trasudava, da ogni oggetto e da ogni fotografia, e fu colpito dalla foto sul tavolino davanti al divano. Nicole gli portò la tazza fumante e si sedette vicino a lui. Luca tirò fuori dalla tasca della sua felpa la stessa foto, la foto che ritraeva Pierre e Nicole con una ragazzina e la mise di fianco alla loro.

“Chi è lei Nicole?”

“Amelie”.

“Amelie...” Le ginocchia di Luca si contrassero un po’ e Nicole, nell’accorgersene, gli appoggiò dolcemente una mano.

“Era una mia giovane paziente che veniva allo studio per curarsi, e si è trovata all’improvviso coinvolta in una malattia inguaribile. Così, d’accordo con la nonna, che le voleva molto bene, l’abbiamo ospitata per cinque mesi qui da noi al mare, perché era ciò che voleva. Voleva stare con me perché i suoi genitori erano all’estero per lavoro e non aveva abbastanza affetto intorno a sé. Così, io e Pierre abbiamo deciso di riempire quel vuoto accompagnandola al suo destino”.

“Sembra felice in questa foto!”

“Sì lo era, e anche noi lo siamo stati”.

“Perché nessuno me l’ha detto? Perché mandarmi una foto via posta, Nicole?”

“Perché la sera della sfilata a Roma tu sei andato via con Marco, mentre tuo padre aveva organizzato tutto; il suo addio e la verità su noi e Amelie. La foto era per fartela conoscere un po’ alla volta”.

“Scusa Nicole, ma non capisco, perché non dirlo subito? La verità!” Disse Luca urlando pieno di rabbia a Nicole.

“Perché mio padre non mi ha detto la verità su Amelie?”.

“La verità non la conosce nemmeno Pierre, però conosce i fatti. E i fatti sono la verità”, disse amaramente Nicole.

“I fatti ne sono solo una parte, forse neanche io conosco la verità” aggiunse poi.

“Ma io sono suo figlio, un figlio che lui non ha mai amato. Questa foto mi ha fatto stare male, tanto male. Ho pensato di tutto, ho creduto che lui avesse avuto una figlia, o che era una tua figlia segreta. Ma tutto mi faceva sentire un escluso. Perché non me lo ha detto subito?”

“Perché neanche tuo padre sapeva cosa dire. Si è lasciato trasportare dagli eventi, anzi, ci siamo fatti trasportare dagli eventi. Amelie aveva bisogno di aiuto, di cure, ma soprattutto di affetto, di amore familiare, e il caso ci ha fatto incontrare. È stato un incontro fortuito per lei, per noi”.

“Hai mai letto il libro di Jung sulla sincronicità?”, continuò Nicole. Luca fece cenno di no con la testa.

“Per me, si tratta di sincronicità appunto perché l'incontro con Amelie è avvenuto contemporaneamente alla nostra esigenza di cambiare la nostra vita”.

Nicole prese la foto, la girò, e volle condividere con Luca quello che Pierre aveva scritto, così lo lesse ad alta voce: “Rimanemmo a lungo così, tutti e tre, sotto all'ombrellone. Ascoltavamo il mare, il suo mormorio aveva qualcosa di familiare. Era simile a quello dei boschi dove Amelie andava da piccola con la nonna, nei dintorni di Arles. Sognavamo che a questo mondo ci fosse qualcosa in comune fra tutte le cose”.

Nicole rimase qualche secondo in silenzio, poi guardò il viso di Luca che lentamente si era rilassato.

In quell'istante la porta si aprì violentemente, Luca e Nicole si girarono di colpo sorpresi, spaventati.

Da quella porta non entrò nessuno, se non la forza impietosa del mare.

Ringraziamenti

Desideriamo ringraziare le persone che, leggendo il romanzo, si sentiranno appartenere ad esso e che, attraverso il nostro incontrarsi, sono diventate attivatrici di dinamiche funzionali alla nostra crescita spirituale ed evolutiva e alla scrittura di questo romanzo.

Grazie alle molte persone che sono state gentili e che abbiamo incontrato. Grazie per il sostegno, l'amicizia e i gesti di generosità che abbiamo ricevuto, con la speranza che si possano ritrovare in queste pagine.

Grati a Gabriella Vannucci che ha curato e cucito con grande professionalità e amorevolezza il romanzo.

Grazie a Leonardo, Daniele ed Emanuele, che possano incontrare tutto ciò di cui la loro anima ha bisogno in questa vita, e grazie ai nostri genitori che ci hanno donato tutto l'amore che potevano darci.

Grazie a tutti i partecipanti dei nostri workshop dedicati all'incontro profondo con noi stessi, il nostro mondo emozionale, al saper accogliere ogni sfumatura della vita e incominciarla ad amare profondamente.

Grazie ai praticanti e a tutte le persone che sostengono l'Associazione DharmaWood APS (Dharmawood.it)

Vi portiamo nel cuore e nel vento, e non sono semplici parole.

Biografie autori

Giovanni Pomati ha iniziato il suo percorso lavorando nella salute mentale, poi ha sentito che il corpo era la via per conoscersi e ha intrapreso un processo attraverso la Biodinamica Craniosacrale, la somatic-experiencing® e l'imprinting della nascita. Da qui ne è nata la passione per la meditazione, si è formato alla Mindfulness Project nella "Mindfulness per la gestione dei gruppi", è stato moderatore della TALO® Meditation Academy, dove ha svolto la formazione come Tutor nella trasformazione emotiva attraverso lo studio delle "ferite del bambino interiore". Oltre alla guida di gruppi di pratica, si occupa di formazione in Intelligenza Emotiva per aziende e ha collaborato come storyteller con diverse agenzie di comunicazione e ha creato, integrando le sue esperienze, il metodo Mindfulness Evolutiva. Nel 2020 dà alla luce DharmaWood, l'obiettivo è creare una comunità di formatori che possano favorire la conoscenza e il processo della trasformazione emotiva con pratiche orientate alla crescita personale e all'evoluzione umana. Dal 2022 è presidente dell'Associazione DharmaWood APS.

La Dott.ssa Floriana Iuliano è medico specializzata in Medicina generale, esperta in Omeopatia e Fitoterapia (S.I.M.O.H Roma), Medicina energetica e Medicina Tradizionale Cinese (SOWEN, Terni). Ha vissuto i suoi studi ed il suo orientamento medico, attraverso l'attività ambulatoriale a Roma con professori esperti in ambito omeopatico, come il Dott. Lorenzo Cristiani, e praticando in ambito privato a Roma. Crede fortemente ad una visione in cui l'uomo e la sua unicità devono essere messi al centro anche nella vita professionale, promuovendo così il benessere sui posti di lavoro attraverso la conoscenza, la salute e la Medicina Integrata. Amante della bellezza multiforme di cui siamo circondati, pittrice, orienta le persone alla cura delle piccole cose, all'attenzione verso la natura e alla ricerca di spazi interiori da coltivare.

Finito di stampare nel mese di Luglio 2022,
per conto della **Edizioni &100**, da:

PressUp S.R.L., Viterbo

press^{up}
stampare online



Poi con una mano fermò dolcemente le sue labbra piene di una riverberante paura, ma non la guardò negli occhi per poter vedere come proseguire sul fiume e dopo un attimo gli rispose: "Pazzo sarebbe stato fermarsi là a pensare. Cosa c'è da pensare davanti a un torrente? Qui tutto scorre, qui la vita scivola, respira un solo respiro. Noi dobbiamo stare in questo antico respiro, è questa energia che ci sostiene e ci fa andare oltre, non il pensiero che crea paura e incertezza".

"Le storie possibili" nascono dall'intento di raccontare storie di successo e riscatto che possano essere incoraggianti per ogni lettore.

€ 20

 EDIZIONI & 100®

